INTRODUZIONE
ALLA SCIENZA
DELLE
ANTICHITA' ROMANE

ESTRATTA IN PARTE DA UN' OPERETTA DI CRISTOFARO CELLARIO, ED IN PARTE DAGLI OTTIMI AUTORI ANTICHI, E MODERNI

DA

LUIGI VASLET

OPERA

TRADOTTA DAL FRANCESE

ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE ANNOTAZIONI.

NAPOLI 1830
Da' Torchi di RAFFAELLO DI NAPOLI
Si vende Strada Quercia n. 7.

Ut terrae variis, mutatisque seminibus; ita ingenia nostra nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur.

Plin. Lib. 7. Ep. 9.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Io era benissimo persuaso, che in una semplice Traduzion dal Francese, potesse risparmiarsi a chi legge il tedio di questa Lettera. Con tuttociò non ho saputo poi trattenermi dall' indirizzargliela, su riflesso singolarmente, che la presente è una Traduzione, a mio parere, mal fatta. La mia poca capacità me ne fece dubitare sin dal principio. la fretta straordinaria, con cui mi è poi convenuto proseguirla, adesso me n' assicura. Onde io ho creduto avere da ciò qualche ragione di scusarmi presso i Lettori, sebbene con poca speranza di esser per questo nè creduto, nè compatito; e non ostante, che io mi protesti di non avere appena avuto l' agio di leggere una sola volta, quanto con precipizio erami dalla penna caduto; difficilmente si vorrà a ciò condonare la minima negligenza, non che gli errori più rilevanti, che forse, e senza forse saranovi scorsi. Di tanto rigore però io non mi lamento, nè mi maraviglio, anzi a proprie spese ora m' avveggo per la prima volta, di essermi potuto ingannare, quando sì malamente in simili congiuntur giudicava delle scuse degli altri. Quando a me confesso con tutta l' ingenuità, come desidererei ardentemente, che quelle da me recate fossero un poco meno sincere. Ciò non pertanto, lasciato con grandissima indifferenza, il tutto da banda, ragion vorrebbe, che or quivi mi diffondessi nelle lodi dell' Opera da me tradotta, accennandone i grandissimi pregi, e l' utilità, che puossi da lei ritrarre; inoltre, che questo si fa in parte della Prefazion dell' Autore Francese premessa. crederei con ciò

far torto al chiarissimo nome di Cristofaro Cellario, che porta in fronte, e che solo è bastante a conciliare presso i Letterati, stima, e venerazione. Nè voglio temere, che questa possa venirle diminuita da quelle pochissime, tuttocchè forse spregevoli annotazioni, ed aggiunte di cose, che suggeritemi dalla memoria, mentre frettolosamente traduceva, non mi ha dato l' animo di non trascriverle, non già perchè io faccia gran cosa che sieno per mie riconosciute, ma solo a fine di non confonderle con alcune altre sensatissime, che trovai già stampate in francese coll' Opera stessa, e che da me tradotte sonosi così distinte successivamente co' numeri. Del rimanente una sola cosa intorno a ciò mi rimane a dire, cioè; che quanto in tali aggiunte ho come certo asserito, tutta è fondata sull' autorità di ottimi Autori, sebbene talvolta la stessa mancanza di tempo, che m' averà forse riempiuta l' Opera d' imperfezioni, non m' abbia permesso di citare i luoghi appunto, ove tali notizie furono già da me lette.

Che se per avventura, con qualche gradimento verrà accolta questa mia picciola, e prima fatica, qualor le molte, e più gravi occupazioni me lo permettono, sarà seguita in breve da un' altra di molto maggior peso, ed assai più conforme alla mia professione, ed al mio genio.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Così lungo tempo fiorirono i Romani, e tanto lungi portaron essi le loro conquiste, che leggendo, come dice Floro, di questi le azioni, non la storia soltanto si apprende di una particolare Nazione, ma quella ancora nel tempo stesso del Mondo intero. Solo questa riflessione sufficiente sembrava a provare quanto necessario siasi lo studio della Romana Storia, ed a produrre in noi il desiderio di conoscere un Popolo, che ha fatto sì gran comparsa sopra la Terra, e si ha tanta gloria acquistata. Ma v'è altresì di che risvegliare la nostra curiosità, qualor pensare si voglia a' maravigliosi progressi di una Città, che da principio fu sì miserabile, e che dal più infimo stato sollevossi a signoreggiar le Nazioni, ed essere la Capitale dell' Universo. Al che aggiugner si puote, ritrovarsi nella sola Storia Romana, quanto generalmente e d' utile e dilettevole puossi in una storia bramare. Si vedono in questa gli esempi più riguardevoli di costanza, di generosità, di amor per la Patria, di prudenza, di coraggio, di zelo. Ne' più felici tempi della Repubblica, e primachè la prosperità, e l' opulenza l' avesser corrotta, vi si ammira grandezza d'animo senza orgoglio; economia senza avarizia; amor per la gloria senza ambizione; gran fatti d' arme senza oppressioni; gran potenza senza tirannia; e libertà senza dissolutezza. In altri tempi si vede poi questa maravigliosa Città, allor quanto pervenuta era al colmo di sua grandezza, ripiena d' oro, d' argento, di metallo corinzio, di statue, di pietre preziose; si ammira la magnificenza delle sue basiliche, de' tempj, e de' teatri, delle naumachie, degli archi trionfali, e delle terme, de' circhi, delle colonne, degli aquedotti, degli obelischi, de' mausolei, e di una infinità di altre superbe fabbriche, ma nel tempo medesimo deplorasi questa illustre Città, data in preda all' avarizia, all' ambizione, alla licenza, alla discordia, alla tirannia, e sino a tal segno, che non potendo più sostenersi, e cedendo sotto il gran peso di sè medesima, essa, che per tanti secoli aveva dato legge agli altri popoli, si vede costretta piegare il collo sotto un giogo straniero, e perdere ad un tempo stesso e la potenza, e la gloria.

Tra l' altre cose, che osservansi in questa nobil Repubblica, reca certo non piccolo stupore, un popolo, che rozzo da principio: e mezzo barbaro, vedesi incivilire a poco a poco, ed

imaestratosi , prender tal genio per le cose belle , e profit-
re nelle Scienze , e nelle Arti , quasi al pari di quello a-
sse fatto per innanzi la Grecia. Chi avrebbe creduto mai ,
e una Città stabilita dalla forza , e dalla violenza , dove il
atello del fondatore fu la prima vittima da lui immolata.
iempiuta poi da una ignorante turba di pastori . di vaga-
ondi , di fuggitivi; impegnata in guerre continue , e dava
olti de' suoi più riguardevoli abitatori colle lor mani colti-
vano le proprie possessioni , fosse per divenire l' albergo del-
Muse , e la patria di tanti eccellenti Scrittori ? E pure a
uesta Città medesima , ed al vantaggioso ricovero , che le
ell' Arti vi ritrovarono , noi vi dobbiamo un gran numero di
torici , di Poeti , di Oratori , di Filosofi , di Giureconsul-
, e di altri Autori tutti eccellenti nella lor professione , e
apaci tutti d' indirizzar negli Studj , e formare il buon gu-
to in ogni sorta di Scienze.

Diversi libri pertanto delle Romane Antichità sono stati si-
ora scritti , affin di renderne più facile , più chiara , e più
antaggiosa la Storia. Egli è però , vero , che per quanto
uone , e degne di lode sieno sì fatte Opere , elle son non
ertanto ordinariamente o troppo lunghe , o troppo difficili
er la Gioventù incapace di legger tanto , e leggiermente nel-
e Lettere addottrinata. Stimo io dunque assai proprio il por-
e lor per le mani qualche picciola Introduzione a sì fatte va-
tissime notizie , che scritta in un linguaggio facilmente a lo-
o più intelligibile dal latino , possa agevolmente formare in
ssi un' idea generale del militare , e civile governo , delle leg-
i , e costumanze Romane ; onde eccitata la loro curiosità ,
ntraprendan poi la loro curiosità , intraprendan poi la let-
ura di quegli ampj trattati , allor quando saranno in istato
di ben capirli.

Questo è ciò , che mi ha impegnato a tradurre in france-
e un' Operetta sortita non ha molti anni in latino (a) , e di
cui vien fatto autore Cristofaro Cellario , benchè non sia , che
dopo la morte sua pubblicata.

Ma perchè l' Autore intendentissimo per altro delle Antichi-
tà , non aveva avuto agio di rivederla , e darle l' ultima ma-
no , ho stimato mio obbligo , nel disegno da me intrapreso , e
per rendere utile alla Gioventù questo Trattato , farvi non so-
lo qualche variazione , ma ancora considerabili aggiunte , da
me credute assolutamente necessarie , e che a mio parere lo
stesso Cellario non avrebbe disapprovate , se vedute le avesse;
tanto più , che nulla io espongo , che non sia provato da ot-

---

(a) Impresso in Londra il 1711.

timi testimonj ; ed estratto da' più riguardevoli Autori, s antichi, che moderni.

É solito in libri di questa sorta premettere una descrizion della Città di Roma, e dare esatta notizia della Religion de' Romani, de' lor Sacerdoti, e Cerimonie, cose tutte, cl s'è giudicato ben fatto di tralasciare in questa, sì per no preterire gli stretti limiti, che ci siamo prescritti, sì ancor per essersi di tali materie da più Autori in diversi particola ri libri trattato. Contuttociò non s'è lasciato d'inserire ne l'Opera quantità grande di cose appartenenti alla Religion e prima di terminare questa Prefazione s'accennerà il temp della sua fondazione, epoca necessario a sapersi da chi ap plicar si voglia alla lettura di questa storia, e si toccher brevissimamente ciocchè spetta la sua situazione, ed i su primieri aumenti, aggiugnendo a tutto questo due passi con siderabili del vecchio Plinio, che ajuteranno a formare un tal qual idea della sua grandezza, e magnificenza.

L'opinione più ricevuta e comune, è, che Romolo sia sta to il Fondatore di Roma. Non aveva egli, che 18 anni quando unitamente con Remo suo fratello, e colla compa gnia d'una gran truppa di pastori formò disegno di fabbr care una Città, e ne gittò i fondamenti l'undecimo del calende di Maggio, cioè a' 22 di Aprile, giorno poi celebra to perciò da' Romani col nome di Palilia, o Parilia, ed i questo gli Autori quasi tutti convengonò. Non così succed però intorno all'anno, in cui ciò seguì, volendo alcuni (a) che fosse fabbricata Roma nel terzo anno della festa Olimpia de, altri nel quarto (b), ed altri finalmente (c) nel prim anno della settima Olimpiade.

Il sentimento però, che a me sembra più verisimile è quel lo di coloro, ohe fissano la fondazione di Roma all'ann primo della settima Olimpiade, cioè a dire l'anno del Mon do 3252 della Feriodo Giuliana 3962, che viene a cader nell'anno secondo di Carope, primo Arconte Decennale d Atene, secondo i Marmi di Oxford, e primo secondo l'Al carharseo, settimo di Gioatan Re di Giuda, ottavo di Pehach o Phacee Re d'Isdraele, 458 dopo la ruina di Troja, 13 dopo la fondazione (d) di Cartagine, 396 avanti la nascita

(a) Artico Cicerone, Vellejo, Patercolo, Eutropio, e *altri.*
(b) Gius. Scalingero *de Emend. temp.* 1. 5. p. 387. Du Plin. *nell sua hist. Prop.* 1. Mars. hal. *nella sua Tab. Gronol.*
(c) Dion. d'Alic. *l.* 1. Solin. c. 2. Sigon. *ne' Fasti Consolari* M Prideaux *Can. Chronic. fondato su de' Marmi d'Oxford.*
(d) Solin. c. 34.

del Grande Alessandro, e 752 prima dell' Era volgare di Gesù Cristo.

Quanto alla sua situazione, ch' era sul Tevere del Lazio, lungi 16 miglia dal Mar di Toscana, ecco ciocchè ne dice presso Tito Livio (a) Camillo.

Non senza provvidenza, e gl' Iddii, e gli Uomini già scelsero questo luogo nel fabbricarvi la nostra Città, sono quivi molti salubri Colli, un Fiume assai comodo per traghettare e biade, che possono somministrarci le vicine Terre, e per introdurvi quanto mandan sul Mare i lontani Paesi, al Mare stesso noi siam sì vicini, che ne godiamo, senza riserba, tutt' i vantaggi, e così lungi, quanto basta a porci in sicuro dalle sorprese delle Armate straniere: noi in somma nel cuor dell' Italia godiamo tutto ciò, che dalla situazione può contribuirsi alla opulenza di una Città. Di figura quadrangolare fu da principio Roma, non occupando, che il solo monte Pallatino; ma Romolo, e secondo il sentire di Tacito (b), Tazio congiunse ben tosto il monte Saturnio, detto ancora dipoi Tarpeo, e Capitolino. Si aumentò quindi considerabilmente coll' aggiunta di cinque altri colli, cioè il monte Celio, l' Esquilino, il Viminale, ed il Quirinale, onde convennele poi l' Epiteto di Septicollis in latino, Επτάλοφος *in greco, cioè situata sopra sette montagne. A questi colli ch' erano i maggiori, s' unirono tre altri più piccioli, il Piniano, chiamato per l' innanzi* Collis Hortulorum, *il Gianicolo, ed il Vaticano, e questi ultimi due, essendo di là dal Tevere, comunicano colla Città per mezzo di un ponte di legno, detto* Pons Sublicius.

Venghiamo adesso a' due luoghi di Plinio da me promessi (c): Nella prima Regione d' Italia, *dice l' Istorico* (1), è posta la famosa Città di Roma, di cui certo Religioso Mistero non permette palesar l' altro nome (2), e Valerio So-

---

(a) *Lib.* 3.
(b) *Annal.* 12. *c.* 24.
(c) *Lib.* 3. *c.* 5. *sect.* 9.
(1) *L' Italia era allora divisa in undici Regioni.*
(2) *Anzelo Poliziano lib.* 1. *Epist.* 2. *pretende, che questo nome fosse Amarilli,* Amaryllis, *altri* Florens, *e* Flora, *in Greco* Ανθουσα, *che quest' ultimo nome non s' usasse, che ne' sacrificj. Riferisce Solino, essere opinione di molti, che venuto Evandro in Italia, vi trovò una picciola Città, tutta fabbricata sul monte Palatino, da' Latini, chiamato* Valentia, *e che essa non istimò doverle mutare il nome, ma tradusselo soltanto in Grego, appellandola* Ρωμη *Questa ha facilmente dato luogo a qualcheduno di sospettare, che Valentia fosse il nome segreto di Roma. Si legga Macrobio ne' Saturnali lib.* 3. *c.* 9. *se desiderasi sapere per qual ragione non si permettesse la divolgazione di questo nome.*

rano, il quale manifestò un tal nome, che per ragioni importantissime, e concernenti il ben pubblico, giammai non fu pronunziato, ricevè tosto il meritato castigo. Nè sembra fuor di proposito osservar quivi un'antica cerimonia dalla Religione introdotta più, che per altro, affine di raccomandare ad ognuno il silenzio su questo gran punto, ed è il rappresentarsi sempre la Dea Angerona, cui, a' 21 di Dicembre si fan sacrifizj, con una benda, e con un sigillo sovra la bocca.

Quando morì Romolo, Roma non avea, che tre porte (1) e quattro al più. Il circuito delle sue mura nel tempo, che i due Vespasiani insieme erano ed Imperadori, e Censori l'anno 826 della sua fondazione, era di 13200 passi, e racchiudeva sette monti (2). La Città così circondata di mura dividevasi in 14 Quartieri, e conteneva 265 di quei Quadrivj, o Capistrade: ove era solito offerir sacrifizi a' Dei Lari. Lo spazio di questa Città misurando per linea retta tutta la distanza, che passa dalla colonna milliaria, fatta ergere da Augusto sull'ingresso del Foro Romano ad ognuna delle sue Porte, (queste presentemente (3) sono 37 delle quali però

---

(1) *Le porte di Roma sotto il Regno di Romolo erano:*
1. Porta Mugonia, seu Mugionis.
2. Porta Romanula, seu Romana.
3. Porta Carmentalis, forsan eadem, quae Jannalis.
4. Porta Pandana, quae et Saturnia.

(2) *Sà vuolsi credere a Vopisco cap. 39. in Aurel. dice di Aureliano, quale ottenne l'Imperio 164 anni dopo i notati qui sopra di Plinio, e regnò solo 6 anni, che accrebbe sì prodigiosamente la Città di Roma, che le sue nuove Mura, da cui circondavasi, erano cinquanta miglia. Ecco le sue parole:* Muros Urbis Romae sic ampliavit, ut quinquaginta prope milli murorum ejus ambitus teneant. *La brevità non pertanto dell' Imperio di questo Principe, le guerre, che l'occuparono, e l'immensità di tal Opera rendono il fatto assai poco verisimile.*

(3) *Alessandro Donato, così chiamato, lib. 1. c. 21 le diciotto principali porte di Roma, che verisimilmente, se non è occorso errore nel Testo, son quelle, di cui Plinio intende parlare.*
1. Porta Flaminia, sive Flumentana, forsan et Ratumena.
2. Princiana, sive Collatina.
3. Collina, sive Salaria, eadem Quirinalis, Agonia, Agonensis, et Salùtaris, forsitan, et Sanguinalis dicta.
4. Viminalis, quae et Nomentana, et Catularia, et Lavernalis.
5. Esquilina, sive Taurina, et Libitinensis; forsan, et Rauduscula.
6. Nevia, quae et Maecia, et Labicana, et Praenetina.
7. Coelimontana olim Querquetulana.
8. Gabiusa, quae Metrodii, et Metroni.
9. Latina, et Ferentina.
10. Capena,

convien eccettuarne (1) 12, che per esser così vicine l' una all'altra, ogni due posson contarsi per una, ed inoltre fatte altre antiche Porte omai abbandonate) monta 30765 passi Che se vogliasi prendere la misura dalla predetta colonna milliaria sino al capo di tutte le strade maestre di Roma, cioè sino dove arrivano le fabbriche, ed abitazioni, e vi si aggiunga la lunghezza delle strade, che vi terminano, ed il campo pretoriano, si troverà ascendere il suo spazio a più di 70000 passi. E quando a ciò si unisca l'altezza degli Edifizj, non si potrà non formare una giusta idea di Roma, ed agevolmente converrassi non esservi al Mondo Città veruna, che a lei possa in magnificenza paragonarsi. Ella è fortificata dalla banda di Oriente da' terrapieni fattivi da Tarquinio Superbo; e che meritano esser posti tra le più mirabili cose: imperciocchè da quella parte, che più delle altre riusciva al nemico accessibile, sono di un'altezza uguale alle muraglie, per tutto altrove è difesa da' muri altissimi, o da scoscese montagne, a riserva, de' Borghi, che possan dirsi un' aggiunta, che sola equivale a molte Città.

Quanto alla magnificenza degli Edifizj di Roma, superava tutto il credibile, ed i suoi Edifizj importavano un'immensa profusion di tesori. Agevolmente di ciò si resterà persuaso soltanto, che leggasi il 15 *Capitolo del libro* 36 *dello*

---

11. Asinaria.
12. Trigemina.
13. Portuensis, sive Navalis.
13. Janiculensis.
15. Septimiana, an et Fontinalis.
16. Aurelia.
17. Porta Triumphalis.
18. Porta inter Aggeres.

Oltre queste, Donato ne nomina due altre Piacularis, et Minucia, *ma benchè non sappia dove precisamente assegnarle, crede, che sieno nomi diversi di alcune delle Porte, che egli ha descritte.*

(1) *Le parole precise dell' Originale sono :* Ita ut duodecim semel numerentur, *che hanno imbarazzato non poco tutti gl' Interpreti. Io non avendo usato in nulla mutare il Testo, le ho spiegato nel senso da me creduto il più verisimile, persuadendomi, che Plinio abbia voluto dire, che di queste 37 Porte, ve n'erano 24 che a cagione della loro vicinanza l'una all' altra, non doveansi contare, che per dodici, ed in tal caso:* semel numerare portas duodecim, *vorrà dire numerar 14 Porte, come se fossero soltanto dodici. Egli è però vero, ne debbo dirla con sincerità, che io credo esser errore nelle parole del Testo, e che in vece di* duodecim, *convenga legger* duae, *cioè ogni due contarle, come se fosser una ed in tal maniera tutte le Porte di detto calcolo si ridurrebbero a 15, e più verisimili si renderebbe lo spazio da Plinio notato che altrimenti rispetto a tante Porte sembra un poco vano.*

stesso Plinio, il quale io parimente avrei tradotto, sicuro, che avrebbe con diletto sorpreso un giovane lettore, se non me n' avesse ritolto la brevità, che mi sono prefisso. Mi contenterò pertanto porne quivi un picciol saggio, terminano con esso la prefazione.

Noi ammiriamo, *dice Plinio* (*a*); le piramidi de' Re di Egitto, nel tempo stesso che abbiamo grandissimo soggetto di maraviglia in Giulio Cesare, che pagò cento milioni di Sesterzj (1) il solo terreno della piazza, che vi fece poi fabbricare; e se possono risentirsi all' udir grandi spese le Anime avare Pubblio Clodio, quello che da Milione fu ucciso, comprò la casa di sua dimora per quattordici milioni ed ottocento mila sesterzj (2) di che io non rimango punto meno sorpreso, che dalla follìa de' Re dell' Egitto. Lo stesso può dirsi di Milone medesimo, li debiti del quale arrivarono alla somma di settantamila milioni di sesterzi (3): eccesso da considerarsi come uno de' più gran prodigj di cui l' umano spirito possa esser capace i nostri Antichi in quei tempi ammiravano la stupenda larghezza de' Terrapieni, i fondamenti maravigliosi del Campidoglio e e sovra tutto le cloache, che superano senz' alcun dubbio quanto altro vi sia il Mondo di magnifico, e riguardevole, poichè per farle è convenuto divider delle montagne, e n' è stato formato il disegnó, e condotta l' opera in tal maniera, che Roma vi resta sopra come in aria sospesa, appunto, come poco anzi dicevamo di Tebe, e puossi in barca andare sotto tutta quanta la città.

Allorchè M. Agrippa fu Edile dopo essare stato Console aggiunse a questa immensa fabbrica sette gran canali d' acqua, che rapidissimamente scorrendo a guisa di torrente, colla sua violenza seco ne porta quanto al suo corso si oppone, e fass ancor ben sovente più furiosa per le pioggie, che ingrassandola a dismisura, urtano, e scuotano, e il fondo, ed i lati di questi condotti; anzi spesse volte avviene, che il Tevere stesso, rotti gli argini scarica le sue acque, ed allor è che rompendosi nell' incontrarsi scambievolmente i flutti fanno là dentro un' orribile contrattto, senza che per tanto, punto se ne risenta l' infrangibil sodezza di sì grand' opera. Ella

(*a*) *Lib.* 36. *c.* 15. *sect.* 24.

(1) *Che in nostra Moneta fanno venti milioni di Paoli; o siano due milioni di Scudi Romani correnti.*

(2) *Due milioni, o novecento sattantamila Paoli, e duecento novantasemila Scudi Romani correnti,*

(3) *Che ridotti in moneta Italiana corrente ascendono al numer di quattordici milioni di Paoli, ovvero un milione, e quattrocento mila Scudi Romani.*

per ismisurate, che sieno le pietre, e quant'altro dalla furia dell'acqua là dentro si strascina, dimora inflessibile, cadonvi sopra delle case, la terra è scossa da' terremoti, e le cloache ciò non ostante sono tutt'ora forti, senza aver ricevuto danno veruno sin dal tempo, che il prisco Tarquinio le fabbricò, cioè per lo spazio di quasi ottocento anni (1). A questo proposito io voglio raccontare un fatto assai nobile, e che da' nostri più celebri Storici fu non pertanto passato sotto silenzio; allor quando Tarquinio Prisco trovavasi occupato nel lavoro di questa gran fabbrica, riusciva elle penosa, e grave al popolo, che vi faticava, sino a tal segno, che alcuni per esentarsi da un così nojoso travaglio, si dieder da per loro stessi la morte; pensò il Re di rimediare a questo disordine in una maniera, che mai non era per lo innanzi a veruna caduta in pensiero. Fece egli porre in croce i corpi di coloro, che da per se stessi si erano uccisi, affinchè servissero di funesto spettacolo a' Cittadini, e fossero quindi sbranati dalle bestie selvagge, e dagli uccelli rapaci; e succedettegli così conforme al suo intento, che l' infamia a' colpi di cui sono sempre stati i Romani molto sensibili, e spesse volte è stata ragione di renderli vittoriosi, benchè se ne stessero colla peggio, rimediò tosto a tanto inconveniente; sebbene in fatti fu questa una sciocca vergogna, giacchè nascere non poteva, che dal ridicol pensiero, che avevano di poter dopo morte aver onta, e rossore di un trattamento così ignominioso. Or per tornare al nostro soggetto; Tarquinio fece queste chiaviche, o condotti così larghi, che una carretta carica di fieno poteva passar assai comodamente per tutto.

(a) *Terrarum Dea, Gentiumque Roma,*
Cui par est nihil, et nihil secundum.

---

(1) *Non si sa, come ciò possa dirsi di Plinio, poichè egli come appare dalla Prefazione della sua Storia Naturale, e dalle Sezioni 3. e 5. del 14. lib., e 5. del lib 28. scriveva queste cose l'anno di Roma 830 finito, che ebbe T. Vespasiano il suo sesto Consolato, e prima di cominciare il settimo; e pure si sa certo, che Tarquinio Prisco non cominciò a regnare prima dell'anno di Roma 138. È facile rimaner persuasi non essersi ciò detto da Plinio, e trovasi scritto 800 solo per errore de' Copisti, tanto più che non mancano Codici, che in vece di 800 hanno 700.*

(a) Martial. *l.* 12 *Epig.* 8.

CAPITOLO PRIMO

DE' MAGISTRATI.

SESSIONE PRIMA.

I. *Del Governo de' Re.*

L' Impero Romano venne amministrato primieramente (
da' Re, che per un effetto della provvidenza succedettero l' u
all' altro con sì bell' ordine e tanto vantaggioso allo Stat
che Roma di una delle più miserabili Repubbliche, che in
incominciassero, divenne la più grande, e la più potente d
Mondo, Romolo uomo di genio affatto marziale, ed eroico
ne gettò i fondamenti, fabbricando la Città di Roma sulle r
ve del Tevere. Numa Pompilio, che gli successe, v' introdu
se la Religione, assolutamente necessaria in un popolo mez
barbaro lo stabilimento della Repubblica; affinchè si osserva
sero le leggi della Giustizia e della Fedeltà, vincoli tenaciss
mi e della Società, e dell' Unione. Il terzo Re Tullio Ostili
ammaestrò nell' armi la Gioventù, acciò questa novella Repul
blica avesse nel loro coraggio come difendersi de' suoi nemic

Anco Marzio, che fu il quarto, l' accrebbe stabilita un
Colonia, e resosi padrone del Mare. Egli provide ancora all
sicurezza dell' altra riva del Tevere fortificando il Monte Gia
nicolo, che v' era situato, e congiungendolo alla Città co
un ponte.

Dopo anco Marzio cadde il Regno nelle mani di Tarquini
Prisco, Greco d' origine, che rese venerabile la sua autori
con li regi ornamenti, senza de' quali chi comanda per or
dinario vien dispreggiato.

Servio Tullio, che fu il sesto Rè, fece il rollo di tutt
il popolo, numerando li cittadini per sapere quanti ve n' era
no che fosser capaci di portar l' armi, ed informandosi de
loro costumi, e delle facoltà, che possedevano, a fine di tas
sar con proporzione ciascuno nelle pubbliche spese.

---

(1) *La Città di Roma fu edificata da Romolo, che secondo Var-
rone, ne gittò i fondamenti l' anno quarto della sesta Olimpiade.*
Del Mondo 3252.
Del Regno di Gioatan Re di Giuda 6.
Dopo la presa di Troja 428.
Avanti Gesù Cristo 753.

Finalmente Tarquinio il superbo, o il Tiranno, che vogliasi dire, portossi male, unitamente co' suoi figliuoli che li Romani costretti a scacciarlo dal Regno divennero nemici del regio governo, si posero in libertà, e (1) 243 anni dopo la fondazione di Roma, stabilirono la Repubblica. Potrebbesi qui dimandare, se l'autorità de' Re fosse assoluta, o pure dipendesse in parte dal rimanente de' Cittadini? Pomponio dice, che la loro potenza era indipendente, e monarchica. Noi però non crediamo, che ciò intender si debba d'una indipendenza totalmente assoluta, imperciocchè sappiamo di che Romolo prevedendo, come l'Italiani, non meno degli altri Europei, non avrebbono mai sofferta una servitù così dura, elesse cento Senatori: destinandogli al governo della Repubblica, unitamente col loro consiglio; e sappiamo, che questi resisteron più volte alle determinazioni di Romolo stesso. Oltre di che un Frammento di Cicerone, che si trova nell'Epistola 108 di Seneca ci fa sapere, come da' Re poteasi appellare al popolo, e Tito Livio ce ne dà un bell'esempio nel capo 26 del suo primo libro.

II. *De' Consoli.*

Scacciati dunque i Re per le loro ingiustizie tiranniche, fu istituito il governo de' Consoli, sotto il quale fiorì Roma prosperamente sino al tempo de' Cesari. In luogo di un sol Re, furon creati due Consoli, affinchè se l'un di essi avesse voluto commettere qualche eccesso, venisse dall'ugual potenza dell'altro impedito. Per questo anche fu giudicato bene restringere tutta l'autorità del loro governo a un anno solo, acciò la lunghezza del dominio non li rendesse orgogliosi, e tiranni. Gli ornamenti consolari non erano, che una lunga veste guernita di porpora, chiamata in latino *Pretexta*, o *Purpura*, una sedia di avorio, detta Curule, ov'eglino si assidevano ne' loro cocchi, *Sella Curulis*, e dodici Littori, che portavano de' fasci di verghe, al mezzo delle quali vi era una scure, che fu tolta poco tempo appresso da' detti fasci per la legge Valeria, non estendendosi tal legge però fuori della Città di Roma, continuossi a portar la scure alla guerra, e nelle

---

(1) *I Fasti Capitolini Messala, Orosio, ed altri, pare che pretendono, ciò seguito il 244 ponendo l'istituzione del Consolato l'anno del Mondo 3497, avanti Gesù Cristo 507, della Fondazione di Roma 244, ma questi non contano i mesi, ne' quali Bruto, e Collatino amministrarono il Consolato alcuni mesi innanzi il cominciamento dell'anno 244 in cui effettivamente diedero essi principio al loro governo annuale.*

Provincie. Il governo consolare è stato alle volte interrotto: nè intendiamo qui parlare della Dittatura, che al tempo dei Consoli non durava più di sei mesi, a questo solo nelle occasioni più straordinarie, e di maggior rilievo, riserbandoci in altro luogo a trattarne. Diremo bensì al presente del Decemvirato, che il primo interruppe il Magistrato de' Consoli, e quindi dell' uffizio de' Tribuni Militari, a cui fu conferita tutta la podestà del Consolato.

III. *De' Decemviri.*

(1) Il primo disegno da' Romani avuto nell' istituire questo Magistrato, fu perchè secondo le massime di Solone, e degli Ateniesi, componessero le leggi, e confermasserle al genio, ed alle costumanze Romane. Quindi perchè la promulgazione di tali leggi avesse tutto il vigore che richiede, fu conceduta in tal atto a' Decemviri quella suprema autorità, che godevano i Consoli. Eglino feron pertanto dieci Tavole, che contenevano le leggi, ma perchè furon trovate, rispetto alcune cose, mancanti, ne aggiunsero due altre, che combinono il numero di dodici; le quali sono poi state il fondamento di tutte le leggi Romane, come ne fan testimonio alcuni frammenti, che ci rimangono. Abusando però questo Magistrato la sua autorità, fu nel secondo anno abolito, e ritornarono i Consoli.

(2) IV. *De' Tribuni militari.*

Ma in progresso di tempo le Armate sdegnando d' esser comandate da' Capi, che risedendo in Roma, di là dispensavano i loro ordini, s' ammutinarono, onde di bel nuovo convenne togliere i Consoli, ed in lor vece furono spediti dall' Armata al governo della Repubblica de' Tribuni Militari. Il loro numero non era punto determinato, e comandavano a vicenda, or gli uni, ed or gli altri. Per molti anni continnarono in tal reggimento, si posero di bel nuovo sotto de' Consoli.

V. *De' Pretori.*

Subito scacciati i Re, non creossi a Roma altro Magistrato, che quello de' Consoli; ma crescendo gli affari, e stando es-

(1) *Questo Magistrato fu istituito l' anno di Roma* 300 *del Mondo* 3553 *avanti Gesù Cristo* 451.

(2) *I Tribuni militari s' investirono della loro autorità l' anno di Roma* 319 *del Mondo* 3563 *avanti Gesù Cristo* 441.

i occupati o nella guerra, o in altri negozi e fu eletto l'ufizio del Pretore (1), acciò sovrintendesse in Roma alle cause giudiciali, ma accrescendo di giorno in giorno la Città, e concorrendovi un gran numero di forestieri, convenne crearne un altro detto *Praetor Peregrinus*, a cui apparteneva il render Giustizia agli stranieri: ovechè il primo, che appellavasi *Praetor Urbanus* soltanto potea giudicare le cause de' cittadini. Pomponio parla di questi Magistrati ne' Paragrafi 27 e 28 del suo libro dell' origine delle leggi, e nel Paragrafo 32 descrive con esattezza l' accrescimento del numero de' Pretori, e le funzioni del loro uffizio, dopo la guerra di Cartagine, avvegnachè allora fossero creati tanti Pretori, quante erano le Provincie soggette all' Impero Romano. Ma moltiplicandosi i delitti furono stabiliti pubblici Giudizi, e determinaronsi quelle azioni criminali, delle quali doveva il Pretore prendere informazione. Sono i Pretori arrivati in Roma sino al numero di otto tutti insieme in que' tempi, che corsero da Silla a Cicerone, e Cicerone stesso ebbe il primo luogo tra gli otto, come egli stesso nell' Orazione contra Pisone testifica, Giulio Cesare accrebbe i Pretori sino a dodici: sotto Augusto se ne contavano sedici; e diciotto nell' Imperio di Claudio, il qual numero diminutosi dall' Imperador Tito, ristabilissi da Nerva. Quanto poi a quelli, che giudicavano nelle Provincie, appellavansi piuttosto Vicerettori, che Pretori, benchè alle volte chiamasi sieno ancora Pretori. Noi parleremo dell' Editto del Pretore, quando si tratterà delle leggi, e delle giudicature de' Romani. Il nome di Pretore deriva dal verbo latino *praeire* andar innanzi, ed altre volte prendevasi in significazione più ampia, e significava Generale d' Armata, e quindi *Cohors Praetoria* è lo stesso, che Guardie del Console, di un Governatore di provincia, o di un Imperadore, *Navis Praetoria* la Capitana d' un' Armata navale, ove risiede il Grande Ammiraglio, e finalmente *Praetorium* la tenda del Generale, benchè significhi ancora il luogo, ove il Pretore rendeva giustizia.

VI. *Degli Edili.*

(2) I Romani avevano più sorte d' Edili, tutti però traevano il loro nome: *Ab Ædibus publicis, quas curabant*, dagli Edifizi pubblici, de' quali avean cura. Nel tempo stesso, che furon fatti i Tribuni del popolo furon creati altresì due Edili, non solo per assistere alle pubbliche fabbriche, ma ancora

---

(1) *L' anno di Roma* 388 *del Mondo* 3641 *avanti Gesù Cristo* 361.

(2) *I primi Edili furono creati l' anno di Roma* 260 *del Mondo* 3513 *avanti Gesù Cristo* 491.

per invigilare su tutto ciò, che vedevasi. Questi Edili erano di bassa condizione, o plebei, e Tito Livio ne parla al cap. 55 del 3 libro. V' erano poi altri Edili d' un estrazione più nobile, e chiamavano Edili Curuli dalla sedia d' avorio lor conceduta, che era un ornamento usato solo da' Magistrati più riguardevoli, e questi prendevasi dall' Ordine Senatorio. Tal Magistrato ebbe cominciamento lo stesso anno, che quello dei Pretori, secondo la testimonianza, che fa Tito Livio al cap. 42 del lib. 6. L' uffizio degli Edili Curuli era principalmente d' incumbere e' Giuochi, ed agli spettacoli, ed in progresso di tempo, quando tutte le cose diedero nell' eccesso, dovevano ancora far celebrare tali Spettacoli, a lor proprie spese. Giulio Cesare aggiunse due altri Edili, che avevano cura del frumento, o nominavansi *Ædiles Cereales*, come afferma Dione Cassio al lib. 45. Questi Edili però erano di inferior condizione agli Edili Curuli, ed allorchè si nominano gli Edili, o il Magistrato degli Edili, senza altro distintivo, debbonsi intendere, gli Edili Curuli.

VII. *De' Tribuni del Popolo.*

(1) Sedici anni dopo il discacciamento de' Re, credendo la plebe Romana d' esser soverchiata dalla potenza della Nobiltà, se ne uscì da Roma, e ritirandosi sul monte Sacro di là dal Teverone, non volle ritornare, se prima non le fu accordata la creazione di un Magistrato, che si doveva formare di persone del popolo, le quali, potessero agire in Senato le cause della plebe, con autorità d' opporsi anche a' Decreti dello stesso Senato. Tale opposizione esprimevasi con la parola *intercedere*, che congiunta a un Dativo, significa protestar contra alcuna cosa. Sul primo non furon determinati, che due Tribuni della plebe; ma ben tosto, prendendo questi tre Colleghi, si ridussero a cinque, e trentasei anni appresso, ne furono eletti dieci, in tal numero proseguendo poi sempre nell' avvenire. Or benchè tale uffizio fosse a tutti gli altri inferiore di grado, e di onorevolezza aveva, ciò non ostante, una grandissima autorità, anzi un' autorità suprema, poichè essendo i Tribuni della plebe spalleggiati dalla moltitudine, agevolmente potevano resistere a' Consoli, ed a tutto il Senato. Quindi è poi, che ogni anno investivansi gl' Imperadori della potenza de' Tribuni del popolo, e col numero degli anni dacchè la godevano, contrassegnavano i pubblici monumenti da

(1) *Questo Magistrato fu creato nell' anno medesimo che gli Edili, come l Autore ha accennato qui sopra.*

lor fatti ergere di tempo in tempo, come a cagion di esempio *T. R. P. VIII. Tribunicae potestati anno octavo*, cioè a dire l'ottavo anno della sua podestà tribunizia. Imperciocchè non volevano eglino esser chiamati Tribuni della plebe; ma solo far sapere, che ne avevano tutta la potenza, come chiaro apparisce tuttavia negli antichi marmi, e nelle medaglie, acquistando con tale spezioso nome, un' assoluto dominio sopra Consoli, e sopra il Senato.

VIII. *De' Questori.*

(1) Era la Questura presso i Romani un uffizio, che prima di tutti gli altri potevasi esercitare, non richiedendo età determinata, ed essendovi ammessa la gioventù anche innanzi, che arrivasse a trent' anni. L' obbligo de' Questori consisteva nell' aver cura del danaro pubblico, porre in cassa quello, che riscuotevano, disporne bisognava, e sopratutte tenerne le partite registrate con ogni esattezza, e fedeltà. Nel cominciare della Repubblica, era questo carico de' Consoli; ma poi accresciutosi il pubblico tesoro, furon eletti due Questori, che lo maneggiassero, e si dissero *Quaestores Urbani*, cioè Tesorieri di Roma; ne furono poi fatti, indi a qualche tempo, due altri, i quali dovevano accompagnare i Consoli nelle Armate; ma allor quando crebbe la potenza della Repubblica, raddoppiossi il numero de' Questori, e se ne crearono otto. Finalmente Silla volle, che fossero venti, e di questi a tutt' i Governatori di provincia se ne concedeva uno, che veniva estratto a sorte, perciò era tenuto dal Governatore in luogo di figlio, ed esso rispettavasi dal Questore qual padre, riguardandosi da' Romani le Sorti come cosa inviolabile, e divina. In altro luogo diremo e che si riducesse la Questura sotto i Cesari.

IX. *De' Censori.*

(2) La Censura era un Magistrato considerabilissimo, e che rendeva terribile chi esercitavalo per la sovrana autorità di castigare i perversi costumi di chiunque si fosse. Ella ebbe cominciamento sotto il sesto Re Servio Tullio, sebbene allora piuttosto: che all' esame de' costumi, s' applicavano i Censori a ricercare delle facoltà, e del numero de' cittadini. I Censori, che successero a' Re, l' esercitarono per qualche tempo, ma

(1) *La istituzione della Questura si riduce all' anno di Roma* 246 *del Mondo* 3499 *avanti Gesù Cristo* 505.

(2) *I Censori de' costumi riconoscono la loro origine l' an.* 70 *di Roma* 310 *del Mondo* 3563 *avanti Gesù Cristo* 44...

nell'augumentarsi della Repubblica, se ne costituì un ufficio particolare, e furono creati due Censori, che non solo dovessero descrivere il popolo, ed informatsi delle sostanze, che ciascun possedeva; ma ancora per avvertire i costumi di tutti, e punire i malvaggi. S'eleggevano nuovi Censori ogni cinque anni, quest'era il termine della loro autorità; ma poi fu stimata pregiudizievole alla Repubblica, che due sole persone godessero per ispazio sì lungo una podestà così grande, e per questo dalla legge Emilia assegnossi il tempo di un tanto Magistrato a un anno, o a un anno e mezzo. Conciecchè i Censori avevan potere di castigare le persone di cattivi costumi, furon chiamati ancora *Magistri Morum*, cioè Giudici sovrani de' costumi. I contrassegni d'infamia, de' quali si valevano nelle lor punizioni, erano a cagion di esempio, lo scacciare un Senatore dal Senato; togliere a un Cavaliere il cavallo, e l'anello; a privare della cittadinanza un cittadino, obbligandolo a pagare le imposizioni, dalle quali era esente. La Censura ebbe fine sotto il comando de' Cesari, benchè di quando in quando fosse ristabilita, come avvenne nell'Imperio di Augusto, ed in quello di Claudio, e la cagione per cui non continuossi, fu perchè Principi così scellerati temevano non cadesse la censura su i loro malvagi costumi così bene, come su quelli degli altri.

X. De' Giudici Criminali.

Alcuni di un rango assai basso chiamavansi *Triumviri Capitales*; altri che sovrastavano alle monete, eran detti *Triumviri Monetales*, noi li porghiamo insieme, perchè ve gli ha posti ancora Pomponio, forse perchè erano di un ordine presso a poco uguale, ma certamente non molto considerabile. Quelli, che si appellavano *Triumviri Capitales*, avevano in guardia le carceri pubbliche, ed a loro toccava a far punire i colpevoli. Gli altri detti *Triumviri Monetales* soprintendevano alle monete, e ne facevano battere, quando ve n'era bisogno.

SESSIONE SECONDA.

De' nuovi Magistrati stabiliti al tempo de' Cesari.

Svetonio dice di Augusto, che egli istituì nove cariche, affinchè maggior numero di gente avesse parte nel maneggio degli affari pubblici. Noi tratteremo delle più riguardevoli, aggiungendovene ancora alcune, delle quali Svetonio non ha parlato.

I. *Del Governatore di Roma chiamato* Praefectus Urbi.

Svetonio numera tra' Magistrati di nuovo istituiti da Augusto, il Governatore di Roma, di cui l' autorità non solo era considerabile in Roma stessa, ma estendevasi non meno per cento miglia all' intorno. Nel duodecimo Titolo del primo libro delle Pandette, si spiegano diffusamente le funzioni di una tal carica. Per vero dire il nome di Prefetto della Città è antico, ed altre volte creossi un Magistrato, che in simil guisa chiamavasi: ma ciò fu solo, e per riparare alla mancanza degli altri, assenti in occasione di guerra, oppure per la solenne celebrazione di qualche festa. Dovecchè nel Regno di Augusto tal carica fù stabilita perpetua, senza alcun riguardo all' assenza di chi esercitava gli altri pubblici uffizi, e coll' investitura d' una potenza, e d' una dignità affatto insolita. Basta leggere il 2 cap. del 6 libro di Corn. Tac. per rimanere pienamente informato della differenza, che passava tra l' antico Governatore di Roma, ed il nuovo istituito d' Augusto.

II. *Del Capitano delle Guardie del Corpo, detto* Praefectus Praetorio.

Sotto Cesare Augusto nacque similmente la dignità di Prefetto del Pretorio, che aveva il comando de' Soldati Pretoriani, o guardie del corpo dell' Imperadore, ed in oltre ad esso apparteneva la cura de' Prigionieri di maggior conto, la custodia de' quali era commessa a' Soldati. Augusto ne creò due, affinchè potessero fare la guardia a vicenda, e tal regolamento continuò poi sempre nell' avvenire. In certi tempi ve ne fu, che un solo; ma sotto Commodo se ne contavano tre, e quattro nel Regno di Costantino, che diede loro con una sovrana autorità di giudicar senz' appello l' amministrazione di tutto l' imperio diviso in quattro gran parti, e governi, come dal Codice delle leggi Romane apparisce. Zosimo tratta diffusamente di questa carica secondo libro della sua storia al cap. 4 e seg. La potenza del Prefetto del Pretorio non era certo sì ampia al tempo di Augusto, e si restringeva alla sola direzione delle Guardie del Corpo; ma sotto gl' Imperadori, che succedettero, s' accrebbe a dismisura, e quindi a lui toccava la sovraintendenza di tutte le Armate, e di tutt' i pubblici affari. L' Imperadore stesso, dopo essere stato eletto, dava al Prefetto del Pretorio una spada, acciò se ne valesse a difenderlo se lodevolmente amministrasse l' Impero, ed a punirlo se malamente retto l' avesse. Plinio tratta di questo nel

suo Panegirico, come anche il compendio fatto da Xifilino su i libri di Dione Cassio nella vita di Trajano.

III. *Del gran Tesoriere*, *detto* Praefectus Ærarii.

Il pubblico Tesoro chiamavano i Romani *Ærarium*, a distinzione del Tesoro Imperiale chiamato *Fiscus*, e di quello della Milizia, che si diceva *Ærarium militare*. Nerone diede la cura della Tesoreria a' Ministri, che sono appellati *Praefecti Ærarii*, dovechè per innanzi ne apparteneva l'amministrazione a' Questori. Del resto il tesoro pubblico fu detto anche *Ærarium Saturni*, perchè conservavasi nel Tempio di questo Dio; stimandosi ivi piucchè in altro luogo sicurissimo, per lo gran rispetto, che portavano a questa Deità. Il giovane Plinio parla di questa carica nell' Epistola 15 del 5 lib. dicendo il Cornuto Tertullo, che era stato suo Collega nell' impiego di pubblico Tesoriere: *Mihi Collega in Praefectura Ærarii suit*, e similmente, nella 20 Epistola del lib. 10 scrivendo a Trajano, dice d' essere stato da lui innalzato alla Prefettura del Tesoro di Saturno. Il medesimo Autore nell'Epistola 10 del primo libro ci fa sapere, questo essere un impiego di gran considerazione, e fastidiosissimo: *Maximum et molestissimum officium*, e nel suo Panegirico al cap. 91. lo chiama di somma importanza, e fatica *Officium laboriosissimum, et maximum*.

IV. *Della differenza*, *che passa tra* Ærarium, e Fiscus.

Innanzi a' tempi d' Augusto, e allorchè godeva Roma la sua libertà, tutto il danaro pubblico si metteva nell' Erario. Ma Augusto avendo stabilito un nuovo ordine di governo, ed essendo obbligato dallo splendore, e dalla dignità del Posto, in cui era, e dovea sostenere, a maggiori, ed eccessive spese, divise le Provincie tra il Senato, ed il Popolo, ed eresse un nuovo Tesoro per supplire alla mancanza del danaro privato. Quindi per distinguerlo dal Tesoro pubblico, che dicevasi *Ærarium*, chiamò il suo *Fiscus*, che significa cesta, o canestro di ginestre, o (1) giunchi, perchè altre volte con-

(1) Fisci, Fiscellae, Fiscinae, *sono, dice Asconio sulla prima Verrina di Cicerone, Utensilj di giunchi*, Spartea Utensilia, *in cui si ripongono le grosse somme di danaro; ove si dee notare, che* Spartum *propriamente non vuol dire giunco, ma bensì ginestra, di cui dice Plinio, che nasce in Ispagna, e di esse si fanno nasse, canestri, corde, ed anche scarpe. Gli Spagnuoli lo chiamano tuttavia* Sparto, *e gl' Italiani, presso i quali ve n' è abbondanza, ginestra. Da* Fiscus *derivò il verbo* Confiscare, Fiscalis etc.

serva si il danaro in simili cestarelle. Per questo poi tutti gli Autori distinguono diligentemente tra l'Erario, ed il Fisco: e Tacito al cap. 47 del secondo libro de' suoi Annali dice, che Tiberio rimesse a' Sardi per cinque anni tutto ciò, che dovevano pagare, tanto al pubblico Tesoro, quanto al Fisco. E nel lib. 6 c. 2 scrive la proposta, che fu fatta di trasportare i beni di Sejano dall' Erario nel Fisco.

V. *Del Tesoro destinato per le Guerre, dette* Ærarium Militare.

Volle Cesare Augusto, che vi fosse ancora un Tesoro a parte, detto Militare, come afferma Dione Cassio al lib. 55. Perciocchè avendo egli cangiate molte cose nell' Esercito non meno, che nel rimanente del Governo, volle che i soldati fossero piuttosto trattenuti con una giusta paga, ed animate colle ricompense, che levati per forza, e mandati alla guerra senza soldo, e solo in vigor delle leggi. Di più egli avea fatto un corpo di 6000 uomini destinato alla guardia di Roma. Pertanto gli convenne far nuove leggi, e tra le altre, quella del ventesimo danaro, in vigor di cui, tutti quelli, che per la morte di alcuno ereditavano qualche somma, dovevano pagarne la ventesima parte all' Erario militare, eccetto in caso, che gli eredi fossero molto poveri, o stretti parenti del defunto. In tal maniera questa imposizione non riusciva d' aggravio a nessuno, come anche molti altri espedienti, che egli trovò per aumentare questo Tesoro. Vedasi Dione lib. 55, e Plinio il giovane lib. 7. Ep. 14 è cap. 37 e 39 del suo Panegirico a Trajano.

VI. *De' Commissarj delle strade, detti* Curatores viarum, *e del Fiume chiamato* Curatores viarum Tiberini.

Il primo di questi uffizi in istituito parimente da Augusto, come si può vedere al cap. 37 di Svetonio Plinio il giovane fa menzione nell' Epist. 15 del lib. 5 d' un Commissario della via Emilia, la quale cominciando a Rimini, ove terminava la Flammia, e passando da Bologna, andava a terminare ad Aquilea. V' era anche un' altra strada detta similmente Emilia, che passava per la Toscana, e per la Liguria Si trovano tuttavia molte antiche iscrizioni, nelle quali vien fatta menzione delle vie Appia, Flammia, Emilia, e di qualche altra. L' obbligo di questo Magistrato era d' aver cura per tutta l' Italia, del risarcimento di quelle strade pubbliche, che erano lastricate. Cesare Augusto determinò ancora, che un

Uffiziale col Titolo di Curatore dell' Alveo del Tevere, . *rator Alveo Tiberini*, custodisse le sponde di detto fiume, pr curando, che fossero sempre si ben guernite, e fortificate, nel crescere non potesse traboccare con grave danno e d campagna, e si ancora della Città, come altre volte a fatto. V' è una iscrizione, che si può vedere innanzi all'E stole di Plinio, dalla quale si ritrae: come lo stesso Pl ebbe la sovrintendenza del letto, e delle sponde del Tev

VII. *De' Governatori delle Provincie chiamati Legati di Cesare, ovvero del Principe.*

Quando la Repubblica era libera, i Governatori delle P vincie erano chiamati Proconsoli, o Propretori. Augusto c giato l'ordine del governo, divise, e determinò le Provin lasciando sotto l' amministrazione del Senato, e del Pop quelle sole, nelle quali non v' erano da temere sollevazio e rumori, prendendo poi egli stesso il governo di quelle, tenevan bisogno di freno, e di guarnigione. Quelle furon d Provincie del Popolo, e queste Provincie di Cesare, ovv del Principe. Alla regenza delle prime vi si mandavano l gistrati, come facevasi per innanzi, col solito titolo di F consoli, e Propretori, che spesse fiate chiamavansi sempl mente Pretori. Quelli poi, che alla testa d' un' Armata con un assoluto potere eran mandati nelle Provincie dett Cesare, appellavansi Luogotenenti, o Legati di Cesare o Principe. *Legati Caesaris, seu Principis.* E qui è da av tire, come fa di mestiere distinguere tra questi Legati del P cipe, e i Legati delle legioni, *Legati Legionum*, i quali, erano, che Luogotenenti generali di qualche Armata, m però militavano sotto il general Comandante, che n' era il po; e di tali Luogotenenti di Armata si servì Roma tanto s de' Cesari, quanto ancora, allor quando era libera, e n parleremo più diffusamente in occasione di trattare le cos guerra. Quanto a' Luogotenenti di Cesare, chiamavansi an Legati Consolari, e i Luogotenenti Generali d' Armata c vansi non meno Legati Pretoriani, perchè i primi si solev eleggere tra quelli, che avessero già amministrato il Co lato, ed i secondi tra quelli, che fossero stati Pretori.

VIII. *Degli Agenti di Cesare, chiamati* Procuratores Caesaris.

Stando la Repubblica di Roma libera dal gioco dei Ce e dopo ancora, che essi se l' ebberò assoggettita, i Tes

:lle Provincie, di cui, come sopra si disse, apparteneva il ominio al popolo Romano, eran chiamati Questori: dove- iè quelli delle Provincie governato da' Cesari furono detti rocuratori di Cesare. Ad essi spettava la cura dell'entrate ibbliche, non meno che del Fisco degl'Imperadori, ed in ielle piccole Provincie, nelle quali non residevano Legati i Cesare, oltre la cura del Tesoro Imperiale dovevano am- inistrarvi la giustizia con suprema autorità, come chiara- iente si vede in Ponzio Pilato, che Tacito chiama: (*a*) *Pro- iratorem Caesaris*. Ma nelle Provincie più grandi, ove di- orava il Luogotenente o Legato cesareo, tali Procuratori non 'evano, che la sovrintendenza delle entrate, e del Fisco- itto il Regno degli Imperadori, il nome di Procuratore fu utato in quello di Razionale, come può vedersi in Eutro- io (*b*), ed in Vopisco nella Vita d'Aureliano (*c*).

SESSIONE TERZA.

De' Magistrati negli ultimi tempi dell' Impero Romano.

Gl'impieghi sono non meno dell'altre cose soggetti a can- amento conforme i tempi; nè la loro variazione si riduce solo nome, ma si estende non meno alle funzioni, che e- 'citano. Nel terzo secolo dell'Era Cristiana, il supremo mmendator di giustizia chiamavasi nella Corte degl' Impe- lori. *Magister Scriniorum*, e presso a poco era la sesta ca- a, che quella da noi chiamata al presente di Segretario di ito, o di Gran Cancelliere. Si legge in Eutropio, che Ul- no ebbe quest' Uffizio sotto Alessandro Severo. *Scrinium*, : noi diciamo Scrigno, significa propriamente uno scritto- , ove sia commodità di tenersi carta, e libri. Significa :ora una stanza, ove si trattano gli affari appartenenti al in servigio del Principe', o dove le persone di un tal Ma- rato si riducono a deliberare circa gl' interessi spettanti al o uffizio. Or v' erano molte di queste camere, o ridotti, forme la varietà de' Magistrati, e chiamavasi: *Magister iniorum* quello, che aveva la sovrintendenza di tutte. *Scri- m Epistolarum* dicevasi la camera, o gabinetto del Segre- o delle lettere dell' Imperadore. *Scrinium Memoriae* quella Giornalisti, o sia di coloro, che registravano le cose spet- i al governo, che accadeva di giorno in giorno: *Scrinium*

) *Lib.* 1. *cap.* 13 14.
) Eutr. 9 c. 9 *Ed. Oxf.* c. 14 *Ed. Par.*
Vop. *in Vit. Aur.* 38.

Libellorum quella del Segretario delle suppliche. *Scrinium Dispositionum* quella, ove si registravano le determinazioni, e gli ordini degl' Imperadori; e finalmente *Scrinium Vestimentorum*, la guardaroba Imperiale. Per maggior chiarezza di tutto questo, basta leggere ciò, che ne hanno lasciato scritto Salmasio sopra Alessandro Severo in Lampridio cap. 31 il Cellario in Sesto Rufo al cap. 22. Oltre ai già detti, vi furono alcuni Uffiziali, che si chiamavano: *Correctores Italiae Provinciarum*, ch' è quanto a dire Governatori delle Provincie d' Italia. Quindi è, che del Codice di Giustiniano, dal libro intitolato: *Notitia Dignitatum utriusque Imperii*, e dalle antiche iscrizioni, si fa menzione de' Correttori d' Italia, cioè della Toscana, della Lucania, della Calabria, de' Bruzj, e qualche volta, sebbene di raro, de' Paesi ancora fuora d' Italia, come sarebbe della Schiavonia, dell' Istria, e dell' Astrica. Che tal nome *Corrector* corrisponda al nostro Governatore, ne fa fede Tetrio, il quale preso in guerra presso Scialon in Sciampagna da Aurelio Imperadore fu fatto Governatore di Lucania, come dice Eutropio: *Corrector fuit*, il che traducendo Peanio, lasciò scritto: *τον μεν επιτροπευον εκαξοι τη Λουκανον Ελαργιας* ch' è quanto a dire in nostra lingua, lui essere stato eletto Governatore.

Pervenuto poscia all' Imperio Costantino il Grande, stabilì quattro grandi Uffiziali, con titolo di Prefetti del Pretorio, o Capitani delle guardie del Corpo, che dir vogliamo. Ad essi diede una sovrana autorità nelle Provincie alla lor cura commesse. Il primo maneggiava tutti gli affari dell' Oriente; il secondo della Schiavonia, il terzo d' Italia, e dell' Africa: ed il quarto quei delle Gallie, del Portogallo; e di Spagna, ed è stato particolarmente in riguardo di questi Governatori, che furono fatte le leggi del Codice. Ora perchè molte Provincie stavano sotto il governo d' un solo, quindi è, che quelle Provincie ov' esso non resideva, s' amministravano da suoi Luogotenenti, detti Vicarj, che avevano sotto di loro altri Magistrati, de' quali ciascuno, quantunque inferiore governava un' intiera Provincia. Tali Magistrati, alcuni avevano titolo di Governatori Consolari, non già perchè fossero altre velte stati Consoli; ma perche erano lor concedute nel lor governo le insegne, e i consolari ornamenti. Altri dicevansi Presidenti, altri Conti, e finalmente altri, che avevano anche il comando delle Truppe, che stavano di presidio nella Provincia, chiamaronsi Duci. Di tutti questi Magistrati si fa spesse fiate ricordanza nella descrizione delle Dignità d'amendue gl' imperj, di cui si è parlato di sopra. Ogni Vicario del Prefetto del Pretorio aveva sotto la sua giurisdizione una de-

terminata Diocesi. Ciocchè allora chiamavasi Diocesi conteneva più Provincie che unite facevano un Governo, amministrato da un sol Vicario. Questi aveva sotto di sè tutt' i Governatori di tali Provincie, che secondo la grandezza del Paese allora lor cura commessa, e molte volte ancora conforme la volontà degl' Imperadori si distinguevano per li titoli detti poc' anzi. E ciò sia detto al presente di ciò, che appartiene particolarmente alle Provincie.

S' introdussero allora ancor nella Corte novelle dignità e nuovi uffizj, quasi sotto i medesimi titoli, e singolarmente sotto quello di Conti. Quindi si troveranno sovente nel primo libro del Codice gl' infrascritti titoli; *De Officio Magistri Officiorum*, dell' obbligo del Gran Mastro di Casa degl' Imperadori, che noi chiamiamo ancor Maggiordomo. *De Officio Comitis sacrarum Largitionum*, degli obbighi del Tesoriere Imperiale, giacchè dagli Eruditi si crede, che *Comes sacrarum Largitionum*, sia ciò, che innanzi chiamavasi *Sacri Ærarii Praefectus. De Officio Comitis rerum privatarum*, uffizio del Tesoriere dell' entrate straordinarie del Principe, che alle volte si trova esser chiamato: *Privati Ærarii Praefectus. De Officio Comitis Sacri Palatii*, dell' uffizio del Conte Palatino. Questi era un Ministro considerabile, che amministrava la giustizia a nome dell' Imperadore: *De Officio Comitis Sacri Patrimonii*, del Tesoriere del danaro proprio, e particolare dell' Imperadore e molti altri simili uffizj di Corte.

De' titoli di onore.

A misura, che andavan crescendo in Roma i Magistrati, e le Leggi nascevano ancora nuovi titoli di distinzione, d'onore. Tra questi il più riguardevole, erasi quello di Nobilissimo, che davasi soltanto a' Cesari, a quelli cioè, ch' erano destinati alla succession nell' Impero, a' quali si dava frattanto questo nome per distinguergli dall' Imperadore medesimo, che solo aveva il titolo d' Augusto. Così ancora a' nostri tempi l' eletto per succeder all' Imperador d' Alemagna, chiamasi Re de' Romani. Benchè propriamente non vi fosser, che i Cesari, a' quali si dovesse il titolo di Nobilissimi, estendevasi ciò non ostante ancora a quelli della famiglia dell' Imperadore, ma questo per favore singolare del medesimo Principe. Quanto poi a' Ministri pubblici eran essi distinti conforme al grado, che possedevano co' titoli di *Egregj*, *Perfettisimi*, *Chiarirsimi Spettabili*, e *Illustri*. E qui bisogna osservare, come quelli, che dicevansi Spettabili, alle volte sono chiamati ancora Chiarissimi, dimodochè questi due titoli si può

dir, che convenissero ugualmente ad una stessa dignità. Ecco dunque i titoli onorevoli usati sotto l'Imperador Costantino il Grande, ed i suoi Successori, descritti, per ordine del minore al più riguardevole, e sublime. *Egregiatus*, *Perfectissimatus*, *Clarissimatus*, *Illustratus*, *Nobilissimatus*. Vedasi su questa materia Guido Pancirolo nella descrizione delle dignità de' due Imperi, cap. 2 3 4.

CAPITOLO II.

DEGLI AFFARI DI GUERRA PRESSO I ROMANI.

I. *Degli Uffiziali della Milizia.*

L'Impero Romano si stabilì coll' Armi, e coll' Armi si conservò sebbene non riconosce tutti la sua grandezza da questo sol mezzo; avendovi contribuito grandemente i costumi, le leggi, la bella amministrazione della giustizia, e lo studio delle belle lettere, che dal commercio co' già vinti popoli ebbe i suoi progressi, e la sua perfezione. Alla militar disciplina de' Romani dieder cominciamento i Re Tullo Ostilio, e Tarquinio Prisco, quindi s' accrebbe, ed anche si può dire, che si perfezionasse sotto de' Consoli. Ad essi apparteneva in que' tempi l' amministrazione della guerra, e quando era accesa in più differenti luoghi, si dava la direzione delle Armate a' Pretori, e di qua è poi venuto, che tutt' i Capitani generali qualche volta si trovano chiamati col titolo di Pretori, e da questo stesso chiamossi ancora Coorte Pretoria il Reggimento del Comandante supremo; Nave Pretoria la Capitana in cui dimorava il Grande Ammiraglio; e Soldati Pretoriani quelli, che facevano il Corpo di Guardia dell' Imperadore, come si disse di sopra, parlando de' Pretori.

Nei grandissimi, ed evidenti pericoli della Repubblica creavasi un Dittatore, che amministrasse la guerra nel tempo stesso si eliggeva ancora un Capitano di Cavalleria, il quale col titolo di Maestro de' Cavalieri combatteva, soggetto però alla direzione, ed agli ordini del Dittatore. Il Comandante generale era appellato Duce, o supremo Duce, e gli Uffiziali subalterni, de' quali il numero andava ordinariamente del pari con quello delle legioni da principio si dissero Legati, e poi Legati delle Legioni; appunto perchè ciascun di essi ne comandava una. Altri Uffiziali immediatamente soggetti a' sopradetti Luogotenenti Generali chiamavansi Tribuni dei Soldati, il dovere dei quali era quasi lo stesso, che dei nostri Colonnelli di Fanteria. Da principio non se ne contavano che tre per

ciascuna legione, perchè allora non eran composte le legioni, se non di tremila uomini; ma poi divenute queste più numerose, e più forti, s' accrebbero ancora i Tribuni dei Soldati, arrivando fino a sei per ogni legione, e ciascun di essi comandando a mille uomini in circa; e per questo poi da Plutarco, e dagli altri Storici Greci chiamaronsi χιλίαρχοι *Chilarchi*, ch' è quanto a dire Comandanti di mille uomini. Uffiziali subordinati a' Tribuni de' Soldati erano i Centurioni, pe' quali il principale era detto *Primipilus*, o *Primi Pili Centurio*, perchè *Primus Pilus* significa la prima Centuria della Legione. Egli aveva ancora il titolo di Duce, di Prefetto della Legione, di primo Centurione, ed allor quando lasciava la milizia, andava del pari co' Cavalieri, e riteneva il nome di Primipilario. A lui si passavano gli ordini dei Tribuni; aveva la soprintendenza degli altri Centurioni, ed alla sua cura era commessa l' Aquila Romana, insegna principale della legione. Ogni Centurione aveva sotto di se un Luogotenente col titolo di *Optio* col quale nome dimandavasi ancora Uffiziale di Cavalleria, pe' quali tutt' i Decurioni avevano uno sotto di loro. Finalmente ogni centuria dividevasi in decine, chiamate *Contubernia*, perchè alloggiavano dieci per dieci sotto una medesima tenda, e quello che lor presedeva si disse *Decanus*, o *Caput Contubernii*. Alle volte si dava il titolo onorevole d' Imperadori anche ad un Generale d' armata, ma ciò solo in occasione d' aver riportata qualche insigne vittoria, e terminata la guerra, dopo aver trionfato, perdeva questo titolo in maniera però, che poteva riacquistarlo in qualche altra campagna. Quindi sovente leggiamo, che un sol personaggio è stato due volte, sei volte Imperadore; e Tacito (*a*) dice, che Augusto lo fu ventune volte.

II. *Delle Legioni.*

Erano le legioni il nervo, ed il più forte delle armate Romani. L' Etimologia del lor nome deriva dal verbo *legere*, che vale scegliere, perchè composte di Soldati scelti e valorosi. Sotto i Consoli, quando occorreva far leve di milizie, radunavansi in Campidoglio alla presenza de' Consoli, e degli altri Uffiziali tutti quelli, che da 17 anni fino a 40 erano capaci di portar l' armi, e i tribuni Militari, ciascun per ordine, sceglievano quei, che stimavan più atti alla guerra, e ne formavano le legioni. Varrone dice (*b*), che le prime

(a) *Lib. 1. cap. 9.*
(b) *Lib. de LL.*

legioni non furono che di 3000 uomini, numero corrispondente a quello de' Tribuni, che comandavano, non cootandosene allora, che tre per ciascuna legione. Plutarco all' incontro nella vita di Romolo ci fa sapere, che appena fabbricata la Città di Roma, scelse tutti quelli che più capaci erano di militare, formandone legioni di 3000 fanti, e 3000 cavalli, che ricevutisi indi e non molto i Sabini nella Città, ed uniti a' Romani, raddoppiò le legioni, accrescendo ciascuna di esse fino a 600 fanti e 600 cavalli (1). Dionisio Alicarnasseo nota (*a*), che P. Val. Publicola poco dopo il discacciamento de' Re fece dieci legioni, e che in ognuna militavano 4000 soldati. Parimento Tito Livio lasciò scritto, che (*b*) nella guerra dei Volsci circa l'anno di Roma 374 (2) L. Fur. Camillo, che amministravala, fece leva di quattro legioni, che tutte insieme compivano il numero di 1600 uomini. Noi vediamo nel medesimo Autore che (*c*) trent' anni dopo ricusando i popoli del Lazio di fornire i Romani di soldatesche, furono da questi messe insieme dieci legioni, delle quali ognuna contava 4200 fanti, e 300 cavalli. Intorno a queste dieci legioni è nel secondo libro d' Eutropio un error manifesto, perciochè vi si dice, che la somma di queste milizia ascendeva a più di 60000 uomini. Ma vi è gran probabilità di persuadersi, esser questo uno sbaglio del copista, che facilmente avrà notato in vece di XL LX trasponendo così inavvedutamente le figure di tali numeri. Circa dieci anni dopo i Romani facevano le loro legioni (*d*) di 5000 fanti, e 300 cavalli; e sebbene Giusto Lipsio pretenda, che debbasi leggere in simil luogo non 5000, ma 4000, confessa nondimeno che nella seconda guerra Cartaginese furono assoldate legioni di 5000

---

(1) *Dopo la pace, di cui furon cagione le donne Sabine, come l' erano state della guerra. Romolo aggiunse alle legioni formate già di soli 3000 fanti, e 300 cavalli, alcuni soldati, ma non certamente in sì gran numero che ciascuna legione fosse composta di 6000 fanti, e 600 cavalli, e malamente sembra, che sia stato inteso Plutarco, il quale non ha voluto dir altro, se non che unendosi i due popoli Sabini e Romani, Romolo formò d' amendue due legioni, ciascuna di 3000 fanti, e 300 cavalli che unitamente formano un corpo di 6000 fanti, e 600 cavalli. Egli è pero vero, che se non in questa occasione, certamente poco dopo, la legione Romana arrivava in tutto a 4000 soldati, d' onde alcuni vogliono che prendesse il nome di quadrata, sebbene da altri si attribuisce ciò alla figura quatrangolare delle legioni tenuta nelle ordinanze.*

(a) *Lib.* 6.

(b) *Lib.* c. 6. 22.

(2) *Del Mondo 3627 avanti Gesù Cristo 377.*

(c) *Lib.* 7 c. 25.

(d) T. Liv. *l.* 8. c. 8.

fanti, e 300 cavalli; apparendo ciò chiaramente (*a*) in Tit. Liv. (*b*) e Polibio, come anche nello stesso numero di soldati furono, al dir di Festo, le legioni, che seco condusse Mario, quando il 646 di Roma passò in Numidia. Da tutto questo chiaramente appare, che il numero dei soldati di una legione, tanto nei tempi antichi della Repubblica, quanto sotto dei Cesari mai fu determinato, e certo, ma variavasi conforme le circostanze de' tempi, oppure anche a capriccio de' Comandanti. Egli è però da osservare, che la maggior o minor soldatesca di una legione non induceva verun cangiamento in ordine alle coorti, ai manipoli o alle centurie, ma come dice Aulo Celio (*c*) sull' autorità di Cincio, antico Scrittore, era inviolabile, che nelle legioni vi fosser sempre dieci coorti, trenta manipoli, e sessanta centurie, di sorte che la legione era più numerosa, più numerose erano ancora le coorti, le centurie, i manipoli; ed ancorchè la legione fossesi minore di 6000 uomini, non per questo le centurie mutavan nome, sebbene non erano più composte di 100 soldati, nè le coorti, tuttochè minori di 500 uomini, cessavano di chiamarsi. Il manipolo conteneva due centurie; ma in successo di tempo cangiata significazione, manipolo era lo stesso, che conturberio, cioè di dieci soldati, con il loro Capitano detto decano, come afferma Vegezio (*d*).

Comecchè molte legioni erano nell' Imperio Romano si distinguevano coll' ordine del tempo, in cui erano istituiti. Quindi dicevasi prima, seconda, terza, decima, ventesima legione ec., e così i soldati di queste legioni si chiamavano *Primani*, *Secundani*, *Terziani*, *Decimani*, *Vigesimani*, *ec.* Ma benchè sovente avveniva, che diverse legioni in diversi luoghi, assoldavano nello stesso tempo, col medesimo ordine, e nome di *Prima*, *seconda*, ec. usavano per distintivo qualche altro titolo preso, o dal nome degl' Imperadori, come Augusto, Claudiana, Galbiana, Flavia, Ulpia, Trajana, Antoniana ec., o dalle provincie, alla soggezion delle quali si erano impiegati; e quindi Partica, Gallica, Scitica, Arabica, Macedonica, Ispanica ec., o da' luoghi, ove prima avevano soggiornato, Italica. Cretense, Gireniaca ec., o dagli Dei, sotto la protezione di cui si dicevano essere gl' Imperadori che le avevano assoldate, Minervia, Apollinares ec., o finalmente prendevano esse da qualche altro particolare av-

(a) T. Liv. *l.* 22. c. 37. Pol. *l.* 2. *p.* 112.
(b) T. Liv. *l.* 29 *c.* 24.
(c) *Lib.* 16. *c.* 4.
(d) *Lib.* 2 *c.* 13.

venimento il nome loro, come Germina, Adjutrice, Marzia, Vittrice, Ferrara, Rapace, ec.

III. *Delle differenti sorte di soldati che componevano la Fantaria, e delle loro armi.*

Quattro diverse qualità di soldati componevano la Fantaria de' Romani. Alcuni (1) chiamati *Veliti*, erano giovani armati alla leggiera, che ordinariamente prendeva posto alla testa dell' armata. Altri detti Astati dalle aste di cui andavano da principio armati, ma che poi abbandonarono, come incomodo troppo, erano di una età più avanzata, e solevano occupare nel campo le prime file, lasciando le seconde ad altri di un età vigorosa, e florida che appellavansi *Principes*: forse perchè innanzi, che fosse istituita la milizia degli Astati, o Alabardieri, avevano in costume di dar essi cominciamento alla battaglia. I Triarj finalmente, che occupavano nelle ordinanze il terzo luogo, da cui anche traevano il loro nome, era una milizia, veterana, ed ammirabil valore, e fortezza.

I *Veliti*, così detti dalla loro destrezza, ed agilità, quasi *Volanti*, ebbero i loro principj l' anno 542, in occasione della seconda guerra Punica, salivano questi talvolta in groppa alla cavalleria, ed erano così pronti tanto a montare, quanto a scendere al primo cenno, che lor fosse dato, che ben sovente ne ricevè la cavalleria considerabil soccorso, e riportaronsi col lor mezzo bene spesso segnalate vittorie. Al riferir di Polibio (a), e di T. Liv. (b) uno scudo tondo di legno, fodrato di pelle, detto *Parma*; un leggerissimo elmetto coperto per lo più della pelle di qualche fiera, una spada alla spagnuola, e sette dardi chiamati *hastae Velitares*, della grossezza d' un dito, e de' quali il ferro era lungo un palmo, e il legno tre piedi, facevano tutto le loro arme. Innanzi ancora l' istituzione della milizia Velite, ebbero i Romani de' soldati leggieri, chiamati *Rorarj*, ed *Accensi*; ma i loro impieghi erano ben diversi da quelli de' Veliti, contandosi tra quelli: *Lanciatori*, gli *Arcieri*, ed i *Prombolieri*, mi-

---

(1) *Nei fatti d' armi non avevano i Veliti proprio e determinato luogo da combattere, in cui sempre prendesser posto, ma a guisa di corpi volanti scorrevano ove più loro tornava in acconcio, o per reggere il sesto delle milizie, o per divertire il nemico, o per romperlo, quando incominciava a piegare, e disordinarsi, ed essi erano ancora, che per lo più scaramucciando attaccavano le battaglie.*

(a) Polib. *l.* 6.

(b) T. Liv. *l.* 38 c. 21.

lizie che servivano anche al tempo de' Cesari. Quanto agli Astati, o Alabardieri, a' Principi, ed ai Triarj avevan essi per lor armi uno scudo a foggia di mezzo cilindro, largo poco più di due piedi, e lungo quattro. Questo è ben diverso dalla Targa, detta in latino *Clypeus*, che era perfettamente rotonda. Lo scudo componevasi da molti pezzi di tavola, che uniti insieme, e coperti di cuojo erano guerniti con ferro; e nel mezzo aveva una rialzatura, detta *Umbo* ordinariamente tutta di ferro, ed alle volte d' oro. Cingevano una spada alla Spagnuola, portavano elmo di bronzo, con pennacchio, e calzari similmente di bronzo in difesa delle cosce, e delle gambe. Portavano due dardi, o lancie, di cui una era più grossa dell' altra, e di figura o tonda, o quadra, con uncini da due parti. L' asta di questi due dardi era lunga quattro piedi e mezzo, ed altrettanto il ferro sebbene penetrando questo più di due piedi nel legno, ove era fermato con più chiodi faceva che tutta la lancia non fosse più lunga di sette piedi; la grossezza, o diametro della maggiore era tre dita, ed ambedue stavano attaccate ad una legatura di cuojo, chiamata, *Ametum*, coll' ajuto di cui potevano, dopo averla vibrata, riacquistarla ben tosto. Tutti gli uomini d' arme si servivano di questi gran dardi, eccetto i (1) Triarj, che usavano le labarde. Di varie fogge erano le corazze, che portavano, altre di ferro, altre di bronzo, alcune fatte a maghe, o a picciole squame, e queste si dicevano *Loricae hamarae*. Vi eran corazze, che cuoprivano tutto il corpo, appellate *Clibani*, ed i soldati che se ne rivestivano eran detti *Clibanarii Cataphractii*, armati cioè dal capo a piedi. Egli è però vero, che tal sorta di armatura era in uso piuttosto tra i Persi, e gli altri Orientali che presso i Romani.

IV. *Della Cavalleria.*

In ogni legione eran due corpi di cavalleria, detti *Ale*, perchè come dice Aulo Gellio, prendeva posto ai lati delle legioni, come l' ali degli uccelli. La cavalleria di una legione si dividea in dieci corpi, chiamati *Turme*, ciascuna turma, o compagnia era di trenta cavalli, se in tutto erano trecento, come per ordinario dovevan essere, che se fossero stati più, o meno le compagnie ancora erano a proporzione maggiori, o minori, ma però sempre dieci. Ciascuna compagnia si divideva in tre decurie, alle quali sovrastava un uffiziale,

(1) *È da notare, che quantunque poca numerosa fosse la legione i soldati Trianj eran sempre seicento.*

chiamato decurione, de' quali il primo eletto comandava non solo alla sua decuria, ma all' altra ancora, non essendo gl altri due, che suoi luogotenenti; ciò non ostante ciascun de' decurioni aveva sotto di sè un altro uffiziale subalterno chiamato *Optio*. Quelli, che comandavano le ali, eran dett Prefetti della cavalleria. L' armi di tutt' i soldati a cavall erano une scudo, un dardo, o picciola lancia, una spada una corazza, ed un elmo.

V. *Dei Confederati.*

Le truppe straniere, tra le quali noi comprendiamo i con derati, o milizie ausiliarie, non erano disposte, e ordinat a legioni, come i Cittadini Romani; ma si dividevano in du gran corpi, chiamati come la cavalleria Romana, *Ali* dall foggia della loro ordinanza nelle battaglie, e per lo stesso r: guardo dicevansi non meno, *Corna*. Tutte le truppe strani re si riducevano in coorti dette alari, e che all' incirca eran come quelle de' Romani. I lor Comandanti (*a*) s' intitolavau Prefetti de' Confederati.

Le forze, che esiggevano i Romani dagli alleati, doveva no essere uguali alle lor proprie in quanto alla fanteria, maggiori quasi della metà alla cavalleria. Quindi per ovviar ad ogni cattivo disegno, che tanta milizia straniera avrebbe pot to concepire contro di loro, e solevano elevare da tutto il co po delle truppe ausiliarie la terza parte de' cavalli, e la quin ta de' fanti, facendone uno staccamento a parte, col nome d *Straordinarj*, da cui erano soliti eleggerne un certo numer che chiamavano *Ablecti*, cioè il fior delle scelte milizie.

VI. *Di quelli che eran detti* Evocati.

La più onorevole soldatesca, che fosse tra le Romane m lizie, quell' era senza dubbio, che facevano gli *Evocati*, so dati vecchi, e di una grandissima esperienza, che avendo g ottenuta la loro licenza, come *Emeriti Exauctorati*, chiam vansi nelle maggiori orgente della Repubblica a militar di b nuovo, al che però non si costringevano; ma solo invitand si, o anche scrivendo loro, se ne faceva un corpo distin degli altri, e con insegna particolare, detto *Vessillo*; on si legge in Tacito *Vexillum Veteranorum*, e *Vexillarii L gionum*. Questi erano esenti da far sentinella, portar bagagli lavorare alle trinciere, agli alloggiamenti, ed insomma

(a) T. Liv. *lib.* 10 *cap.* 40.

ogn' impiego servile, anzi in qualche maniera, andavan del pari coi Centurioni, essendo essi comandati da un uffiziale, col titolo di Prefetto.

VII. *Delle insegne Militari.*

Egli è necessario, che i soldati tanto nelle marcie quanto nelle battaglie abbiano delle insegne avanti gli occhi, acciò possan seguirle. L' insegna pertanto di tutta la legione era un aquila di argento, o di oro, ma ordinariamente di argento, che l' equilifero portava in alto sulla sommità di una lancia. L' insegna del manipolo nei tempi più rozzi della Repubblica non fu, che un fascetto di fieno posto sopra una pertica, come dice Ovidio:

Pertica suspensos portabat longa Maniplos,
Unde Manipolaris nomina miles habet.

Ma poi in successo di tempo si servirono di una lancia con un pezzo di legno a traverso in forma di croce, sopra di cui si ergeva una mano, forse per allusione al nome *Manipolo*: e sotto stavano attaccati molti piccoli scudi tondi di oro, o di argento, ove era scolpita l' effigie degli Dei de' Cesari, o dei Generali dell' armata. Negli ultimi tempi ciascuna coorte aveva per insegna l' immagine di un dragone, e per questo tali soldati si dicevano *Dragonarii*. Ogni centuria alzava non meno le sue bandiere distinte l' une dall' altre con diverse iscrizioni. Vessilli più propriamente dicevansi le insegne della cavalleria, nelle quali per solito era scritto il nome degl' Imperatori a lettere d' oro, o di porpora. Il segno della battaglia non solo si dava col suono delle trombe, delle trombette, e dei corni, ma ancora spiegando in alto, vicino alla tenda del Generale un drappo di color di fuoco: *Vexillum flammeum*, o una tonica di scarlato: *Tunica Coccinea*, o una casacca rossa, tra i Romani indizio di guerra, come la toga era di pace: *Togem Purpuream*. E questo modo d' imitar la battaglia si diceva: *Vexillum proponere*.

Il labro, insegna propria dell' Imperatore, solo quando egli era al campo in persona s' inalberava. Ella era di color di porpora, guernita di gran frange d' oro, e tempestate di gemme.

VIII. *Degli Alloggiamenti.*

I Romani chiamavano *Castra Stativa*, gli alloggiamenti di permanenza, e fortificati, a distinzione di quelli, che fatti

in fretta, e per soggiornarvi breve tempo, eran detti semplicemente *Castra*. Il campo era quadro, e circondato da una fossa, e da un terrapieno appellato *Vallum*, questo consisteva in un piano detto *Ager*, sull'estremità del quale s'alzava una palizzata, che dicevasi *Sudes*, o *Valli*.

Vi erano quattro Porte; dette *Praetoriana*, che era in faccia al nemico; *Decumana* alle spalle del campo: *Principalis dextera*, e *Principalis sinistra*, o *leva*, ai lati. Fra il terrapieno, e le tende si lasciava voto all'intorno uno spazio largo circa ducento piedi. Il campo era diviso in due parti, alta, e bassa; nell'alta incontro alla porta Pretoriana stava il quartiere del Generale; alla sua destra quello del Questore; ed alla sinistra quello dei Luogotenenti generali, con questi, e col Questore avevan posto gli *Evocati*, e gli *Ablecti*. Sopra di loro, più vicino alla porta Pretoriana, stavano gli *Estraordinarj*, e di sotto i Tribuni dei soldati, sei a sei, e rivolti a faccia a faccia colle legioni, nelle quali avevano ufizio.

Nella parte bassa del campo la cavalleria teneva il luogo di mezzo, come più onorevole; era questa ordinata in linea retta, che principiando dal quartiere del Generale, andava a finire alla porta Decumana. A diritto, e a sinistra della cavalleria eran disposti i triarj, i principi, gli astati, o alabardieri, e dalle bande degli alabardieri stavano le truppe dei confederati. Tra la parte alta del campo, e la bassa, cioè di mezzo ai tribuni dei soldati; e le legioni vi passava una strada larga cento piedi, detta *Principia*, che si stendeva dalla porta principale sinistra, sino alla destra. Era questa come piazza d'arme del campo, dove stavano le principali insegne della milizia, dove convenivano i tribuni dei soldati a tenervi consiglio di guerra, ed a render giustizia. Ivi ancora v'erano degli Altari, e veniva riguardato quel luogo con religione, e come sacrosanto. Bisogna però avvertire, che tutt'altro s'intende per questa parola *Principia*, quando si parla d'un'armata non negli alloggiamenti, ma ordinata in battaglia, perchè allora si dee intendere per gli soldati nel secondo rango, chiamati *Principi*; ed in tal senso quando Terenzio fe dire al suo Trasone (a) dopo aver ordinata la sua armata, che egli prenderà sito, *post Principia*; vuol dire nella retroguardia, ed in luogo di sicurezza.

Nella parte bassa del campo v'era una lunga strada, chiamata *Quintana*, che passava a traverso di tutto il campo, e ve n'erano cinque altre, che la dividevano da una parte all'altra? Chiederà per avventura taluno qual posto occupassero nel

(a) *Eunu. ch. Act. 4 scen. 7.*

campo i veliti; o sieno soldati leggieri, dei quali non s'è fatto punto menzione in questo articolo? Polibio non ne parla, ma v'è grand'apparenza, che essendo essi i meno considerabili di tutti, fossero impiegati a fare di sintinella attorno il campo, e che i loro alloggiamenti, le loro tende, fosser piantate in quello spazio di ducento piedi, lasciato tra le tende degli altri soldati, ed il terrapieno, come si è detto.

IX. *Delle Macchine da Guerra.*

Le macchine da guerra dei Romani dette *Macchinaé Poliorceticae*, erano strumenti, o invenzioni, che essi ponevano in opera negli assedj delle Città. Di tal sorta erano il Terrapieno, o Pittaforma, la Torre Mobile, la Testuggine, l'Ariete, l'Elepoli, la Vigna colle ruote, la Vigna senza ruote, la Terebra, la Galleria, la Catapulta, la Balista, lo Scorpione, e molti altri, di cui la descrizione non sarebbe utile piucchè tanto, e riuscirebbe soverchiamente lunga, e tediosa.

Il Terrapieno, o Piattaforma era un'alzata di terraguernita con pali, e fassine, che ammontavano vicino alla Città assediata, per formarvi sopra delle torri, che dominandola, poteau esser in agio di batterla, ed infestarla. La torre, detta *mobilis ambulatoria*, o *subrotata*, era una gran macchina di legno a molti piani, che alle volte arrivavano sino a quindici, ed anche a venti, montata su delle ruote. La Testuggine altro considerabile ordegno militare, era di legno, posato similmente su ruote, e coperto al di fuori di pelli crude di buoi si contavano tre diverse specie di Testuggini; una chiamata *Aggestitia*, serviva per riempire le fosse, e battere le mura (*a*). Cesare parla d'una di questa sorta, da lui adoprata nell'assedio di Marsilia, che era lunga sessanta piedi. Vitruvio proponendo il modo di fabbricarle in altra forma, vuole, che sieno perfettamente quadrate, e che i lati abbiano ciascuno 25 piedi di larghezza. La seconda specie di Testuggine da Giusto Lipsio chiamata *Fossoria*, e da Vitruvio *ad fodiendum comparata*: serviva per coprire i Guastadori, che travagliavano alle mine. Questa in tutto simile alla prima, è solo in questo diversa: che nella parte anteriore era in figura triangolare. Finalmente la terza foggia di Testuggine, detta *Arietaria*, era quella, di cui servivansi per fermare, e maneggiare senza pericolo l'ariete alla muraglia. Il nome di Testuggine prendevasi ancora tra la milizia in altro senso, e così dicevasi far la Testuggine, quando per avvicinarsi alle mura d'una piaz-

---

(*a*) *Bell. Civ. lib.* 2. c. 8.

za assediata, i soldati unitisi gli uni cogli altri, si coprivano cogli scudi, in maniera che quelli del primo ordine tenendoli un poco più alti degli altri, che seguivano, e facendo così una specie di tetto, quanto veniva lor tratto addosso, ne gli offendeva, nè si fermava.

(1) L' *Ariete* era una gran trave, lunga, e grossa straordinariamente, di cui la sommità era guernita di una testa di ferro, in somiglianza a quella di un montone. Questa trave sospesa in equilibrio, con grossi canapi, o posta sovra dei crulli, o anche alle volte sostenuta sulle braccia dei soldati, si sospingeva con tutta forza a dar di capo nel muro, e ciò seguiva con tanta violenza, e con tal successo, che nessuna difesa, per forte che fosse, poteva resistere lungo tempo agli urti replicati di questa macchina.

L' *Elepoli* non differiva in altro dalla Testuggine, che serviva per l' ariete, che nella maggior grandezza di questo, che in vece di aver sulla sommità la simiglianza di una testa di montone, vi aveva un ferro estremamente pesante e diviso in tre gran puntoni.

La macchina detta *Terebra*, era essa pure una specie di Testuggine, sotto cui stava una gran trave armata di un solo grandissimo puntone di ferro, che produceva l' effetto medesimo dell' Ariete.

La *Calleria*, da essi chiamata *musculus*, era più picciola bensì della Testuggine, ma più forte, e fatta di grossissime travi, che insieme si commettevano, ed al di fuori si alzava a schiena d' asino. Cesare nei suoi Commentarj ci descrive una di questa galleria (*a*) da lui fatta in occasione dell' assedio di Marsilia, e dice, che riuscì lunga sessanta piedi, larga quattro, ed alta cinque, non compresovi il tetto. Fu questa fabbricata per aver comunicazione senza pericolo con una torre da lui piantata addosso alle mura della Città. e ricoprirla di tegole, e di cuoi, aggiugnendovi sopra pezzi di feltro, e materazzi in difesa dei cuoi.

La *Vigna* senza ruote, e portatile, era una macchina da guerra, con cui si ponevano al coverto i soldati, che doveano andare al travaglio colla zappa, o con altro sotto il nemico. Aveva otto piedi di altezza, e sette piedi era larga, e lunga sedici, si facevano di legno leggiero, con grosse punte nelle estremità, le quali affondando nel terreno, la rendevano sta-

(1) *L' invenzion dell' ariete non fu dei Romani, e Vitruvio l' attribuisce ai Cartaginesi, che adopraronla la prima volta nell' assedio di Cadice.*

(*a*) *Bel. Civ. lib.* 2. *c.* 10.

bile, dovunque posavasi. In essa vi erano due piani, l'uno di tavole, e l'altro fatto a graticce, con i lati tessuti di giunchi, e tutta poi ricoperta al di fuori con pelli ancor freschi di buoi, per meglio difenderle dal fuoco.

Le *Vigne* colle ruote avevano lo stesso uso, ma erano fabbricate altrimenti. Aveano il cielo fatto a volta, e *ad similitudinem absidis*, dice Vegezio. Dapprima eran fatte di tavole, ma poi furono fabbricate di graticce ben coperte di pelli fresche. Si posavano sopra tre rote talmente disposte, che si movevano da ogni banda, ove si volesse. Questa macchina a distinzione dell' antecedente, era chiamata *Pluteus*, avvertendo però, che simil termine alle volte si trova in significazione di parapètto e riparo.

La *Catapulta* serviva a lanciare smisurati dardi, ed alle volte grandi quanto una picciola trave, o questo con tante violenza, che ogni tratto era capace di ammazzare molti uomini l'uno dopo l'altro. L'Autore della descrizione delle dignità dell' Impero, asserisce darsi catapulte di tanta forza, che l' aste delle stesse vibrate, passavano da una riva all' altra del Danubio. Con questa medesima macchina si lanciavano ancora pietre, ed altre cose pesanti.

La *Balista* all' incontro serviva per lo più a trar pietre, ma qualche volta era impiegata non meno a vibrar dardi, anzi negli Autori degli ultimi tempi dell' Imperio, si trovano confuse queste due macchine, chiamandosi ordinariamente l'una e l'altra colla voce Balista.

Lo *Scorpione* era una picciola catapulta, di cui si servivano i Romani per tirare picciole aste, o saette, e da noi potrebbesi in nostra lingua chiamar balestra.

Vi rimane adesso a parlar del modo dai latini tenuto nell' investire le piazze, da essi chiamato *Corona*, e delle linee di circonvallazione, che erano i due ordinarj mezzi da essi adoperati nell' assedio della città e dei quali noi troviamo gli esempj nei Commentarj di Cesare.

Corona chiamavasi, allorchè i soldati erano talmente disposti, e ordinati intorno ad una piazza, che quasi toccandosi l'un l'altro, non lasciavano adito al passaggio di alcuno senza loro consentimento. Ma perchè molto dovevasi temere delle sortite degli assediati, non si contentavan di formar la Corona a un sol ordine, ma lo raddoppiavano, e ben sovente lo triplicavano, acciò gli uni avessero pronto soccorso dagli altri in caso di attacco. E questo è ciocchè gli Storici dicono: *Corona cingere Urbem*, *Corona capere*, *expugnare*, e d' ordinario si praticava negli assedj fatti in fretta, e di passaggio.

La *Linea* di circonvallazione era una fossa tirata intorno città assediata, con un terrapieno; chiamato *Vallum.* oppu *Frachia*, fornito di Parapetto *Lorica*; e Merli *Pinnae*, e al volte di Palizzate *Cervi*, al di fuori, laddove il parapetto univa al terrapieno. Tutta poi questa fortificazion veniva fia cheggiata da torri, e forti, piantati in regolare distanza.

X. *Delle Forze Navali.*

I Legni di maggior uso tra i Romani, erano le Navi carico, o mercantili, dette *Onerariae*, a vela; i vascelli viaggio, che s' appellavano *Actuariae*, a vela, e remi; legni da guerra, chiamati *Nave. Rostratae*: o *Æratae* ch ordinario camminavano solo a remi. Di quest' ultime, qu di maggior servizio eran chiamate, a riguardo della loro f ra: *Naves longae*, che noi diremmo galere; e ve n' erano ordini di remi, *Biremes*; a tre *Triremes*, a quattro *Quat reme*, a cinque, *Quinqueremes*, ed altre, che ne avev ancor di vantaggio Di questa sorta di legni, alcuni velo simi eran detti *Liburno*, dal nome dei loro inventori, furono i popoli dell' Illirico; allor detti Liburni, e preser mente Croati. Floro scrive, che i vascelli liburnici di Ces nella battaglia Aziaca avevano da tre fino in sei ordini re L' Autore della descrizione delle dignità dei due Imperi, per congettura del Pancirolo scrive quest' opera sul fine Regno di Teodosio il giovane, e prima dell' anno di no salute 450 parla in un trattato a parte di certi vascelli li nici, che eran per verità troppo grandi a proporzione dei mi, che ordinariamente si usavano; ma che ciò non ost avanzavasi con un impeto e prestezza incredibile; coll' a di certe ruote, che loro stavano ai fianchi. Avevano qu disposte ai lati degli assi di maggiore circonferenza, alc palette; in modo, che girando quelle col mezzo di una m china fatta lavorare dai buoi; che erano nel vascello, qu fendevano l' acqua a guisa di remi, ma con tal violenza, fe una simil nave investendo un' altra l' urtava, infallibilm la scommetteva, e spezzavala.

Le navi da guerra dei Romani si dicevano *Rostratae* *Æratae* da uno sperone, o rostro di bronzo, che avevano s la prora. Questo rostro da principio era adunco a foggi quei degli uccelli, ma dipoi costumavano farlo dritto, di nelle sommità a guisa di tridente. Con esso sfiancavano aprivano i legni nimici per affondarli; essendo poi i vas di quei tempi più piccoli dei nostri, supplivano a questi moltitudine, e quindi avviene, che noi leggiamo nella p

erra di Cartagine essersi messe in acqua tanto per una parche per l'altra, flotte di tre o quattrocento legni per scheduna. I soldati, che militavano nelle armate navali si amavano Classiarj.

XI. *Delle Ricompense Militari.*

semplici soldati, dei quali s' era distinto il coraggio nelle taglie, erano ricompensati nulla meno degli uffiziali, e dei erali medesimi, le ricognizioni più considerabili erano la zza picca, chiamata *Hasta pura*, i braccialetti *Asmillae*, collane d'oro, o di argento *Torques*, le catene d'oro, ed i ornamenti propri della cavalleria, e della fanteria *Phare*, le insegne *Vexilla*, le corone *Coronae*, il solenne trion- *Triumphus*; un' altra specie di trionfo meno glorioso *Ova-*, e le pubbliche preghiere, o rendimento di grazie, *Sup-catio.*

La mezza picca, detta *Hasta pura*, era tutta di legno, senferro sulla sommità, e si dava a chi combattendo corpo a po, con un nemico, l'avesse ammazzato. Nella stessa mara i braccialetti, le collane d'oro, o d'argento, la catena oro, o altri ornamenti dei cavalli, o dei fanti, come anle insegne erano premio di chi avesse nel cimento fatta una valorosa pruova, o prestato qualche servigio considerile.

Quanto alle *Corone* ve n'erano di più sorte. La corona ci- davasi per mano del Generale a quel cittadino, che ae salvata la vita ad un altro cittadino; ella era di rami quercia (*a*).

La corona murale era d'oro, e si ergeva a foggia dei merli e muraglie; davasi in premio a colui, che primo d'ogni o avesse salito il muro d'una piazza assediata (*b*).

La corona castrense, o vallare era premio di colui, che il no occupava il campo nimico (*c*). La sua figura rappreava, in oro, una palizzata, o rastello sforzato.

La corona navale, o rostrata fatta d'oro, circondata da oli speroni pur d'oro, donavasi al primo che in una bat- saltasse nel vascello nemico (*d*).

La corona ossidionale si dava di consentimento di tutto l'eto al Generale, quando avveniva, che, questi facesse de-

---

(a) Aul. Gell. *lib.* 5 *cap.* 6.
(b) T. Liv. *l.* 10 *c.* 46 *c. lib.* 26 *c.* 48.
(c) T. Liv. *l.* 10 *c.* 46 *e lib.* 30 *c.* 28.
(d) Val. Mass. *l.* 1 *c.* 8 *ep.* 6 Dion. *l.* 49.

sistere il nemico dall' assedio d' una piazza, o d' un campo, e l' intessevano d' erbe colte nel luogo assediato (*a*).

La corona trionfale riservata ai soli Comandanti supremi, dopo aver ottenuta qualche insigne vittoria, da principio fu d' alloro, ma poi eran soliti farla d' oro (*b*).

La corona ovale portata da quelli, ai quali era il minor trionfo concesso, componevasi per ordinario di mirto (*c*)

XII. *Del trionfo.*

Era il trionfo quella gloriosa, e d' ogni altra maggior ricompensa, che potesse accordarsi ad un Generale d' Armata, in premio d' aver ottenuta qualche insigne, e strepitosa vittoria. Egli è però vero, che solo i Dittatori, i Consoli, ed i Pretori potevano prenderlo, e solo per grande, e special privilegio fu l' anno di Roma 672 conceduto a Gn. Pompeo, mentre in età di ventiquattro anni non era, che il semplice Cavaliere. Il Generale, che vittorioso dimandava il trionfo, era obbligato a lasciare il comando dell' Armata, e dimorare fuori di Roma, che dicevasi, *ad Urbem esse*: fin tanto, che fossegli di consentimento del Senato tanto onore concesso, ed il giorno al trionfo determinato fosse venuto. Prima che a tal solenne funzione si desse principio, radunandosi il popolo restituivagli la reggerenza dell' esercito, ed approvava il trionfo. Quindi egli distribuendo ai soldati buona parte delle spoglie nemiche comburtiva al popolo non meno diversi regali; dopo di che offerendo un sacrifizio, e montando sul carro per lo trionfo apprestato, s' incaminava verso la porta trionfale, appunto così detta, perchè da quella facevano il loro solenne ingresso i trionfatori. I trombettieri lo precedevano, seguiti immediatamente dai tori, che destinati vittime de' sacrifizi, vedevansi ornati di nastri, e di fiori, colle corna talvolta indorate. Dopo questi si miravano in bello, e artificioso ordine disposte le spoglie ostili, in parte portate su diversi cocchi, ed in parte dalla gioventù con tutta pompa, e magnificenza abbigliata. Si cercavano ancora in trionfo i nomi, e le prospettive delle Città, e delle nazioni soggiogate, ponendo talvolta tra tutte queste spoglie alcuni animali, o piante, che essendo proprie dei paesi vinti, potevano colla lor novità destar maraviglia negli Spettatori Romani. Passavano poi prigionieri nemici i Re, i Capitani carichi di catene, e dopo

---

(a) Pl. *l.* 22 *c.* 4.
(b) Festo.
(c) Fest. Aul. Gell. *l.* 5 *c.* 6.

loro immediatamente innanzi al carro trionfale portavansi in fante, in contrassegno di distinzione, e d' onore delle Provincie, e delle Città. Finalmente compariva lo stesso Generale trionfatore sovra un carro d' avorio a due ruote. Era questo rotondo, a guisa d' una torre, ornato d' oro, e tirato da quattro cavalli bianchi, tutti di fronte. Gl' Imperatori qualche volta in vece di cavalli, si son serviti d' elefanti di tigri, di lioni, di cani, e di cervi, il trionfatore era vestito da capo a piè di porpora guernita d' oro. Teneva egli nella destra un ramo di lauro, e nella sinistra un scettro d' avorio, nella sommità del quale era una piccola aquila d' oro. La sua corona era così pesante, che sullo stesso carro del trionfo stava uno schiavo, che sostenendone in parte il peso, la rendeva meno gravosa a chi la cingeva. Questo medesimo schiavo, che stava alle spalle di lui, gli andava spesso intuonando ad alta voce queste parole: *Respice potestate hominem esse memento*: *rimira dopo di te, e ricordati, che sei uomo*: acciò in mezzo a tanto onore, e tanta gloria, potesse difendersi dalla vanità, e non si lasciasse occupar dall' orgoglio. L' esercito poi vittorioso seguiva il trionfo, e con quest' ordine se andava al Campidoglio tra gli applausi, e le acclamazioni del popolo, e de' soldati, tutti facendo risuonare sovente queste voci festive: *Io triumphe, io triumphe.*

Passando il trionfante dal carcere detto Tulliano, si lasciavano quei prigionieri di guerra, che dovevano farsi morire, e subito che il trionfatore riceveva l' avviso della lor morte, faceva un sacrificio a Giove, dopo un solenne banchetto. Si veda in Plutarco la descrizione del trionfo conceduto a Paolo Emilio, dopo aver egli vinto Perseo Rè di Macedonia.

XIII. *Dell' ovazione, o sia trionfo minore.*

Quando una Vittoria non era di strepito, nè il numero dei nemici uccisi era tanto grande quanto si richiedeva per meritare il trionfo, che mai non ottenevasi almeno, che ne fosser rimasti sul campo cinque mila, veniva decretato al Generale dell' Armata soltanto l' ovazione, particolarmente diversa dal gran trionfo, perchè dove in quello il trionfatore si stava sopra un carro, marciando a suon di trombe, e coronato d' alloro, dell' ovazione, o minor trionfo, egli se ne andava a piedi, (1), o a cavallo, accompagnato col suono dei flauti,

(1) *Sembra, che l' uso di entrare in Roma a cavallo il vincitore, cui concedevasi l' ovazione, non siasi introdotto prima de' tempi degl' Imperadori, leggendosi fatto per l' innanzi simile ingresso a piedi.*

e con ferro, non d'alloro, ma di mirto. Differente non meno era la vittima, che s'immolava all'arrivo sul Campidoglio, sacrificandosi nel gran trionfo un toro bianco, o nell'ovazione una pecora, che dicendosi in latino *Ovis*, ha dato il nome a questo picciol trionfo chiamato ovazione.

XIV. *Delle pubbliche preghiere, e rendimento di grazie.*

Oltre il gran trionfo, e l'ovazione, v'era ancora un altra specie di ricompensa onorevole, che dal senato si concedeva a' Generali conquistatori, e vittoriosi, cioè le pubbliche preghiere, ed azioni di grazie, dette dai latini *Supplicationem*. Cicerone ne parla in più luoghi, ma singolarmente se ne fa menzione (*a*) in una lettera di Catone a Cicerone, presso cui si scusa di non avergli accordato col suo voto un simil onore, dicendo lui stimarlo molto minore di quello fattogli da tutto il Senato; che attribuiva sì gran successi piuttosto alla sua integrità, alla sua dolcezza, che alla forza dell'armi, o al favore dei Numi. Del rimanente è d'avvertire, che la parola *Supplicatio* è molto equivoca, significando alle volte ciocchè noi diremmo giorni di penitenza, e di digiuno, per placare lo sdegno del Cielo. E in questo senso si dee intendere in molti passaggi di Tito Livio (*b*). Ma egli è vero non meno che significa ancora i pubblici rendimenti di grazie fatti a nome di qualche Generale d'armata, in occasione d'aver ottenuta una vittoria, o liberata la Repubblica da qualche imminente pericolo. Erano tali azioni di grazie per uno, o più giorni, conforme la grandezza, ed il vantaggio dell'impresa, condotta a felice fine, decretate dal Senato a richiesta del Generale, che dopo essere stato salutato col nome d'Imperadore dai soldati, inviava un espresso al Senato con lettere ornate d'allori, e perciò dette *Laureatae*, chiedendo l'onore dei pubblici rendimenti di grazie, ordinario eran seguite dal trionfo al ritorno del Generale.

I più solenni si facevano *ad omnia pulvinaria*, cioè in tutt'i tempi, ove solennizzandosi con magnificenza tutte le feste degli Dei, si ponevano le loro statue su piccioli letti, o coscinati chiamati *Pulvinaria*. Si legge nei Commentarj di Cesare (*c*), che furono decretate in suo onore le pubbliche azioni di grazie, per quindeci giorni continui, a causa degli avven-

---

(a) *Epist. Fam. l.* 15 *ep.* 5.
(b) *Lib.* 10 *c.* 13 *lib.* 25 *c.* 7 *l.* 41 *c.* 9.
(c) *Bell. Gall. l.* 2.

urosi successi da lui avuti nelle Gallie, e per venti giorni lopo la sua prima impresa d' Inghilterra (*a*); a Cicerone nella ecimaquarta Filippica fu di parere, che se ne dovessero deretare per cinquanta giorni, in onore di Ottaviano Augusto, l' Irzio, e di Pausa, coll' occasione della rotta di Marc' Anonio presso Modena. Ed allorchè fu disfatto un' altra volta a Irzio, e sciolto l' assedio di Modena, dove Decio Bruto ra rinchiuso, il Senato in onore dello stesso Decio Bruto, he in tale impresa era stato, piuttosto che altro, semplice pettacolo (*b*), decretò pubblici rendimenti di grazie per sesanta giorni in tutt' i Tempj di Roma.

CAPITOLO III.

DE' DIRITTI DELLA CITTADINANZA PRESSO I ROMANI.

La Cittadinanza Romana recava seco vantaggi considerabilissimi, ed era di molto onore, come chiaramente apparisce non olo dalla Storia Sagra in S. Paolo, che essendo Cittadino Romano, ebbe due volte ricorso ai privilegj di tal Cittadinanza; ma non meno ancora dalla Storia profana: sotto de' Re non si prevalevano i Cittadini del loro diritto più considerabile, ammettendo indifferentemente nella Città ogni dì stranieri, ed anche gli stessi nemici già vinti; ma però fin d'allora godevano i Cittadini (*c*) alcuni privilegj, come quello di deliberare intorno ai pubblici affari, e di essere ammessi al Sacerdozio. Ma dapoichè furono discacciati i Re, la dignità di Cittadino aumentossi, e si fece ancora più grande, quando crearonsi de' Magistrati anche dell' ordine popolare. Or la Città di Roma crebbe considerabilmente a causa degli stranieri, a' quali tutti, con politica affatto incognita ai Greci, dava sicuro ricetto, singolarmente dopo essere stata presa dai Galli. Egli è però vero: che talora fecero materia i Romani del lor consiglio, delle lor discussioni in questo punto: se fosse bene scacciare dalla Città gli stranieri, ma Cicerone (*d*) dice, che ciò sarebbe stato un atto d' umanità. Non solo i diritti nella cittadinanza eran conceduti agli stranieri, ma accordavansi alle volte insieme colla libertà ai medesimi schiavi, dopo aver da loro ricevuto qualche notabil servigio (*e*).

La cittadinanza Romana non poteva esser tolta a chiunque

(a) Aul. Gell. *l.* 4.
(b) Dione *l.* 46.
(c) Cic. *pro bul. c.* 13.
(d) *Off l.* 3.
(e) Cic. *pro Bal. c.* 9.

godevala, se egli stesso non vi rinunziava, per esser stato cittadino di altra Città. Ella non si perdeva per l'esilio, nè per la proibizione dell'uso dell'acqua, e del fuoco, detta *interdictio ignis, et aquae*: purchè l'esiliato non fosse cittadino del luogo, ove dimorava in bando, imperciocchè non potevasi a un tempo stesso godere della cittadinanza di Roma insieme con quella di altra Città; e questo è certo dall'esempio d'Attico, che per questa ragione ricusò l'offerta fattagli da quella d'Atene della lor cittadinanza (a). Egli è però vero, che perdeva i diritti di Cittadino colui, che fosse stato condannato alla morte, alle miniere, o trasportato in qualche Isola; ma eccettuati questi casi niuno poteva perderla, quando egli stesso non vi acconsentisse.

L'interdire, che facevano (b) l'acqua, ed il fuoco nei tempi, che la Repubblica era in libertà, fu il bando più rigoso; ma non per questo toglieva i privilegj di Cittadino, come chiaramente (c) apparisce da Cicerone, benchè Pomponio Giureconsulto (d), sia di sentimento diverso in riguardo ai tempi, nei quali egli viveva. Sotto dei Cesari non v'era esilio più severo di quando il reo facevasi trasportare in un'Isola, e tal sorta di bando toglieva la cittadinanza, e le facoltà, al parere di Ulpiano (e), e che distingue il bando, chiamato *Deportatia*, per cui il reo si trasmetteva in un'Isola, dall'altro detto *Relegatio*, al quale chi era condannato, veniva rilegato in un tal luogo, o per qualche tempo, ed anche per sempre. In somma in tre soli casi la Romana cittadinanza si poteva perdere. Primo, per l'esilio il più rigoroso detto *Deportatio*, di cui si è parlato. Secondo, quando chi era stato fatto Cittadino Romano riacquistava la cittadinanza della sua propria Patria, e questo si diceva *Postliminium*; poichè, come s'è detto, la cittadinanza Romana era incompatibile con qualunque altra. Terzo, per rinunzia *Rejectione*, quando altresì s'incorporava di sua volontà con una Colonia latina (f). Nondimeno conviene eccettuare le Città municipali, di cui i cittadini avevano doppia patria, cioè quella dov'erano nati, della quale godevano tuttavia i privilegj, e Roma su cui avevano dritto, e della quale erano Cittadini. La prima vien detta dalle leggi, *Origine*, o *Patria Originale* (g). Per inten-

---

(a) *L.* 18. *ff. de interd. et relegat.*
(b) Cic. *pro Caecin.* c. 47.
(c) Cic. *pro domo sua* c. 30.
(d) *L.* 30 *ff. l.* 7 *de leg.*
(e) Ulp. *l.* 4. *ff. T.* 22 *d. int. et rel. et dep.*
(f) Cic. *pro Bal.* c. 12, *pro Caecin.* c. 33.
(g) *Lib.* 50 §. 1 *T.* 1 *ad municip. etc.*

der dunque agevolmente le leggi su questo punto, conviene distinguere queste cinque sorte di diritti. Il diritto della cittadinanza Romana: *Jus Civitas Romanae*. Il dritto dei Romani: *Jus Quiritum*. Il dritto del Lazio, o dei Latini: *Jus Latii, sive Latinorum*. Il diritto degli Italiani. *Jus Italicum*. E finalmente il diritto delle città municipali, e delle colonie: *Jus Municipiorum, et Coloniarum*

Quanto alla cittadinanza Romana degli Autori appellata semplicemente *Civitas*, ne abbiamo trattato di sopra, in essa erano molto considerabili i privilegj, per li quali, in vigore della Legge Porcia, esentava del castigo dei flagelli. e dal supplicio di morte, oltre molti altri spettanti ai testamenti, ai maritaggi, all' eredità ed autorità dei padri sopra i loro figliuoli.

Per quanto riguarda poi il dritto dei Romani, e del Lazio, gli Eruditi non s'accordano punto. Alcuni vogliono, che il diritto dei Romani, sia una cosa stessa con quella del Lazio; altri che non si distingua dalla cittadinanza Romana. Egli è però vero, che miglior opinione è quella che v' amette qualche diversità, e che fondati sulle lettere (*a*) di Plinio, credono, che quel dei Romani: *Jus Quiritum*, fosse bensì più considerabile, che il diritto del Lazio, ma poi minor di quello della cittadinanza.

Le città muncipali ancora debbonsi distinguere dalle colonie. Le prime in vero dopo la guerra d' Italia avevano ottenuto il dritto della cittadinanza Romana, ed anche con questa condizione, che sarebbe concesso a lor cittadini di chiedere, ed ottenere impieghi nella Repubblica, dal che tali città ebber nome di Municipj: *Municipia*, ed i lor cittadini di Municipi: *Municipies a Muneribus capiendis, sive capessendis*: non ostante, che colla Romana cittadinanza conservassero le proprie lor leggi, e le antiche lor costumanze. Egli è ben vero, che due sorte v' erano di città municipali; alcune cui era stato accordato il dritto di esser a parte degli affari, e di dare il lor voto nelle pubbliche determinazioni, ed altre che erano prive di questo privilegio. La prima, che fosse esclusa dalle dignità, e dagl' impieghi della Repubblica, ed a cui fosse negato il dritto di avere parte nei pubblici maneggi, fu la città di (*b*) *Cere* nella Toscana, detta presentemente Cervetere. Conviene inoltre osservare, che nella legge Romana, non meno, che nei libri di quei tempi, tutte

(a) Plin. *l.* 10. *Ep.* 46 105,
(b) Aul Gel. *l.* 16, *c.* 13 Dacter. *in Hor. lib.* 1 *ep.* 6.

le città, senza distinzione veruna, sono bene spesso chiamate *Municipia*, cioè città municipali.

Quanto alle Colonie, esse pure si distinguevano, essendo alcune Colonie latine, come (*a*) Bologna, ed altre Colonie dei cittadini Romani. Da principio il diritto della cittadinanza non apparteneva che a quelle dei Romani; ed i Latini insieme con tutti gl' Italiani soffrivano di molto mal grado il non essere ammessi a godere i medesimi privilegj dei Romani, dopo aver combattuto in loro difesa. Anzi questo appunto fu cagione di molte sedizioni, delle quali parla Floro (*b*), e finalmente di una guerra sanguinosissima, appellata con diversi nomi, or (*c*) guerra Sociale; ed (1) or guerre d' Italia, e guerra dei Marsi, nella quale ribellatisi da quei di Roma gl' Italiani, dopo molte sconfitte avutesi da una parte, e dall'altra; finalmente si accordarono con questa condizione, che quelli, i quali avessero posate l' armi, avrebbon da indi innanzi goduto della cittadinanza Romana. Da quel tempo in poi, benchè il diritto della cittadinanza fosse già stato concesso per la legge di Luc. Giulio Cesare al paese latino, fu esteso secondo Cicerone (*d*) a tutta l' Italia, togliendosi così quei termini di distinzione, che si leggono in Sallustio: *Cives Latini nominis, et Socii; i Cittadini del nome Latino, ed i Confederati*.

In vigore della legge di Plozio, la cittadinanza Romana fu conceduta ancora agli stranieri, quando avveniva, che fossero fatti cittadini di qualche città d' Italia; ma però con alcune particolari condizioni, come appare dal medesimo Cicerone (*e*). Similmente fu d' uopo la sopradetta guerra Sociale, che le principali città d' Italia furon chiamate municipali, perchè dichiarate capaci di godere degli onori e cariche di Roma.

Il dritto della cittadinanza Romana si stese in progresso di tempo anche a qualche Provincia, e secondo Strabone al libro quarto della sua Geografia fu accordata ben anche alla Gallia Cisalpina, e particolarmente a quella parte, che è di là dal Po, (perchè la Gallia Italica; era prima dei tempi di Cesare Augusto, nel numero delle Provincie) e quanto all' altra parte, che è di quà dal Po, le fu conceduto dapprima il diritto del Lazio, e poi Giulio Cesare vi aggiunse

---

(a) T. Liv. *l.* 38. *c.* 57 *lib.* 7 *c.* 356
(b) *Lib.* 3.
(c) Flor. *c.* 18 Eutrop. *l.* 5. *c.* 3.
(1) *Incominciò questa guerra l' anno di Roma* 665. *Del Mondo* 3196. *Avanti Gesù Cristo* 86.
(d) Cic. *pro Bal. c.* 14.
(e) *Or. pro Arch. c.* 7.

quello della cittadinanza Romana. (*a*). La Gallia Cisalpina, fu quindi detta *Gallia Togata*, andando quei popoli vestiti alla Romana. Dai tempi di Giulio Cesare si cominciò ad estendere tal privilegio a quelli delle Provincie, e in particolare ai Francesi, Spagnuoli, ed altri.

E qui vien da osservarsi, che questo favore non si concedeva indifferentemente a tutti quelli di una intera Provincia; ma bensì ad alcune persone, o ad alcune città, che avessero prestato qualche notabil servigio all' Imperadore (*b*). Di ciò ne abbiam detto, molte iscrizioni possono far testimonianza, in riguardo singolarmente delle città municipali della Spagna; ed apparisce ancora dalle Pandette (*c*), che fino al tempo degli Antonini, la cittadinanza Romana era stata conceduta in diverse provincie a un gran numero di persone, ad alcune altre solamente il diritto dell' Italia. Finalmente c' insegna Ulpiano (*d*), che in vigore di una costituzione di Antonino, a tutti quelli, che dimoravano nell' Impero Romano fu conceduta. Si disputa chi fosse questo Antonino: alcuni, fra i quali Isacco Casaubono, vogliono che Antonino Pio, altri Marc' Antonino, ma il Cellario stima, che a molto maggior ragione fosse Antonino Caracalla, perchè, dice egli questa costituzione non fu fatta per lo ben pubblico, ma solo per impinguare l' Imperiale Tesoro; e secondo l' autorità di Sparziano (*e*), l' Imperator Severo, padre di Caracalla, era nato avanti la pubblicazione di tal decreto Senza contrastargli la spiegazione del passo di Ulpiano, che è totalmente conforme a quanto si trova nella raccolta di Costantino Porfirogenito intorno ad Antonino Caracalla, dirò solamente, che egli s' inganna forte, pretendendo tirar prove della sua asserzione, da quando dice Sparziano, giacchè questo Storico non sa, che notare, come (*f*) tra gli Antenati di Severo anche avanti la generale cittadinanza conceduta a tutti, si contavano dei Cavalieri; *Cui* (Severo) *Majores*, *Æquites Romani ante Civitatem omnibus datam.*

Non pertanto si trova alle volte fatta menzione, rispetto a qualche Provincia del dritto degl' Italiani ancor dopo i tempi di Caracalla: il che fa chiaramente vedere, o che la costituzione di Caracalla fu mutata, o che tal nuovo privilegio, non fu universalmente accettato da tutto il mondo, amando

---

(a) Dion. Cass. *l.* 11 Asc. *in Pis.*
(b) Suet. *Jul. Caes.* c. 41
(c) *Lib.* 50 *ff. Tit. de Censibus.*
(d) *L.* 1 *ff. Tit.* 5. *de statu hum.*
(e) *Cap.* 1.
(f) Spar. *in Sev. cap.* 1.

forse meglio taluno di contentarsi dell' antico diritto dell' Italia, che già possedevano, che recava loro gli stessi vantaggi, che godevano i Romani, a riserva del voto ne' pubblici maneggi, degli onori, che conferivansi in Roma.

Si trovano bene spesso i nomi di *Proletarii*, e di *Capite Censi*, che vogliono dire povera gente, e dell' ordine popolare. I primi non trovansi in istato di contribuire colle loro sostanze al mantenimento della Repubblica, risarcivano questo con la loro famiglia, somministrando ne' loro figliuoli soldati per la guerra; gli altri che erano per verità dello stesso ordine, ma più miserabili, e vili, si addimandavano in tal maniera, perchè non avevano, che il solo nome da dare al Censore. Gli uni, e gli altri erano Cittadini Romani, ma non avevano voce nell' Assemblee, e venivano esclusi da ogni sorta d' impieghi; ma però godevano tutti gli altri diritti de' cittadini intorno ai matrimonj, ai testamenti, alla potestà paterna, ed al rimanente.

CAPITOLO IV.

DELL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PRESSO I ROMANI.

L' amministrazione della giustizia appartenne già ai Re prima del loro discacciamento; e quindi i primi Consoli, dopo che Roma si pose in libertà, se ne addossaron l' uffizio; ma poi grandemente accresciutosi la Repubblica, nè potendo i soli due Consoli supplire a tanti affari, stabilironsi due Pretori, dinanzi a' quali si agitavano le controversie dei privati, restando così più liberi i Consoli per trattare i pubblici maneggi. Di questi due Pretori l' uno era detto Pretore urbano, che solo delle cause de' cittadini prendeva cognizione, l' altro Pretore Pellegrino, a cui si riducevano le liti, che vertevano tra gli stranieri, e i cittadini, o tra i soli stranieri, di quelli però, che all' Imperio Romano stavan soggetti. In progressso di tempo si cercarono moltissimi Pretori, ma questo solo per rendere la giustizia nelle Provincie, ove anche rappresentavano la persona dei Consoli. Al tempo di Silla i processi si moltiplicarono, laonde fu necessario accrescere il numero de' Pretori anche in Roma, in tal maniera però, che uno ve ne era il quale tenendo il primo luogo si appellava particolarmente: *Praetor Urbis*, *sive Urbanis* (a). Il Pretore era quello, che presideva alle giudicature, ed i suoi assesso-

(a) Cic. *pro Mur. et T. Cat.*

ri diccvansi giudici, de' quali era il numero molto grande, singolarmente in quelle cause, che si dovevano giudicare da' Centumviri, detti così, per servirsi di un numero intero; benchè ordinariamente fossero cento cinque, giacchè, secondo la testimonianza che ne fa Festo, tra se ne prendevano da ciascuna delle trentacinque Tribù di Roma; anzi alle volte erano ancor di vantaggio, e intorno a questo si può leggere ciò, che dice di Cellario sulla quinta epistola del primo libro di Plinio. Or questi Giudici, o Centumviri, che voglian dire, non erano sempre gli stessi, ma si estraevano a sorte in qualunque causa particolare, che si agitasse, acciò non fosser sospetti ad alcuno, il che fece dire a Cicerone, di Catullo, e Petilio Giudici, innanzi ai quali arringava (*a*) che la providenza con ispeciale condotta regolando le sorti, aveali a lui conceduti: *Quos mihi Divina quaedam sors dedit Judices*. Eglino si impegnavano ancora col giuramento obbligandosi a giudicar rettamente, e senza parzialità. Cicerone parla di ciò nella sua orazione a favore di Ses. Roscio Amer. (*b*), come anche ne parla Asconio sulla prima Verrina del medesimo Cicerone con queste parole (*c*): ***Jurabant in leges Judices, ut obstricti Religione judicaverent.*** Il medesimo Asconio nello stesso luogo tratta della prima elezione de' Giudici fatti a sorte, ed appellata ***Sortitio***, a distinzione della seconda chiamata ***Subsortitio***, fatta per riempire il luogo di quelli, che o dagli accusatori, o dall' accusato venissero ricusati come sospetti. I Giudici sono stati scelti da diversi ordini di persone, giusta la diversità de' tempi (*d*). Cajo Gracco volle, che si estraessero dall' ordine equestre, Silla dal Senato: e dieci anni dopo Aurelio Cotta fece una legge, in vigor della quale il Centumvirato doveasi eleggere da tre ordini di persone, cioè dai Senatori, dai Cavalieri, da' Tesorieri di guerra, detti ***Tribuni Ærarii*** che tutti insieme rappresentavano tutta la Repubblica, tal regolamento, seguitava anche ai tempi di Cicerone (*e*), e chiaramente si vede al principio della sua orazione per Milone, ed in una (*f*) delle sue lettere al fratello Quinto, ove sono queste parole: ***Senatorem enim Urna copiose absolvit, Equitatem adaequavit, Tribuni Ærarii condamnarunt.*** Imperciocchè dic' egli, parlando di Sesto Cellario, o (secondo la correzione del Manuzio, di Sesto Clodio,

(a) *Cap.* 16 *pro Mur.*
(b) *Cap.* 5.
(c) *Cap.* 6.
(d) Flor. *lib.* 3 *c.* 11 12 13.
(e) *Cap.* 2 *Or. pro Mil.*
(f) *L.* 2 *Ep.* 6.

o al parer del Grutero, di Sesto Cellario) lo scrutinio de' Senatori l'ha assoluto con una copia grande di voci favorevoli, quello de' Cavalieri è stato ugualmente diviso in negative ed affermative; ma i Tesorieri della milizia l'anno condannato. Questo luogo c' insegna, che tutti questi tre ordini non convenivano diffusamente insieme alle giudicature, ma ciascuno da se in parte aveva la sua particolare urna, e giudicava indipendentemente dall' altro.

Davansi a ciaschednno de' Giudici tre (1) schedole, e tavolette al di sopra coperte di cera, sopra una di queste schedole era un *A*, che significa assoluzione, sull' altra un *C*, che valeva condanna, e sulla terza queste lettere *N L* esprimenti: *Non liquet*. La causa non esser a sufficienza chiara, che era lo stesso, che chiedere dilazione a risolvere fino a tanto, che meglio si fosse informato dell' affare, di cui trattavasi, e ciò dicevasi *Ampliatio* (a). Di queste tre schedole ciascun Giudice riponeva in un' urna preparata a questo effetto quella che a lui pareva, e fatto questo, si pronunziava la sentenza conforme alla pluralità de' voti.

Il luogo, ove si facevano tali giudicature, era il foro, o piazza pubblica, affinchè ognuno saper potesse cosa vi si trattava. I Centumviri non prendevano conoscenza, che delle cause di non grande importanza, come sarebbe de' dritti della prescrizione, o possessi delle tutele, delle famiglie, delle consanguinità, di ciò, che concerneva le innondazioni del terreno lasciato da' fiumi, che mutando corso, si rovesciassero sulle

---

(1) *In questo ho voluto conformarmi all' opinione generale da tutti accettata; benché mi sembri assai più verisimile? che ad ogni Giudice non si desse che una sola schedola, ov' egli stesso segretamente scrivesse il suo parere, ne siccome altrimenti si potranno spiegare i passi seguenti di Asconio in Cic. Divin. in Q. Caec.* c. 7: *Ante quam tabulas in unum omnes conjiciant, atque confundant, furtim ostendant quam quisque sententiam constituendo occusatori conscripserit.* Di Cic. nello stesso capitolo: *Ceratam unicuique tabellam dari.* Dello stesso *pro L. Flac.* c. 39: *Cum tabella vobis dabitur, Judices.* *Pro A. Cluen.* c. 58: *Cum illam judicandi causa tabellam sumserit, non se putare esse solum neque sibi quodcumque concupierit licere etc.* *Pro C. Rap. Posth.* c. 5. *Dabitur tibi tabella judicii. In Verrem l.* 2. c. 32: *Huic judicialis tabella committeretur: quam iste non modo cera, verum sanguine: si visum erit, notabit. In L. Pis* cap. 40: *An ego expectem, dum de te quinque et septuaginta tabellae diribeantur*, ove Hottomano dice: *Paret Lege Pompeja judicaria cautum fuisse, ut quinque et septuaginta Judices causam cognoscerent; et tabella sententiam ferrent. Plin. lib.* 4. *Epist.* 25: *Tantum licentiae pravis ingeniis adjicit illa fiducia, quis enim sciet? Poposcit tabella, stylum accepit, demisit caput, neminem veretur, se contemnit.*

(a) Ascon. *in Ver. de Praet. Urb.*

sponde opposte. A loro si riducevano gl' impegni, che fossero tra' cittadini, il diritto sopra i servi, ciò che spettava alle muraglie delle case, ed all' aria che era loro dovuta, al luogo ove doveano scolare i canali de' tetti, la conferma, o annullazione de' testamenti, e mille altre cose. Cicerone parla nel primo libro (*a*) dell' Oratore con tali parole: *In causis Centumviralibus, usucapionum, tutelarum, gemilitatum, agnationum, alluvionum, circumluvionum, nexorum manciplorum, parietum, numinum, stillicidiorum, testamentorum ruptoram, aut raptorum, ceterarumque rerum innumerabilium jura versatur.* I Centumviri erano divisi in quattro corti, o tribunali diversi, per li quali doveva una causa passare prima, che si terminasse. I luoghi ove si radunavano, erano gran sale, chiamate Basiliche, tra le quali quella, che dicevasi Basilica Giulia, perchè da Giulio Cesare fatta fabbricare, era la più frequentata. Questa, per testimonianza di Sesto Rufo, di Publio Vittore, del Panvino, e del Cellario, era situata nel Foro, donde poi venne, che le cause, che s' agitavano in arringhe, furono dette azioni, e cause forensi.

Ma quando accadeva, che si trattassero affari di grande importanza, e che appartenevano al pubblico, o ad intere provincie, come allor quando erano accusati i Proconsoli o i Pretori da' popoli (*b*) a loro commessi, al Senato ne apparteneva la discussione, e il giudizio; e negli ultimi tempi a tal sorta di cause presedevano bene spesso gl' Imperadori medesimi. Accadeva ancora talvolta, che gl' Imperadori assumevano la gudicatura di altre minori cause, obbligando le parti a venire alla corte per la decisione de' lor litigj (*c*).

Il Pretore di Roma, che sovrastava agli ordinarj giudizj, che si tenevano nel foro, costumava far affiggere, quando assumeva tal carica, in un quadro, il cui fondo essendo bianco, si diceva *Album*, un' editto, a fin di supplire alla mancanza delle leggi, e quest' editto doveva servirgli di regola in tutto quell' anno, che in qualità di Pretore amministrava la giustizia, ed a questo aggiugnevasi certo formolario, che accennava i giorni non meno che il metodo, con cui sarebbesi amministrata, e la formalità altresì, che dalle parti facea mestiere osservarsi. Da questo poi fu chiamato editto qualunque ordine promulgato dal Pretore, come anche quella formola si ordinaria presso i Giureconsulti: *Praetor edicit*, il Pretore comanda. Quando avveniva, che il nuovo Pretore si servisse

(a) *Cap.* 38.
(b) Plin. *l.* 2 *Ep.* 11 *et l.* 3 *Ep.* 9.
(c) Plin. *l.* 6 *Ep.* 31.

dell'editto del suo Predecessore, tal editto chiamavasi *Edictum Translativum* e volea dire, non esser quello un nuovo ordine, ma un ordine reso comune dell' uso. Fin da' tempi dell' Imperadore Adriano (a) il Giureconsulto Salvio Giuliano promulgò un editto perpetuo, che servendo di regola per l'avvenire a tutt' i Pretori, non avessero questi a mutare uno ogni anno. Restano tutt' ora frammenti considerabili di quest' editto, di cui si son fatte molte edizioni, ed è agevole a tali frammenti vedere, quali si fossero gli editti de' Pretori.

I. *Dell' Accusatore e dell' Accusa.*

In ogni causa poteva esservi più d'un accusatore, siccome era lecito all' accusato impiegare a suo pro molti difensori, che potevano perorare l'uno dopo l'altro a suo favore: singolarmente se la causa trattavasi in Senato, come chiaro si trae da (b) Plinio. Avevano essi uno spazio di tempo assegnato alla loro arringa, ed a quest' effetto stava in ogni Tribunale un orologio ad acqua, affinchè non eccedessero (c) nel perorare. Questi accusatori, e difensori si chiamavano *Causidici*, e *Patroni causarum*, e se erano punto riguardevoli, dicevansi Oratori. Quanto a coloro, che si nominavano Avvocati, non erano, che semplici amici degli accusatori, che si pregavano di assistere al giudizio, acciò colla presenza, e col credito rendessero il Giudice favorevole alla lor causa, e così dicevano *Advocationes* le proroghe, ed il tempo, che chiedevano al Giudice, affin di potere frattanto radunare gli amici. Ora perchè tra quelli, che in tal maniera si trovavano presenti al giudizio, vi era talora alcuno, che diceva qualche parola in difesa dell' accusato, quindi è avvenuto (d) giusta il testimonio di Ulpiano, che il nome di Avvocato si trasmise a tutti coloro, che nelle cause difendono una delle parti.

Gli accusati, o rei, non si contentavano di cercare con ogni possibile diligenza ottimi Avvocati, e di radunare intorno al Tribunale i loro amici; ma facevano non meno gran conto di trovar persone, che li lodassero in presenza de' Giudici; laonde dice Asconio sull' Orazione di Cicerone a favore di Scauro; *Laudaverunt Scaurum Consulares. Horum magna pars per tabulas laudaverunt, quia aberant. Unus praeterea adolescens laudavit, frater ejus Faustus Cornelius Sullae filius. Is in laudatione multa humiliter, et cum lacrymis locu-*

(a) Eutr. *lib.* 8. *c.* 9.
(b) *Lib.* 2 *Ep.* 11.
(c) Plin. *lib.* 1 *Ep.* 23 *lib.* 6 *ep.* 2.
(d) *Lib.* 50 §. *1. de extraord. cognitionib.*

tus non minus audientes permovit , quam Scaurus ipse permoverat. Cioè , *Scauro fu lodato da nove uomini consolari ; ma la maggior parte lo furon per lettere , perchè non si trovavano allora in Roma. Vi fu tra gli altri un giovane , che lo lodò. Questi , che fu suo fratello Fausto Cornelio figlio di Silla , avendo fatto un lungo discorso a vantaggio di lui, con molta modesita , e piangendo non intenerì il cuore degli ascoltanti punto meno di quello avesse fatto Scauro medesimo.* Comparivano ne' Tribunali i rei in una foggia estremamente compassionevole , colle lagrime agli occhi , e malamente vestiti, a fine di muovere più agevolmente a pietà i loro Giudici. Si può vedere su questo l' orazione (*a*) ; che fa Cicerone al popolo Romano dopo il suo ritorno , ove parla in più luoghi del lugubre vestito , delle lagrime , e della mestizia di coloro, che li richiedevano dall' esilio. Egli tratta ancora nell' orazione per Ligurio (*b*) del pianto , e della mutazione di abiti degli amici di lui , ed Aulo Gellio (*c*) narra come cosa straordinaria , che Scipione Affricano il giovane , accusato a torto da Claudio Asello Tribuno del popolo , si fece tosare conforme al solito , e comparve al giudizio con abito bianco , ed in equipaggio affatto diverso da quello degli accusati.

II. *Delle Leggi.*

Il termine *Lex* in latino ha molte , e varie significazioni , ed i sensi molto diversi si prende dagli Autori. Atejo Capitano presso (*d*) Aulo Gellio dice , che legge propriamente vuol dire , Ordine generale del popolo o plebe , a richiesta di un Magistrato. *Generale Jussum populi aut plebis , rogante Magistratu.* Quando egli dice *Generale ,* intende un comando , a cui tutti fossero obbligati ubbidire ; or ciò supposto , la legge di Manilio , per la quale Cicerone perorò , non era propriamente una legge , ma piuttosto un privilegio , ch' è quanto a dire , legge privata , non riguardando ella , che solo Pompeo; ed aggiugnendo , *a richiesta di un Magistrato* , fa vedere che assolutamente richiedevasi il consenso del popolo , acciò una legge avesse vigore , e che nessun Magistrato avea autorità di stabilir leggi , qualora la plebe avesse ricusato acconsentirvi.

Per questo poi , quando il Console , o il Tribuno voleva, che qualche ordine avesse vigore di legge , proponevali sem-

(a) *Lib.* 3.
(b) *Cap.* 11.
(c) *Lib.* 3 *cap.* 4.
(d) *Lib.* 10 *cap.* 20.

pre al popolo, richiedendolo a contentarsi, che da lui si ordinasse tal causa. Quindi è poi derivato il dirsi leggi: *Rogationes*, cioè dimande, o proposte, su questo si può vedere Aulo Gellio, nel luogo di sopra citato. Tutto questo ha dato luogo alla distinzione, che si fa tra una legge propriamente detta, e che appartiene al Diritto Civile, ed una legge impropriamente detta, e che riguarda soltanto l' onore, o i diritti di qualche particolare. Come ancora tra una legge *Legem*, e un comando del Senato, *Senatus consultum*, un editto dell' ordine plebéo, *Plebiscitum*, e un editto del popolo, *Populiscitum*, il qual termine usa Cornelio Nipote nella vita di Alcibiade, ed in quella di Epaminonda.

Senatus, *Consultum*, era questo una sentenza del Senato, ordinariamente su qualche pubblico negozio, giacchè le cause de' privati si decidevano dalle leggi ordinarie. Queste sentenze si davano in due maniere: *Per discessionem* cioè *mutando luogo*, quando un Magistrato aveva riferito quanto gli pareva bene doversi risolvere (*a*) diceva: *Qui haec sentitis in hanc partem*: *Qui alia omnia*, *in illam partem ite*, *qua sentitis*, cioè, *chi è del mio parere*, *passi da questa parte*: *e coloro*, *che sono di opinione affatto diversa*, *vadano dalla banda di quelli*, *dei quali approvano i sentimenti*. Questo modo di giudicare, era più in uso; l' altro, che più di rado si prutticava, e solo negli affari difficili, ed intricati era; *per singulorum sententias exquisitas* (*b*), richiedendosi a ciascheduno il suo parere, cominciando dal Console designato, si era sulla fine dell' anno, e in sua mancanza dal Principe del Senato, proseguendosi dai Magistrati, dai Consolati, e quindi conforme fosse piacciuto al Console di nominare prima, e poi, conservando però sempre quell' ordine, con cui avevasi principiato. Siccome le sentenze del Senato concernevano ordinariamente l' onore, o dignità di qualche persona pubblica, i Senatori amici di quello, la causa, di cui era allor sul tapeto, e coloro che appoggiavano il suo partito, ed ogni altro, che bramava a tal causa felice riuscimento trovavansi tutti nel luogo, ove ne stendeva il decreto, ed i nomi loro erano nello stesso inseriti. Sonovi di questo esempj considerabili in una lettera (*c*) di Celio a Cicerone, ed in un altra (*d*) di Cicerone e Catone. Queste risoluzioni però prese dal Senato, non richiesto il consenso del popolo, non erano propriamente leg-

(a) *Plin. lib.* 8. *ep.* 14.
(b) A *Gell. l.* 14. *c.* 7.
(c) *L.* 8 *ep. Fam.* 8.
(d) *Lib.* 15. *ep. Fam.* 6.

gi, sebbene in qualche maniera potevansi appellar tali. Si trovano distinte nei libri legali, col nome di coloro, che i primi ne proposero il soggetto al Senato, e così fanno menzione le Pandette dei decreti del Senato, chiamati: *Senatus Consultum Tertyllianum, Trebellianum, Macedonianum, Sillanianum, Claudianum, Turpinianam, Vellejanum etc.*

Plebiscitum conforme la definizione di Pompeo Festo, e un regolamento fatto dalla plebe senza che i Patrizj vi avessero alcuna parte nelle assemblee, che facevan le tribù, e ch'eran dette: *Comitia Tributa.* Aulo Gellio (*a*) riferisce questo proposito un passo di Lelio Felice in questi termini: *Ne leges quidem proprie sed Plebiscita appellantur, quae Tribunis Plebis ferentibus accepta sunt; quibus rogationibus ante Patricii non tenebantur; donec Q. Hortensius Dictator era legem tulit, ut eo jure quod Plebs statuisset, omnes Quirites tenerentur.* Non eran propriamente, dic'egli, leggi ma soltanto ordini emanati dal basso popolo, a richiesta de' Tribuni del popolo, ed una volta i Nobili non eran punto soggetti a tali decreti, sin tanto che Quinto Ortensio essendo Dittatore, promulgò una legge, in vigor della quale si trovan costretti ugualmente tutt' i Romani a riconoscere, ed ubbidire agli ordini del popolo. Intorno a questo può vedersi il primo libro (*b*) delle Pandette, ove è registrato l'origine delle Ordinanze popolari; ed ivi ancora si ricorda la legge di Ortensio, e la ragione che egli ebbe di stabilirla con tali parole: *Quia multae discordiae nascebantur de his Plebiscitis, pro legibus placuit et ea observari, Lege Hortensia. Et ita factum est, ut inter Plebiscita, et legem, species constituendi interessent: Potestas autem eadem esset,* cioè insorgendo sempre nuovi contrasti, a cagione di questi editti popolari, determinossi colla legge da Ortensio promulgata, che tali ordinanze avessero la stessa autorità, e vigore, che le leggi, nè da queste si diversificassero in altro, che nella maniera di costituirle. In questa guisa fu costretto tutto il popolo Romano a soggettarsi agli ordini della plebe. La ragion poi, per la quale i Patizj innanzi la legge Ottensia ricusavano di sottomettervisi, nè si volevano riconoscere come leggi, era perchè si facevan senza saputa del Senato, e sovente contra la sua espressa volontà. Che quanto alle leggi, dette propriamente tali, facea mestiere, che sebbene fossero state approvate dal popolo a richiesta di un Tribuno. Magistrato plebeo, si propalassero, e propo-

---

(a) *Lib*, 15. c. 27
(b) *Tit.* 22 §. 8.

nessero ancora in Senato, senza consenso del quale non potevano essere confermate.

Populiscitum, comando del Popolo Romano. Questi aveva maggior estensione, e vigore, che non il *Plebiscitum*, nè differiva quasi niente dalla legge propriamente detta; imperciocchè il popolo Romano comprende tutti tre gli ordini, Senatorio, Equestre, e Plebeo, dovecchè *Plebs* non è, che un solo ordine, o almeno esclude certamente il Senatorio.

Noi abbiamo detto, che il termine *Rogationes* talora vuol dire le leggi stesse, giacchè queste non avevan vigore, se il popolo non le approvava, dopo esserne stato richiesto da un Magistrato, e la ragione di questo è, che stando la Repubblica libera, la possanza del Popolo era molto maggiore, che quella del Senato; ma poi sotto i Cesari le cose cambiarono faccia, e gl' Imperadori tolsero al Popolo ogni autorità di far leggi, ed a loro stessi appropriaronla. Quindi è, che la maggior parte delle leggi del Digesto, e del Codice, portano il nome degl' Imperadori, come da loro costituito, senza farsi neppur minima ricordanza del popolo, di cui allora era abolita l' autorità.

Delle leggi della Repubblica, fatte innanzi, o poco dopo, che ella perdesse la libertà.

Le leggi delle dodici Tavole, come fin da principio (a) si disse, erano imperfette, nè passavano per la decisione di tutte le cause, che presentavansi a' Tribunali, quando Roma notabilmente si accrebbe, ne furon fatte di tempo in tempo di nuove, conforme richiedeva la necessità, o i vantaggi della Repubblica.

Ci contenteremo di riferirne alcune principalmente di quelle, di cui si fa ricordo in Cicerone, nel Digesto, o nelle pandette. La maggior parte di queste leggi dal nome dei loro Autori s' intitolano, benchè altre ancora dalla materia, di cui trattano, prendan nome.

Lex Acilia Repetundarum, la legge di M. Acilio Glabrione contra le vessazioni fatte ai popoli dai Magistrati, di loro privata autorità per ritrar danari.

Lex Æmilia Sumptuaria, la legge del Console M. Emilio Lepido per regolare le spese de' particolari.

Lex Apuleja de Majestate, la legge di L. Apulejo Saturnino Tribuno del popolo intorno a' delitti di lesa Maestà.

Lex Apuleja Agraria, la legge dello stesso L. Apulejo Sa-

(a) *Cap.* 1. *Sess.* 3.

urnino Tribuno del popolo, circa la divisione di certa terra nelle Gallie.

Lex Aurelia Judicaria, la legge di L. Aurelio Cotta Pretore, spettante a' Giudici.

Lex Calpurnia, sive Acilia Calpurnia de' Ambitu, la legge dei Consoli M. Acilio Galbrione, e C. Calpurnio Pisone, contra le pratiche dei pretendenti agli uffizj.

Lex Calpurnia Repetundarum, la legge di L. Calpurnio Pisone Tribuno del popolo, contra le imposizione fatte alle Provincie da' Magistrati a privata utilità.

Lex Cassia Agraria, legge del Console Sp. Cassio Vicellino, toccante la divisione di certe terre tolte agli Ernici. popoli di Campagna.

Lex Cassia Damnatis, legge di L. Cassio Longino Tribuno del Popolo, circa i condannati della plebe.

Lex Cinera Muneralis sive de Donis ectz', Muneribus, legge di M. Cincio Tribuno del Popolo, per cui si moderavano i donativi.

Lex Clodia Frumentaria, legge di P. Clodio Tribuno del popolo circa le piade.

Lex Julia de Adulteriis, legge di Ottavio Cesare Augusto, contra gli Adulteri.

Lex Papia de Peregrinis, legge di C. Papio Tribuno del popolo, intorno gli stranieri.

Lex Plotica, sive Plautia de Vi, legge di P. Plauzio Tribuno del popolo, contra le violenze.

Lex Porcia, et lex Sempronia pro tergo, et vita civium, legge di M. Porcio Tribuno del popolo, promulgata già molto tempo avanti anche da C. Sempronio Gracco pure Tribuno del popolo, per la quale si proibiva a qualunque Magistrato il castigare con verghe i cittadini, ed il metterli a morte.

Lex Roscia Theatralis, legge di L. Roscio Ottone Tribuno del popolo, per regolamento de' posti nel Teatro.

Lex Scantinia contra impudicos, legge di C. Scantinio Aricino Tribuno del popolo, contra gli impudichi.

Di molte altre leggi vien fatta ricordanza in Cicerone, ed altrove. Quelle, che seguono si trovano nelle pandette.

Lex Aquilia de Damno injuria dato legge di C. Aquilio Gallo tribuno del popolo, toccante i danni ingiustamente fatti.

Lex Cornelia de Falsis, legge di L. Cornelio Sulla Dittatore, e Console, contra i Falsarj.

Lex Cornelia de Sicariis, et Veneficiis, legge del medesimo Cornelio Sulla, contra i Sicarj, e Veneficj.

Lex Falcidia Testamentaria, legge di Fab. Falcidio Tribuno del popolo, spettante i testamenti.

Lex Fabia, *sive Favia*, *vel Flavia*, *de Plagiariis*, legg che credesi fatta sotto il Consolato di P. Quinzio Fabio, e d M. Claudio Marcello, contra coloro, che vendevano com proprj gli Schiavi altrui, o persone libere, e bestiami rubati

Lex Fabia de Sicariis, altra legge sotto lo stesso nome contra gli assassini.

Juliae lege, *Repetundarum*, *Majestatis*, *Peculatus*, *An nonae*, *Ambitus*, *de vi publica*, *de vi privata*. Diverse legg di C. Giulio Cesare, contra gl' ingiusti aggravi fatte alle Pro vincie, i delitti di Lesa Maestà, i rubamenti del denaro pub blico, spettanti l' abbondanza de' viveri, contra le trame degl ambiziosi, e contra le violenze usate o al pubblico, o ai par ticolari.

Lex Julia de maritandis Ordinibus, legge fatta da Ottavi Cesare Augusto, per obbligare i cittadini Romani a maritar si. Questa legge chiamansi da Orazio *lex marita*, legge con jugale, e che molti anni dopo, poco avanti la morte di Au gusto fu rinnovata, ed accresciuto sotto il Consolato di M Papio Mulito, e Q. Poppeo Sabino, o Secondo, onde fu pc chiamata dal lor nome: *Lex Papia Poppaea*, e se ne parl in molti luoghi delle Pandette, sotto nome di Giulia, e Papia Da questa vengono stabilite ricompense a coloro (*a*), che a vessero molti figliuoli, di dove venne poi il famoso privile gio di quelli, che ne avessero tre tutti vivi, e chiamasi *Ju trium liberorum* (*b*), il qual privilegio si estese dipoi per un particolar grazia degl' Imperadori, anche a favor di coloro che non ne avevano tanto numero.

Lex Pompeja de Parricidis, legge del Consolo Pompe Magno, contra i Parricidi.

Lex Voconia de haereditatibus feminarum, leggi di Q. Vo conio Sassa Tribuno del popolo (*c*), intorno ai diritti dell successione delle femmine.

Vi erano ancòra alcune leggi, che sebbene avevano certe e noto autore, con tutto ciò prendevano nome dalle materie intorno alle quali erano istituite, come sarebbono.

Leges Agrariae, *de agris populo dividundis*: leggi, Agra rie toccanti la divisione di certi terreni da distribuirsi al po polo: molte ve ne sono di queste leggi, e ben sovente son state cagione di gran rivolte.

Leges Annales, *sive annariae*, leggi, che assegnavano l' e tà, che richiedevasi per ottenere le Magistrature.

(*a*) *Lib.* 23.
(*b*) *Ved.* Plin. *l.* 2. *Ep.* 13.
(*c*) *L.* 7. *ep.* 16. *l.* 10.

Leges Frumentariæ, leggi appartenenti al mantenimento dell' abbondanza.

Leges Sumptuariæ, leggi che regolavano le spese de' particolari.

Lex Tabellaria, legge, in cui si ordinava, che i Giudici dessero il lor parere, ed il popolo il suo suffraggio (a) col mezzo delle schedole.

Leges Vigesimarum, *sive de Vigesima*, leggi circa il ventesimo danaro, dalle quali era ordinato, che la ventesima parte delle eredità lasciate da altri, che (b) de' parenti, o a persone di già ricche, dovesse darsi agl' Imperadori.

Quanto alle leggi degli ultimi Imperadori, si trovano nel Digesto, e nel Codice, e nelle Novelle.

CAPITOLO V.

DEGLI ORDINI DONDE COMPONEVASI IL POPOLO ROMANO.

In tre differenti Ordini dividevasi il Popolo Romano, cioè nell' Ordine Senatorio, Equestre, e Plebeo; erano compresi senza veruna eccezione tutt' i Romani sotto questi tre Ordini, dei quali al presente parleremo, e primieramente.

I.° *Dell' Ordine de' Senatori.*

La parola Senato deriva dal latino *Senes*, attesochè da principio non era composto, che d' uomini gravi di età, e d' una consumata prudenza, e per questa medesima ragione chiamasi i Senatori anche *Patres*, e quando a tutti lor s' indrizzava alcuna cosa: *Patres conscripti*, Padri coscritti, cioè secondo Salustio (c) ascritti al Catalogo de' Senatori, o conforme il sentire di T. Liv. (d) ascritti nuovamente dall' Ordine dei Cavalieri nel numero dei Senatori, quasi che si dicesse: *Patres et Conscripti*. Imperciocchè il Senato che da principio non era composto, che di Patrizj sembrò quasi cambiasse faccia, allorchè aumentosi il numero de' Senatori adottandovi persone di nascita inferiori ai primi, e di quà poi ebbe origine la solenne formola, di cui servivansi i Magistrati nel far radunare il Senato: *Qui patres*, *quique conscripti essent*, tanto gli antichi Padri, quanto i nuovamente ascritti. Il Senato dee riconoscere la sua istituzione da Romolo, che scelse cento dei più attempati tra i suoi sudditi, dal con-

(a) *Vedasi* Plin. *l.* 3 *ep.* 20 *a princ.*
(b) *Vedasi* Plin. *Pan. c.* 37.
(c) *Cat.* 6
(d) *L.* 1, *c.* 5.

siglio dei quali poter esser ajutato nell' amministrazione dei pubblici affari.

Tarquinio Prisco altri cento Senatori vi aggiunse, essendo allora di gran lunga cresciuto nella Città il numero delle persone capaci della carica di Senatori di famiglie (a) meno cospicue (1), dovecchè i primi eran detti *Majorum gentium*, delle più riguardevoli famiglie di Roma.

Seguito il discacciamento de' Re, Luc. Giunio Bruto uno de' primi Consoli, volendo riempire i posti vacanti, per la mancanza dei Senatori, fatti uccidere dal superbo Tarquinio, n'aggiunse a quelli, ch'eran rimasti, tanti, che compissero il numero di trecento (b).

Egli è vero però, che Dionisio Alicarnasseo pretende, che Romolo eleggesse egli stesso in due volte ducento Senatori, cioè cento sul primo incominciare della Romana Colonia, e cento altri allar quando unitisi coi Romani i Sabini diviso la sua (2) reale autorità con Dazio Re degli stessi Sabini, sebbene tale autor Greco è seguito da molti, il silenzio nondimeno di tutt' i Latini su questo punto ci ha fatto risolvere ad abbandonarlo, e tanto più volentieri, quanto che Tito Livio chiama (c) i Senatori ancor dopo la morte di Romolo *centum patres*, ed allor quando il Senato (3) prese in mano l'amministrazione di tutti gli affari, dice aver avuto i Romani in tal tempo cento Re, in vece d'un solo: *Centum pro uno Dominos*, il che non avrebbe egli detto, quando i Senatori fossero stati accresciuti da Romolo. Ridotti poi da Lucio Giunio Bruto a trecento, perseverareno in tal numero infino a' tempi di Silla da, cui certamente fu accresciuto il Senato, sebbene non si sa precisamente sino a quel segno: Le congetture ci fan

---

(a) T. Liv. *l.* 1. *c.* 35.

(1) *Plutarco non fà questa distinzione, dappertutto ove tratta del numero de' Senatori, si dimostra non bene informato; o non molto esatto. Tacito ne parla, ma vuole, che* Senatores minorum genitum, *fossero detti quei Senatori incorporati nel Senato da Giunio Bruto, il primo de' Consoli, quando dopo, il discacciamento dei Re, volle accrescere il Senato, ridotto in desolazione dalla tirannica politica di Tarquinio superbo.*

(b) T. Liv. *l.* 2. c. 1.

(2) *L' anno di Roma 8 del Mondo 3260 avanti Gesù Cristo 744.*

(c) *L.* 1 c. 27.

(3) *Ciò fu quando morto Romolo, il senato nell' interregno, che durò un' anno, arrogatosi il governo di tutto, se ne ripartivano l' amministrazione a vicenda, regnando ciascheduno 12 ore, onde a ragione se ne lamentava il popolo infastidito di tanti padroni, e come eglino dicevano presso Tito Livio lib. 1 cap. 17 d' avere* Centum pro uno Dominos.

edere, che arrivassero i Senatori a quattrocento, ed è fuor
ogni dubbio, che in tal forma seguitò il Senato sino ai
mpi di Cicerone, come si trae (*a*) da una delle sue Episto-
ad Attico. Da Giulio Cesare s'accrebbe ancor troppo il nu-
ro de' Senatori, facendogli egli arrivare, secondo Dio-
(*b*) Cassio, sino a novecento, che moltiplicarono dopo la
rte di lui, tantochè se ne contarono più di mille, al ri-
ir di Svetonio (*c*), nei tempi di Augusto, ma perchè sic-
ne avviene tra un numero sì esorbitante, molti ve n'erano
atto indegni di tal dignità, come quelli, che senza verun
rito l'avevano ottenuta a forza di regali, e di protezioni,
gusto (1) riformò questo glorioso consesso, riducendolo al
primiero (*d*) numero (2), ed al suo antico splendore.
Imperadori seguenti ne aumentarono talora il numero, ma
guisa però, che di poco passaron i seicento; per le vie
linarie nessuno poteva esser nuovamente fatto Senatore, sen-
aver innanzi esercitato qualche pubblico impiego, e per lo
no il Questore, onde non potevano mai aver meno di 28
ni, richiedendosene assolutamente 27 finiti, per ottener la
estura (*e*) sotto il governo Monarchico i Senatori erano e-
ti dai Re, di poi dai Consoli, e dal popolo, e finalmen-
dai Censori. Al tempo dei Cesari la cosa camminava altri-
nti, e di ordinario nell'elezione la lor volontà teneva luo-
di regola, e di requisiti. Per solito erano tolti dall'Ordi-
dei Cavalieri, dai quali (*f*) furono scelti i Senatori fatti
to i primi Consoli. Ciò non ostante, la plebe non era af-

---

a) *L. 1 ep. 14.*
b) *L. 14.*
c) Svet. *in vit. Aug. c.* 35.
1) *I Senatori furono ridotti a 600 perchè Augusto non potè levar- di vantaggio, a causa che molti ve n'erano di meritevoli, ed al- menti troppo grandi sarebbono state le lamentanze degli esclusi: del ranente dice Dione Cassio, che Augusto voleva ridurli soltanto a conforme erano innanzi ai tempi di Silla.*
d) Suet. *vit. Aug. c.* 35 *da* Sigon.
2) *Dice Svetonio, che Augusto ridusse il Senato al suo primiero nero, e splendore:* Senatum affluentem numerum, ad modum pri- num, et splendorem redegit, *il che sebbene era d'intenzione di gusto, con tutto ciò abbiamo veduto coll'autorità di Dione, come solo 300 ma 600 furono i Senatori eletti in questa riforma, il mi fa dubitare, che tale fosse il numero a cui avesse ridotto il nato Silla, da cui si sa, che fu accresciuto; ma non è palese cisamente di quanto; e quindi Svetonio dicendo, che da Augusto ridotto al primiero stato, intende di quello, in cui era dopo Sil- ed innanzi Giulio Cesare.*
e) *Si aed.* Singon. *de antiq. jur. civ. Rom. L.* 2 *c.* 2.
f) Liv. *l.* 2 *c.* 1, *l.* 9 *c.* 29, *l.* 23 *c.* 23.

fato esclusa da un tale onore, come vedremo, trattando dell' ordine plebeo, dei Consoli, e Tribuni, che di quell' ordine si eleggevano.

Su i principj della Repubblica non avea luogo nella creazione de' Senatori altro, che la loro prudenza, e probità, e si legge di Valerio Pubblicola, fatto Console lo stesso anno del discacciamento dei Re, come essendo morto, non gli trovarono neppur tanto dal farlo interrare, e bisognò attaccarlo (*a*).

Ma poi in progresso di tempo furon determinate le facoltà, che doveva possedore chiunque pretendeva alla dignità Senatoria, acciò potesse sostenerla con onore. I beni pertanto di un Senatore dovevano essere al doppio di quelli di un Cavaliere (*b*), ed Augusto non contento neppure di questo, volle, come dice (*c*) Svetonio, che dove prima bastava, che un Senatore possedesse ottocentomila sesterzj (1), dipoi fossero necessarj fino alla somma di un milione, e duecentomila (2) ed egli stesso donò del suo, quando occorreva a quelli, che non avevano di che farsi un sì gran capitale.

La veste particolare distingueva dai Cavalieri, e dalla plebe i Senatori. Consisteva questa in una Tonica guernita di porpora, chiamata *Tunica Laticlavia*, o *Latus Clavus* (3). Quindi prendere il Laticlavio, era lo stesso, ch' esser fatto Senatore, e questo ha fatto dire a (*d*) Svetonio, che Tiberio tolse il Laticlavio ad un Senatore per additare, che lo privò della Senatoria dignità (*e*). Plinio l' istorico volendo assegnare ciò che distingneva gli ordini, dice, che siccome l' anello era il distintivo tra i Cavalieri, e la plebe, così il Laticlavio era tra' Senatori, e quelli dell' Ordine equestre. Apparteneva ai Senatori dire il loro parere: *Sententias dicere*, il Senato; come ne' Comizj popolari, spettava al popolo dare il suo voto, *ferre suffragia*.

Parlando de' decreti del Senato, noi abbiam riferito poco innanzi, con qual ordine si raccoglieva dal Console, che pre-

(a) Eut. *lib.* 1 *c.* 10.
(b) Plin. *l.* 1. *Ep.* 19.
(c) *In vit. Aug. c.* 41.
(1) *Ottocentomila sesterzi sono incirca sedicimila scudi, o* 160000.
(2) *Di moneta Romana corrente* 24000 *scudi, o paoli* 240000.
(3) *Così dicevansi, a causa di esservi rapportati sopra alcuni gran fiori di porpora, come tante teste di chiodi. I Cavalieri, ed alcuni Uffiziali, e Magistrati minori portavano dette vesti, rapportate similmente di fiori di porpora, che per esser più piccioli, davano a tutta la carica la denominazione di* Augusti clavium.
(d) *Vite Tib. c.* 36.
(e) Plin. *l.* 33. *c.* 1.

sideva, il parere de' Senatori; per confermare quanto allora asserimmo, ci piace portar qui il testimonio di Salustio, che ci fa sapere: come Cicerone, che in quel tempo era Console, avendo fatto adunare il Senato, per consultarlo su ciò, che dovesse farsi de' complici di Catilina prigioni; dimandò primieramente il parere di M. Giumo Silano, che era Console disegnato, e poi di Giulio Cesare in quell'anno Pretore. I Tribuni del popolo potevano ancor essi esporre il lor sentimento, tuttochè non ne fosser richiesti. Il Console non era però assolutamente obbligato a seguir sempre lo stesso ordine, e sebbene doveva sempre cominciare da' Consoli disegnati, se ve n' erano; e quindi proseguire dal Principe; o presidente del Senato, eletto da' Censori, con tutto ciò a riguardo del rimanente era in suo arbitrio, raccogliere i voti con quell'ordine, che più a lui fosse piaciuto. Giulio Cesare (a), per quanto ne dice Svetonio, era esattissimo nel conservare in tutto il corso dell'anno il metodo da lui preso il primo giorno, e questo, per ordinario, era il costume di tutti i Consoli. Del rimanente quando due, o tre Senatori avevano detto il loro parere, gli altri senza esser richiesti; cangiandosi di luogo, ed andando dalla parte di quello, del quale voleano seguire l' opinione, davan con ciò a dividere qual si fosse il proprio lor sentimento, il che ha dato luogo a quella usitatissima frase latina, *ire in sententiam alicujus*, oppure *pedibus ire in sententiam*, che è quanto a dire abbracciare l' opinione di alcuno.

Da questo ancora, se si presti fede a qualche Autore, derivò il nome di *Senatores Pedarii* a quelli, che mai parlavano in Senato, e solo andando o da una banda, o dall'altra si accostavano a coloro; de' quali abbracciavano il partito. Gabbio Basso però in A. Gelio assegna al termine Pedarj una più convincente etimologia; altre volte, dice egli, i Senatori, che avevano esercitata qualche Magistratura, solevano, a riguardo di loro dignità, andare al Senato sopra un cocchio, ed assisi sovra la sedia di avorio, detta Curule; ma quei Senatori all' incontro, che non godevano di tali impieghi, se n' andavano in Senato a piedi, d' onde provenne loro il nome di Pedarj, che è quando a dire Senatori non ancor pervenuti alle principali cariche della Repubblica. In effetto *Pedarius* sembra un termine iddispregio, oppure nulla vi era di così ordinario in Senato, quando il vedere i Senatori ancor più cospicui manifestare il lor sentimento, col solo passar dalla parte di chi l' aveva pronunziato al loro conforme.

Il termine più comune, per dire, che un Senatore aveva

(a) *In Vit. Ces. c. 12.*

esposto a viva voce il suo parere, era; *censuit*, e nei decreti, che si stendevano si diceva *placuit*, o *non placuit*, sottintendendovisi *Senatui* (a).

Il luogo dove si adunava il Senato, per ordinario dicevasi *Curia*; e qualche volta *Senaculum*. Degna d' osservazione si era la Curia detta Ostilia, perchè fabbricata da Tullio Ostilio terzo Re de' Romani (b). Quest' Edificio essendosi abbracciato insieme col corpo di Clodi, in occasione di un tumulto insotto per la sua morte fu rifabbricato da Fausto figlio di Silla; e quindi emolito per l' esecrazione, in cui avevano ogni memoria dello stesso Silla, il Senato facendolo di bel nuovo costruire, ordinò che s' appellasse col nome di Giulio Cesare (c). Tuttavolta prevenuto Giulio Cesare dalla morte, ciò non ebbe effetto, che sotto il regno d' Augusto (d), il quale con suo decreto dichiarò, che la nuova fabbrica avrebbe portato il nome di Giulio Cesare, chiamandosi Curia Giulia. Eravi ancora un altro luogo (e), ove conveniva il Senato, che era, detto: *Curia Pompeji*, ove Giulio Cesare fu assassinato. Ma perchè la Curia Ostilia era troppo augusta, atteso il numero de' Senatori, avveniva sovente, che il Senato s' adunava ne' tempj, e Cicerone lo trasse insieme nel tempio di Giove Statore, quando declamò la prima volta contro Catilina, e nel tempio della concordia quando i congiurati furon posti all' esame (f). Quindi poi questi tempj furon detti curie, e Lamprido da il nome di Senato (g) al tempio della Concordia.

II. *Dell' Ordine Equestre.*

I cavalieri componevano un ordine di mezzo tra il Senato, e la plebe, ed il nome di Cavaliere in latino espresso colla parola *Eques*, non era solamente un termine militare, ma ancora un titolo d' onore, e questo perchè non v' era tra' Romani chi combattesse a cavallo, eccetto i più riguardevoli, e illustri cittadini, e quegli stessi, da' quali s' eleggevano i Senatori in occasione di doversi, o reclutare, od accrescere il Senato. Noi abbiamo detto in occasione di trattare della Romana milizia, che pochissimi soldati a cavallo avevan eglino in ciascuna legione; il che derivava non solo, perchè Ca-

(a) Tit. Liv. *l.* 23 e 25. Sv. *de claris Ret.* c. 1.
(b) Tit. Liv. *l.* 1 *c.* 30. Var. *de L. l.* 4 *et* 6 *D. l.* 40.
(c) Dio. *lib.* 44.
(d) Dio. *lib.* 47.
(e) Svet. in Vit. Jul. C.
(f) Ter. Catil. c. 9.
(g) In Vit. Al. Sever. *cap.* 6.

valieri eleggevansi puramente persone delle più distinte famiglie, ma ancora per la scarsezza grande, che era di cavalli in Italia, ove la terra si lavorava, come pure al dì d' oggi, co' buoi, si servivano d' asini, e di muli per le some, di mule per i cocchi di schiavi per le portantine, e lettiche, e dove in somma nulla era sì poco in uso, quanto i cavalli.

Gli ornamenti de' Cavalieri erano l' anello, e l' angusticlavio; con questo si distinguevano da' Senatori, e coll' uno, e altro dalla plebe. Era l' angusticlavio una tonica ornata ne' tempi dinanzi con istrette fettucce (1) di porpora, dove che in quella de' Senatori era di larghe. Oltre a tali ornamenti, i Cavalieri avevano un privilegio, lor conceduto dalla legge di (*a*) Lucio Roscio Ottone tribuno della plebe, in virtù della quale, nessuno, che non possedesse la facoltà almeno, che richiedevansi in quelli dell' ordine equestre, potesse nel teatro, od anfiteatro prender luogo in alcuno de' primi 14 ordini di sedili o scaliuate, che v' erano; e quindi avvenne poi, che tanto era assidersi su tali 14 primi gradini, in occasione di pubblici spettacoli, quando esser Cavaliere (*b*). E la ricchezza d' un Cavalier Romano doveva per lo meno arrivare a quattrocento mila sesterzj (*c*) (2).

Nè solamente chiamavasi Cavalieri coloro, la famiglia de' quali era in tal ordine; ma ancora tutti i figliuoli de' Senatori prima, che venissero ammessi in Senato. Cicerone ne somministra (*d*) un esempio nella persona di Pompeo, imperciocchè avendo egli trionfato, quando per l' età non era ancor capace d' esser Senatore, dà occasione all' Oratore di dire: *Qual cosa più inaudita, che di veder trionfare un Cavaliere Romano*; e poco più sotto: *E non è ella una cosa incredibile, che un Cavaliere Romano abbia ottenuto due volte, e ciò per decreto del Senato, gli onori del trionfo?* Eppure egli è certissimo, che Pompeo era di famiglia Senatoria, e suo padre Patrizio, e Consolare.

Erano i Cavalieri distinti in Cavalieri di città, e di campagna, *in urbanas Equites, et rusticanos*. I primi dimoravano in Roma, e da loro per ordinario s' estraevano i Sena-

---

(1) *Altri più verisimilmente credono, che con due sole strisce di porpora ornassero l' Angusticlavio, ma di molti fregi a foggia di fiori, consparta fu tutta la Veste, siccome fu quella de' Senatori, sebbene molto più grandi, e perciò fu detta Laticlavio.*

(a) Pli. *lib.* 7. *v.* 30.

(b) Sv. in Caes. c. 39.

(c) Pli. *Ep.* 19 *lib.* 1. Horat. *lib.* 1. *Ep.* 1 *v.* 57.

(2) *Di moneta Romana corrente* 8000 *scudi, e paoli* 80000.

(d) Cic. *pro Leg. Manil. v.* 21.

tori; quanto a' secondi, eglino non solo stavano ne' villaggi, ma ancora nelle città municipali d' Italia, dicendo Cicerone di Roscio Amerino: *Che? forse i genitori, e quelli principalmente (a) dell' Ordine Equestre, che abitano nelle Città Municipali, non si stimano ben fortunati, qualor veggono i loro figli impegnati ne' domestici affari, far loro occupazione colla coltura delle lor terre.*

Gl' impieghi, che agevolmente s' incaricavano tanto i Cavalieri urbani, quanto que' di campagna, o delle città municipali, erano per lo più di prendere sovra di loro i pubblici appalti, cioè a dire, l' incompense di riscuotere i tributi, e l' altre pubbliche entrate, che si pagavano dalle Provincie, ed appropriarsi tali riscossioni, mediante certa somma da essi sborsata conforme si convenivano co' censori; dimodocchè gli appalti erano poco meno, che tutti in testa de' Cavalieri; il che fece dire a Cicerone (b) che nella compagnia de' gabellieri, e trafficanti consisteva la scelta, ed il fiore dei Cavalieri Romani, l' ornamento della città, il nerbo, e l' appoggio della repubblica. Ed altrove dice:

Vengono (c) continuamente lettere d' Asia a de' Cavalieri Romani, persone di onore, e di probità, le facoltà considerabili de' quali sono impegnate, ed interessate ne' pubblici appalti.

III. *Dell' Ordine popolare, o plebeo.*

La Plebe, a parlare con probità, faceva il terzo ultimo ordine del popolo Romano, non ostante, che alle volte abusivamente sia ella sola chiamata *Popolo*, come in Marziale, ove si legge: (d)

Dat populus, dat gratus Eques dat thura Senatus, cioè

Il Popolo, i Cavalieri, ed il Senato fanno fumare d'incensi gli Altari.

In occasione di parlare de' tribuni della plebe, notammo (e) come veggendosi il basso popolo maltrattato da Patrizj, abbandorano la città, e si ritirarono sul monte Sagro, di là dal fiume Anio, al presente Teverone, lontano tre miglia da Roma, ove non si poterono di bel nuovo ridurre prima d'aver ottenuto, che ancor del lor ordine sarebbesi creato un Magi-

---

(a) Cic. *pro Rom. Amer.* c. 13.
(b) Cic. *pro Pl. cap.* 9.
(c) Cic. *pro Leg. Man.* c. 11.
(d) *L.* 7 *Ep.* 15.
(e) Tit. Liv. *l.* 2 c. 32.

strato, che interessandosi ne' loro vantaggi, gli averebbe protetti contro il Senato. Lo stesso fecer' eglino due altre volte, rifuggendo or sul monte Aventino, indi sul monte Sagro, ed or sul monte Gianicolo, di che si può veder (a) Tito Livio, ed il suo Compendiatore. La plebe però non chiamossi punto contenta neppure di tal privilegio, da lei, come abbiam detto, ottenuto, e pretendendone maggiori, ottennero, colla legge di C. Canulejo tribuno della plebe, di poter (b) contrarre matrimonj colle famiglie Senatorie; colla legge di C. Licinio, e di Lucio Sestio similmente tribuni (c), di poter aspirare al Consolato, e con quella de' tribuni Q. e Gneo Oguluio di poter conseguire le dignità di augure, e del sacerdozio (d).

Fu ancora un bel privilegio, e molto alla plebe vantaggioso, quello ottenuto col mezzo della legge Ortensia, in vigor di cui, le ordinazioni della plebe, dette, *Plebisoita*, eran tenute in conto di leggi, ed andavan del pari co' decreti del Senato. E finalmente per colmo di possanza ebbe la plebe, oltre a tutto ciò, l'autorità di ammettere le appellazioni a lei fatte, in pregiudizio di qualunque magistrato, e del Senato medesimo; nel qual caso però bisogna intendere la plebe, senza escluderne i Cavalieri. Di tutto ciò abbiamo un assai chiaro esempio in Tito Livio, che (e) ei fa sapere, come i plebei ottennero facoltà di creare i tribuni del popolo nelle loro assemblee fatte per tribù, e senza l'intervento de' Senatori.

L' ordine dunque plebeo non era composto soltanto d'artigiani, e della vil canaglia, comprendendo altresì persone distinte dal loro merito, e dalla loro abilità; due cose erano, che principalmente il rendevano riguardevole: la legge in vigor di cui permettevasi a qualunque reo d' appellare dalla sentenza del Senato al popolo, e la sovrana podestà tribunizia, i cui s' investirono ben tosto gl' Imperadori, come d' un mezzo molto opportuno a conservare, ed accrescere la propria autorità, e indipendenza.

(a) *L.* 3. *cap.* 50 *Ep't. in l.* 11 *T. Liv.*
(b) *Tit. Liv. l.* 4. *cap.* 6.
(c) *Tit. Liv. l.* 6 *c.* 4 *et init. l.* 7.
(d) *Tit. Liv. l.* 10 *c.* 6 *et seq.*
(e) *Cap.* 55 *et seq. l.* 2.

CAPITOLO VI.

DE' COMIZJ, O SIA DELLE DIVERSE FORME IN CUI FU DIVISO IL POPOLO.

Diversamente fu da diversi il popolo Romano diviso, ma da nessuno con maggior diligenza di Servio Tullio lor sesto Re (*a*). Da Romolo s'era, per vero dire, intrapreso qualche cosa intorno a questo, ma il suo disegno era riuscito imperfetto; a lui s'attribuisce l'aver diviso il popolo Romano in tribù, ed in curie (1). Ma a Servio Tullio solo si deve l'intero onore della divisione in classi, o centurie. e se crede, volessimo a Tito Livio (*b*), ancora la suddetta in tribù, non assegnando egli a Romolo altra divisione, che quella da lui fatta del popolo in trenta curie, ch'è quanto se dicessimo al presente in trenta Parrocchie; e quella delle tre centurie di Cavalieri da lui scelti, ed assegnati alla sua guardia, col nome di *Celeri* (*c*) agevolmente però deesi convenire, che Servio altro non facesse, che perfezionare in questo il progetto di Romolo; dicendo lo stesso Tito Livio (*d*) aver Servio diviso il popolo soltanto in classi, e centurie.

Benchè diverse fossero le ragioni, onde s'indussero a dividere in tante fogge il popolo Romano, il maggior uso però, e più particolare di tali divisioni era in occasione, che da esse doveva darsi il suffragio, o parere. Imperocchè non rendevasi già il voto alla rinfusa, e da quelli, che più vicini si ritrovassero al luogo ove si ricevevano, atteso i disordini, che necessariamente sarebbono succeduti ad un tal modo di procedere.

Tutto il popolo pertanto era totalmente ordinato, e posto, sotto diversi titoli, e denominazioni, che niuno di quelli, che appartenevano ad una tal tribù, o curia, o centuria poteva restare escluso dal rendere il suo suffragio. Quindi poi i comizj, cioè le adunanze popolari si distinguevano in comizj curiati, tributi, e centuriati, cioè delle curie, delle tribù, e delle centurie.

Or fa di mestiere, per ben intendere ciocchè si fossero i

(a) Dio. Halic. *l.* 2.

(1) *Divise Romolo tutto il popolo in tre parti, dette dal numero ternario tribù, e chiamate poi nell' unione de' Sabini co' Romani, l' una Rannense, l' altra Taziense, e la terza Luceria.*

(b) Lib. 4 *c.* 15.

(c) Lib. 1 *c.* 15.

(d) Lib. 4 *c.* 4.

comizj, saper che in prima cosa eran le curie, le tribù, e le centurie.

Romolo, secondo Dionisio d'Alicarnasso, divise il popolo in tre tribù, e trenta curie. Servio Tullio accrebbe l'une, e l'altre aggiungendo di più la divisione in classi, e centurie, affine di facilitarne il ruolo, e di tassare ciascheduno a misura delle facoltà possedute.

Ordinò egli pertanto il popolo Romano sotto sei classi, che tra loro si distinguevano, mediante la maggiore, o minore ricchezza. La prima fu composta di novant' otto centurie. Conteneva questa i cavalieri, ed i più opulenti cittadini, che si dissero semplicemente, e quasi per antonomasia classici, dacchè poi derivò il chiamarsi classici quegli autori, che per la loro riputazione tengono i primi posti nella Repubblica delle lettere (*a*).

Ventidue centurie che comprendevano gli artigiani, facevano la seconda classe; venti centurie la terza; ventidue la quarta in cui numeravansi i suonatori, giocolieri, ec. e trenta la quinta; quanto alla sesta classe, che conteneva tutti i più poveri cittadini non si contava, che per una sola centuria, che unita all'altre, compiva il numero di cento novantatre centurie.

Le curie erano presso a poco come le nostre parocchie, e si univano insieme, col nome di comizj curiati, s'adunavano per l'elezione de' Re e de' magistrati, sebbene tanto una tal sorta di distinzione in curie, quanto le loro assemblee vennero poscia col progresso dei tempi in disuso.

Più costante senza dubbio riuscì la divisione del popolo in tribù, aumentandosi a poco a poco il numero di queste sino ad arrivare a trentacinque. Erano elle distinti in tribù di campagna, e cittadine, e comecchè coll' andare degl' anni quelle di campagna divennero più riguardevoli delle urbane, non vi furono poi famiglie d'illustre prosapia, che non volesser più tosto esser ascritte in quelle, che in queste, e ciò perchè le quattro tribù di città eran composte di soli liberti, ed altri da loro detti: *novi homines*, cioè persone di fortuna, d'oscura stirpe, e antenati. Carlo Sigonio (*b*) ha raccolto i nomi dell'une, e dell'altre tribù dagli antichi autori, e dalle iscrizioni. Noi non faremo. che aggiungere come una stessa persona poteva essere arrollata in due tribù, in una per nascita, ed in un' altra per adozione. Si prova questo con un passo di Svetonio, che nella vita d'Augusto (*c*) dice di lui: *Fa-*

(a) Aul. Gell. *l.* 7 *c.* 13 *lib.* 19 *c.* 8.
(b) *De Jur. Civ. Rom. l.* 1. *c.* 3.
(c) *Cap.* 40.

bianis, *et Scaptientibus*, *Tribulibus suis*, *die comitiorum*, *nequid a quoquam candidato desiderarent*, *singula milia nummum a se dividebat* ? Cioè : nel giorno de' comizj diede egli mille sesterzj del suo a ciascuno de' Fabiani, e degli Scazzieni, (i quali erano della medesima tribù, ch' esso) acciò non avessero occasione di pretender niente da concorrenti. Augusto dunque era della tribù Fabiana, e della tribù Scazziena, giusta la spiegazione, che Torrenzio dà a questo luogo. Egli era della tribù Scazziena, perchè era nato, essendo questa la tribù della famiglia Ottavia, ed era ancora stimato essere della tribù Fabiana, come adottato da Giulio Cesare, la cui famiglia in detta tribù numeravasi. Tutto questo vien confermato anco da un' iscrizione, che si trova in una lapide a Brescia, e riferita dal Grutero (*a*) in questa guisa :

C. JULIO C. F. FAB. SCAPT. CÆSARI AUGUSTO.

che vuol dire : in onore di Cajo Giulio Cesare Augusto, figlio di Cesare, della tribù Fabiana, e Scazziena.

Il luogo dove altre volte si ragunavano i comizj si appellava *Comitium*, ed era vicino al Foro, di cui anco faceva una parte. Ivi da principio erano l' assemblee delle curie ; ma in variar de' tempi tal luogo fu destinato (*b*) per eseguirvi le sentenze contro de' rei, ivi si frustavano i malfattori, e vi si abbrucciavano i libri de' condannati, di che Tacito (*c*) riferisce un esempio nella vita d' Agricola. Accrescendosi di continuo il numero de' cittadini, le assemblee del popolo, e singolarmente quelle, che facevansi dalle centurie, sopra ogni altra numerose, furono trasportate nel campo Marzio, o di Marte. Le radunanze popolari furono dette comizj, o curiati, o tributi, o centuriati, e questa variazione di nomi era conforme la diversità del modo, con cui dava il popolo i suoi suffragj, cioè, o per curie o per tribù, o per centurie (*d*). Quanto all' adunanze del popolo per curie, elle abolironsi da loro stesse insensibilmente, come si è detto di sopra. Quelle poi fatte per tribù erano verissime convocazioni del popolo, colla esclusione di tutti i Senatori, ed i tribuni, e gli edili della plebe avevano diritto di convocarle per la creazione dei magistrati del secondo ordine, tanto urbani, quanto delle, e degli edili curuli. Vi si eleggevano altresì alcuni Sacerdoti, vi si facevano i decreti della plebe detti *Plebiscita*, e final-

(a) Pag. 626 e 326.
(b) Pl. *l.* 14 *Ep.* 11.
(c) *C.* 2.
(d) Aul. Gel. *lib.* 15 *c.* 27.

mente vi si pronunziavan sentenze, vi si condannavano rei; e vi si trattava ogni altro affare di non molta importanza.

Le adunanze, che facevano delle centurie, erano senza dubbio le più riguardevoli, e le principali. Il popolo vi rendeva il suo voto per via di centurie conforme all' ordine delle classi, sotto le quali eran disposte. In queste si creavano li Magistrati principali, i Consoli, i Censori, i Pretori. Ivi si approvavano, o rigettavano le leggi, la promulgazion delle quali veniva proposta da' Consoli, o da qualche altro magistrato del primo ordine, che avesse diritto di convocare tale assemblea, il che era però sempre in vigore di un decreto del Senato. In fine si giudicavano in queste i rei accusati del delitto, che noi diremmo di lesa maestà, e che essi chiamavano: *Crimen perduellionis*, e quelli, che veramente n' eran colpevoli venivano dichiarati nemici della repubblica.

Si distinguevano ancora le radunanze del popolo, dal nome stesso de' magistrati, che da lor si facevano, e quindi dicevansi comizj consolari. Censorj, Pretorj, Tribunizj, Edilizj, e Questori, conforme alla diversità degli uffiziali, che lor s' eleggevano (a).

Alcuna volta ritrovasi negli Autori *Comicia calata*, il che in fatti non vuol dir altro, che la radunanza del popolo convocato per curie, o per centurie, ed il termine *Calata*, non è, che un derivato dal Greco ηαλειν, che significa convocare (b). Egli è però, che sotto tal nome sonosi particolarmente intesi i comizj radunati a fine di fare de' Sacerdoti, d' esaminare, e di confermare i testamenti, il che è maraviglia, come Giustiniano abbia (c), potuto sapere, facendosene menzione sì poco presso gli antichi autori.

È dovere dir due parole anco del campo Marzio, ove abbiamo detto, che si tenevano i comizj, e del modo, con cui il popolo rendeva i suffragj.

Il Campo Marzio era posto fuori della città verso tramontana, di mezzo tra la strada Flaminia, il Tevere, e Roma, vicino alla porta, che dicevano Flumentana. Si chiamava ancora Campo Tiberino, ed alle volte, come per antonomasia, solamente il campo (d). In un certo luogo di questo vi era un chiuso, chiamato *Septa*, oppure *Ovilia*, ove stavano le persone di maggior distinzione, e dove s' andava per rendere il voto per uno strettissimo passaggio a foggia di ponte, da

(a) Cic. *l.* 7. *Ep.* 30 *ad Cur.*
(b) Aul. Gell. *l.* 17 *c.* 27.
(c) *Inst. l.* 2 *tit.* 10 *de testam. in init.*
(d) Cic. Catil. 1 c. 5 Cic. *l.* 7 *Ep. Epil.*

cui poi dicevano : *Ponte Dejici*, in significato d'esser escluso dal rendere la sua voce, e gli esclusi da ciò chiamavansi : *Depontani* (*a*). Quando si trattava dell'approvazione di qualche legge, si davano a ciascuno due schedole, sull'una v'era un *U.*, ed un *R.*, che significavano : *Uti Rogas*, e voleva dire : io approvo la legge, che mi proponete; sull'altra era solo un *A.* significante questa parola : *Antiquo*, che era quanto a dire : io rigetto, e rifiuto la vostra legge. Ciascheduno gettava quella, che gli pareva di queste due in un'urna a tale effetto preparata.

Nell'elezione poi de' Magistrati, sovra le schedole, che si davano al popolo, erano scritti i nomi de' concorrenti, che dicevansi candidati, dagli abiti più bianchi del solido, co' quali si distinguevano dagli altri. Noi ne parleremo più di proposito, quando si tratterà delle vesti Romane.

CAPITOLO VII.

DELLA CONDIZIONE, O QUALITA' DELLE PERSONE.

I Giureconsulti, come chiaro apparisce dal quinto titolo del primo libro de' Digesti, appellano : *Status hominis*, la condizione, o qualità delle persone, riguardo della distinzione, che seguendo il diritto delle nazioni, se ne suol fare, cioè, in persone nate libere in persone fatte libere dopo aver qualche tempo servito, ed in ischiavi, che attualmente servono : *In Ingenuos*, dicono i Legisti, *sive Liberos*, *in Libertos*, *sive Libertinos*, *et in Servos*.

Questa medesima distinzione si trova nel primo libro delle Istruzioni di Giustiniano, ne' diversi titoli del dritto delle persone nate libere, e de' liberi. Si chiamano dunque ingenui (*b*) quelli, che sono liberi sin dal lor nascere, perchè nati o da due persone libere, e da due persone fatte libere, o d'un liberto, e d'una libera, o finalmente d'una madre libera, checchè siasi del padre.

Liberti addimandandosi coloro, che di schiavi furono fatti liberi; or per la loro liberazione, detta: *Manumissio* (*c*) alle volte acquistavano la libertà senza veruna eccezione, e fino a divenire cittadini Romani, altre volte colla libertà non acquistavano, che il diritto del Lazio, e finalmente alcuni molto poco miglioravano nella loro libertà della primiera condizione

---

(a) Cic. pro M. c. 15 *S. t.* 2 *de ira* c. 7 *Aus. in gr. act. agrat.* c. 5.
(b) *Just. Inst. l.* 1 *T.* 4.
(c) *Inst. l.* 1 *T.* 5.

di schiavi, e questi, chiamansi: *Dedititii*, Abolitesi poscia dal tempo queste ultime due sorte di liberti, non vi rimase, che la primiera, in vigor di cui donavasi agli schiavi in un colla libertà il diritto della Romana cittadinanza. Egli è però certo, che l'atto di tal liberazione non potevasi fare legittimamente, senza l'autorità pubblica, colla presenza cioè, del Pretore, se nella città di Roma, e del Propretore, o Proconsole se nelle provincie ed allora addimandavasi quest'atto: *Manumissio per vindictam* (1), cioè, manomessione fatta con una bacchetta, che dal Magistrato ponevasi sulla testa dello schiavo, che doveva liberarsi, e che per questo addimandavasi *Vindicta*, vendicandosi all'imposizione di quella il servo la sua libertà; e la cittadinanza, in virtù di quelle parole dal Pretore, o Proconsole proferite: *Dico eum liberum esse more Quiritium*, io dichiaro libero, come liberi sono i Romani (2).

Quanto all'altre sorte di libertà si donavano in presenza degli amici, ed il liberato acquistava con la libertà il dritto de' Latini, o quello de' Dedituzj, che è quanto a dire di coloro, che dopo essere stati vinti si erano resi a' Romani, e che avendo una specie di libertà, in fatti non eran, che veri servi, attesocchè non potevano esser cittadini Romani, contrarre un legittimo matrimonio, negoziare, far testamento, ed in somma alla lor morte, quanto da lor possedevasi, tutto restava nelle mani de' loro padroni.

Da principio quelli, che si chiamavano libertini, eran distinti da' liberti intendendosi per questi gli schiavi posti in libertà, e per quelli i loro figliuoli; ma sotto li Cesari, ed ordinariamente, nella legge Romana si dà il nome di libertino, a chi dovrebbe esser detto liberto, e così Svetonio (*a*) chiama soldati libertini gli schiavi liberati, ed ascritti alla milizia d'ordine di Augusto; e nella vita di Claudio (*b*) lo

---

(1) *Questa manomessione, o liberazione dicevasi* per vendictam, *verisimilmente dal servo Vindicio liberato già su i principj della repubblica dalla servitù, e fatto cittadino Romano, in premio d'avere scoperta la terribil congiura tramata dagli esiliati Tarquinj contro Roma in Roma stessa, col mezzo de' loro partigiani che avevano tratto nel numero de' congiurati, sino i figli dell'istesso primo console Giulio Bruto.*

(2) *Dopo ciò il liberato servo facevasi radere, ponendosi in capo una come berretta, detta* Pileus, *usa portarsi in alcuni giorni da' Romani, ed acciò tal cerimonia fosse più solenne, solevano prenderla nel tempio della Dea Feronia. In uno de' tempj consagrati questa Dea, v'era una sedie di marmo con questa Iscrizione:* Benemeriti servi sedeant, surgant liberi.

(a) Vita Aug. c. 25.

(b) Sv. c. 24.

stesso dice: *Appium Coecum, generis sui proauctorem, Censorem, Libertinorum filios in Senatum allegisse docuit; ignarus temporibus Appii, et deinceps aliquandiu, Libertinos dictos non ipsos, qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos*; cioè: *L' Imperadore Claudio disse, che Appio Claudio, sovranamente Cieco, da cui la sua stirpe Claudia riconosceva l' origine, essendo Censore aveva ascritto nel Senato i figli de' Libertini, non sapendo egli, che a' tempi d' Appio Cieco, ed anco per qualche spazio dopo esso, non chiamavansi Libertini i servi manomessi, ma i figliuoli da loro nati liberi*. Dimodocchè quelli, che per ignoranza l' Imperador Claudio chiamava figliuoli de' liberti, erano effettivamente nipoti.

Era solito donare agli schiavi la libertà, allorchè avevano reso a' padroni qualchè notabil servigio, o che per lungo tempo avevano servito loro con fedeltà, e con diligenza. Contuttociò siccome agevolmente in tutte le cose s' intruduce a poco a poco l' abuso, succedeva spesse fiate, che a forza di danaro adunato, chi sa come, lo schiavo si ricomperasse la libertà dal suo padrone, benche per altro ne fosse immeritevole, di che fa gran doglianze Dionisio Alicarnasso nel quarto libro della sua Storia. Ma per quanto ampia si fosse la libertà de' liberti, ed ancora molto più quella de' loro figliuoli, in questo però venivano distinti, che non si permetteva loro d' esser ascritti nelle tribù di campagna, ma solo nelle urbane, e non potevano entrare in Senato, se non passata qualche generazione sopra di che v' è passato di Svetonio che parlando (a) di Claudio Imperatore, dice: *Latum clavum, quamvis initio affirmasset non electurum Senatorem nisi Civis Romanis ab nepotem, etiam libertini filio tribuit; Sed sub conditione si prius ab Equite Romano ad optatus esset.*, cioè: *Benchè da principio si fosse protestato (Claudio Imperatore) di non ascrivere alcun nel numero de Senatori, di cui almeno l' Avo non fosse stato cittadino Romano, diede ciò non ostante le insegne Senatorie al figlio di un Liberto, sebbene a condizione, che si facesse adottare da un Cavaliere Romano*; ed è in quest' occasione, che Svetonio taccia l' Imperatore d' ignoranza, come s' è veduto di sopra, per aver mal a proposito citata l' autorità del suo antenato Appio Claudio Cieco; ma tanto più poteva con ragione biasimarlo, quanto che anco detto Appio Cieco, vien ripreso presso Tito Livio (b) per l' infame, e odiosa scelta, che egli aveva fatto de' Senatori.

(a) *Cap.* 24.
(b) *L.* 9 c. 29.

La terza condizion di persone, che succedevano agli ingenui, ed ai liberti, è quella degli schiavi. *Servus* deriva dal verbo *Servare*, conservare, attesochè i nemici fatti prigionieri in guerra non si uccidevano dai vincitorij, ma si conservava loro la vita affine d' impiegarli nell' opere più vili, e più faticose (a).

Erano gli schiavi, o servi di ordini differenti, conforme la diversità del lor genio, delle loro inclinazioni, e dell' abilità e dottrina, che avevano. Imperciocchè quelli, che rendevansi riguardevoli, attesa la loro scienza, od ingegno, erano molto distinti da' Romani, che se ne servivano per lettori, detti dal Greco *Anagnostae*, o per Bibliotecarj, come era a Cicerone il suo (b) amatissimo Tirone, e Dionisio suo schiavo fuggitivo, che rubbògli molti de' suoi libri (c). Attico aveva tra' suoi schiavi molti letterati, e artigiani di tutte le sorte, ed ecco come nella sua vita ne parla Cornelio Nipote (d). La Servitù di sua casa era molto mediocre, qualor se ne voglia considerare soltanto la pompa, ma tale però da non poter perfezionarsi di vantaggio, in riguardo alla sua utilità; imperciocchè egli aveva tra' suoi domestici, bravi giovani molto versati nelle scienze, ottimi lettori, ed un buon numero di copisti, perfino li suoi stessi staffieri tutti eran capaci dell' uno, e dell' altro uffizio. Quanto agli artefici, di cui fa mestiere in una casa privata, sia per utilità o per comodo, egli avevali tutti sceltissimi, e fra tanti neppure uno ve n' era, che non fosse nato, cresciuto, ed istruito in sua casa.

Il termine *Famulia* da Nipote impiegato nel principio dell' addotto passo, e che da me fu reso con quello di servitù, significa tutti gli schiavi appartenenti ad una stessa casa, e si mette nello stesso senso, che *Famulitium*.

Gli schiavi eran distinti, in ischiavi di città, e di campagna; nel numero di quelli erano i chirurgi *Chirurgi*, gli assistenti de' bagni *Aliptae*, i profumieri *Acutores*, i musici *Symphoniaci*, i sonatori di tromba, o flauto *Tibicines*, i maestri della guardarobba *Suppellecticarii*, i bibliotecarj *a Bibliothecis*, i cortigiani *Anteambulones*, i portinari *Ostiari*, i capi-staffieri *Antrienses*, i camerieri *Cubicularii*, ed altri. Quanto agli schiavi di campagna, eran tutti occupati a lavorare il terreno, ed altre opere rusticali. Si può veder di tutto questo Lorenzo Pignorio Canonico di Trevigi, che diffu-

(a) *L.* 1. §. *tit.* 5 *de statu hominum.*
(b) A questo Tir. son dirette tutte l' Epi di Cic. che fanno 16 lib. delle Fam.
(c) *Ep. Fa. l.* 5. *ep.* 1.
(d) *Cap.* 13.

samente tratta di tal materia in un libro, che egli ha composto intorno agli schiavi, ed alle loro funzioni. Gli schiavi di città erano d'ordinario trattì con più dolcezza, che gli altri, in riguardo della loro indole, del loro ingegno, e della lor civiltà, anzi, dopocchè avevano per qualche anno servito, solevano farsi liberi, ricompeusando colla libertà, la lor diligente, e fedel servitù.

S'inviavano alla campagna i più rozzi, ed incapaci, e se oltre ciò erano ancora dissubbidienti, e protervi, come per lo più erano gli schiavi comperti, o fatti in guerra sulle nazioni straniere, venivano confinati in alcune prigioni. dette *Ergastula*, a tal uso destinate, ove la notte dimorava serrati, ed il giorno eran costretti a lavorare la terra continuamente, co' ferri ai piedi. Questa sorta di prigione, il cui nome latino *Ergastulum*, deriva dal Greco Ἐργαστήριον, che significa luogo di travaglio, era uno sito sotterraneo, che non riceveva la luce, che da piccioli spiragli, aperti nella volta superiore. Secondo il testimonio di Apulejo, nella sua Apologia vi si mettevano sino a 15 schiavi alla volta. Nell'Italia, e non meno in Sicilia ove i Romani possedevano una gran quantità di terreno, v'era un buon numero di sì fatte carceri, e furon gli schiavi di tal sorta, quelli, che rotte le prigioni, e liberatisi da'ferri più d' una fiata, prendendo l'armi tanto in Italia, quanto in Sicilia eccitarono la guerra, di cui parla Floro (a), chiamandola: *Bellum servile* cioè guerra degli schiavi. Nello stesso luogo dice, che il gran numero di costoro, che incatenati s'impiegavano a coltivare la terra fu cagione di una tal guerra. *Hic ad cultum agri frequentia ergastula catenatique cultores materiam bello praebuere*. Similmente Lucano (b) chiama lavoratori incatenati coloro, che coltivavano la terra.

..... Vincto fossore coluntur
Hesperiae segetes ....

E Marziale ci fa sapere il medesimo con questi versi.

Credis ob hoc me, Pastor, opes fortasse rogare,
Propter quod vulgus crassaque turba rogat.
Ut setina meos consumat glebo ligones.
Et sonet innumera compede Thuscus ager.

(a) *L.* 3. *c.* 19. e 20.
(b) *L.* 7 *v.* 102.

Egli è però vero, che i patroni più miti trattavano altrimenti, e con più dolcezza i loro schiavi, nè li teneva a' ferri. Plinio il giovane era di questi tali, come testifica egli stesso in una delle sue lettere (a), in cui dice, se non avere schiavi incatenati, ed in un'altra (b), nella quale lamentandosi delle malattie, e della mortalità, che aveva preso piede tra quelli di sua famiglia soggiunse: » Io mi consolo ciò non ostante su due riflessi, l'uno è che io agevolmente mi risolvo donar loro la libertà, e così non mi sembra di perderli troppo presto, ogni qualvolta ho avuto l'agio di renderli liberi; l'altro perchè io permetto a' miei schiavi di fare una specie di testamento, e l'eseguisco come fosse legittimo, e valido eglino ordinano, e chieggono quanto lor piace, ed io sodisfo a' loro desiderj più presto, che sia possibile; dividono ciocchè hanno a' loro congiunti, sebbene non fanno mai legati, che in favore di quelli di casa, che in riguardo a' miei schiavi è a guisa di una picciola repubblica „.

Una delle crudeltà, che talvolta usavano I Romani co' loro schiavi, era l'imprimer loro in fronte con un ferro caldo alcune parole, ponendovi poi sopra dell' inchiostro, affine di renderle più chiare, e visibili, ed erano per esempio di tal fatta: *Cave a fure*, guardatevi dal ladro, e fu questo scherzando Plauto chiama tali schiavi contrassegnati: *Literatos*. Un tal costume serviva singolarmente, perchè in caso, che fuggissero, agevolmente riconosciuti, fossero ricondotti al Padrone. Costantino il Grande abolì questa barbara usanza con una legge (c), che si trova nel nono libro del Codice di Giustiniano, in vigor della quale viene proibito l'improntar cosa alcuna sul volto de' condannati, affine, dice la legge, di non difformare la faccia fatta a simiglianza della celeste bellezza: *Quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis est coelestis figurata, minime maculetur.*

CAPITOLO VIII.

DELL' EDUCAZIONE DE' ROMANI.

Egli è ben giusto trattare con diligenza la presente materia, giacchè alla lor buona educazione, sono stati debitori i Romani di tutta la loro grandezza, e senza i vantaggi loro da questa somministrati, giammai avrebbon potuto nè acquistare,

(a) *Ep.* 10 *l.* 21
(b) *Ep.* 16 *l.* 8.
(c) *Tit.* 47 *de poen.* §. 17.

nè conservare sì grande imperio. Egli è però vero, che innanzi le guerre Puniche non molto impiegaronsi eglino nella coltura delle belle arti, e solo poco tempo dopo tali spedizioni, cominciarono i Poëti, gli Storici, e gli Oratori, a spiegare i lor voti, e far pompa del loro ingegno. Non è già nostra intenzione però di tesserne presentemente una compita storia, attesi gli stretti limiti, che ci siamo prescritti, ma soltanto d'andare scuoprendo il metodo da' Romani tenuto nell'allevare la lor gioventù.

Ella era una massima inviolabil tra loro di unire all'arti militari, lo studio delle buone lettere, impiegando i giovanetti ne' primi lor anni all'acquisto delle scienze, e sul prender poi la toga virile, che ordinariamente era nell'età di 17 anni, far loro assistere a qualche campagna, affinchè apprendessero il mestier della guerra, per quanta inclinazione mostrassero alle occupazioni civili, e pacifiche. Quindi è, che ad eccezione del solo C. Mario, che certamente non fatic punto a favore della repubblica; ma a grande svantaggio della medesima, appena si troverà un solo illustre Romano che non sia stato eccellente nelle scienze, e nella dottrina nulla meno, che negli esercizj della milizia, ed almeno se è stato riguardevol nell'una, non abbia avuto ancora qualche tintura dall'altra.

Passavan eglino i primi lor anni nello studio della lingua greca, che tra essi era appunto come la latina tra noi, cioè a dire, la maniera, e il tesoro di tutta l'erudizione, e delle dottrine. In questa lingua apprendevano la Filosofia, e la Rettorica; ed in essa facevano le loro declamazioni prima d'esercitarsi sotto un latino rettorico.

Ed in vero avevano ben ragione di così fare; imperciocchè noi veggiamo per esperienza, che non arrivan giammai a una vera, e soda erudizione coloro, che s'impiegano a coltivare la materna lingua prima dalla latina, che presso noi tiene il luogo della greca. Lo studio, ed applicazione loro primaria, era dell'eloquenza, ed a questa riferivano tutti gli altri, e con ragione, poichè in discorsi latini composti con tutta l'arte, e pulitezza possibile si trattava ogni sorta d'affare, sia nel foro, sia nel Senato, sia innanzi al popolo.

Or per divenire perfetto Oratore, era lor necessaria la lingua greca, ed anco la filosofia, e la giurisprudenza. Quindi è, che ben sovente erano invitati ancor giovinetti in Grecia od in alcune delle Greche Colonie, acciò più familiare si rendessero quella lingua nel tempo medesimo, che apprendevano le belle lettere. Usavano eglino principalmente di leggere gli storici greci, attesi i vantaggi, che da simil lettura soglio

ritrarsi, avvenga, che ivi trovavano diversi fatti, casi, e avventure, la cognizion delle quali molto necessaria giudicavasi all'eloquenza. Le città ove d'ordinario i giovani Romani s'inviavano, erano Atene, Apollonia sulla Costa Occidentale della Macedonia, Rodi, Mitilene, e qualche altra dell'Asia, alle quali convien aggiungere Marsilia Città di Francia in Provenza, e Colonia de' Greci Gocieni, ove moltissimi mandavano i loro figliuoli anco più volentieri, che Atene, il che fa dire a Tacito (*a*), parlando di Agricola, che nell'età più tenera ei fu mandato a Marsilia per apprendere le belle lettere, come in un luogo, ove fioriva insieme colla dottrina, ed eleganza de' Greci, la frugalità, e temperanza delle provincie. Plinio il giovane in una lettera (*b*), che ben merita d'esser letta, e riletta, affine di restare persuasi del metodo, che dee tenersi nel far apprendere alla gioventù l'eloquenza, raccomanda con ogni premura un certo rettorico latino de' suoi tempi, chiamato Giulio Genitore, colui, che possedeva tutte le qualità, che richieggonsi per un tal ufizio, imperciocchè, dic'egli, era non solamente dotto, ed eloquente, ma ancora saggio, di ottimi costumi, capace d'insegnare alla gioventù quanto potevale esser utile, e lontanissimo dall'irullar ne' loro cuori veruna malvagità, o infezione. Vuol egli, che si scelgono scuole; Maestri tali, che vagliano prima d'ogni altra cosa, ad ispirare massime virtuose a' giovani loro ascoltatori, e poscia ben istruirli nell'arti, ch'essi richiggono. In altro luogo lo stesso Plinio dice (*c*), che nulla esser debbe più gradito al pubblico del vedere la più fiorita, e nobil gioventù travagliare all'acquisto della fama, e dell'onore col mezzo degli studj, e per tali studj intende egli della rettorica.

I. Romani adunque passata l'adolescenza nell'apprendere la virtù, e le belle lettere, e pervenuti all'età di diciassette anni, in cui, come si è detto, per solito prendevan la toga virile, eran mandati all'armata, tuttocchè ad altro inclinasse il lor genio, acciò apprendessero di lor propria esperienza, cogli occhi lor proprj vedesser la guerra, onde in caso poi, che divenissero Proconsoli, o Propretori non dessero occasione di essere spregiati dalle milizie, come ben sovente avvenut'era a coloro, che mai avevan veduto compagne militari. Nè perciò rinunziavano totalmente agli studj, e raccomandati sempre a qualche ufiziale del primo rango, agevolmente

(a) *C.* 4.
(b) *L.* 3 *Ep.* 3.
(c) *L.* 6 *Ep.* 11.

potevano apprendere dall' esempio di lui, e di coloro, che sono una stessa tenda con essi alloggiavano che ben volentieri fanno insieme lega coll' esercizio dell' armi lo studio delle lettere. Imperciocchè non solamente i supremi Comandanti, come a cagion d' esempio Giulio Cesare, congiungevano l' uno coll' altro; ma gli stessi ufiziali subalterni, i tribuni, ed i centurioni sapevan trovar luogo a' pacifici studj ancor trallo strepito, ed il tumulto dell' armi. Questo può confermarsi coll' esempio di Plinio (*a*), il quale per tutto lo spazio, che stette sotto l' armi nella Siria, aveva sempre con seco il Filosofo Eufrate, da cui prendeva continuamente lezione.

Ritornati poi dall' armata, se il lor genio non portavali a militare, s' applicavano anco con molta maggior assiduità ad apprender l' arte di persuadere, e quindi imprendevan gli affari della repubblica. Facevano ogni sforzo per giugnere alle dignità delle cariche, e quando lor riusciva, vedevansi ascendere a poco a poco dalla questura per sino al consolato, che era l' onor più subblime a cui potessero aspirare i lor voti. Questa foggia d' allevare la gioventù era non meno in uso nelle provincie, che in Roma, essendo ben persuasi, che senza tal diligenza, malagevolmente avrebbon potuto i Romani mantenerle a lor divozione, quindi è, che insieme con un buon numero di Romane colonie stabilite in Ispagna, nelle Gallie, in Inghilterra, ed altrove vi s' erano istituite ancora pubbliche scuole, ed accademie. Una di queste in Vesca, nel Reame d' Aragona, che Bea allora chiamavasi, fu da Sertorio piantata, acciò i figli degli Spagnuoli vi fossero istrutti nelle lingue greca e latina, e la stimò così necessaria, che ne fece una delle maggiori sue premure anco nel tempo medesimo, in cui armava la Spagna, da lui fatta ribellare contro i Romani. Tra li Spagnuoli ancora v' era Cordova città d' Andaluzia, *Italica*, pur nello stesso Regno, e creduta la città, detta al presente: *Sevilla la Veia*, molto vicina a Siviglia, *Bilbilis*, cui non manca chi pensi essere stata la città ora nomata, *Calatiud* nell' Aragona, e qualche altra città, distinta col nome d' Augusta, in onore di Cesare Augusto, che tutte erano celebratissime, come quelle, in cui fiorivano ottimamente gli studj. Nelle Gallie, se vogliasi prestar fede ad Eumenio (*b*) nel panegirico fatto per lo ristabilimento delle scuole, ad Ausonio, e ad altri diversi Autori, erano luoghi diletti alle muse, e da lor frequentati, la città di Reim in Sciampagna, detta *Durocortorum Remorum*,

(a) *L.* 5 *Ep.* 10.
(b) *Pan. Vet.*

quella d' Autum nella Borgogna *Augustodunum Æduorum*, Lione capitale del Lionese *Lugdunum*, Besazione nella Franca Contea *Vesontio* e Bordeaux capitale della Guienna *Burdegala*.

Quindi agevol cosa è ben giudicare dall' altre provincie dello stato della Gran Brettagna, di cui parla Tacito (*a*) nella vita d' Agricola, dicendo: Agricola ebbe gran sollecitudine di far istruire la gioventù, e per incoraggirla agli studj, era solito preferire il loro ingegno, ed abilità per le scienze a quello de' Francesi, con sì buon succedimento, che quegli, stessi i quali per innanzi non avevano, che dell' avversione per il latino idioma, divennero appassionatissimi per l'eloquenza Romana. Quasi lo stesso racconta (*b*) Strabone degli Spagnoli. Ed ecco qual buon effetto produceva naturalmente nelle provincie la diligenza usata da' Romani di far ben educare la gioventù, poichè uscita questa una volta dalla natia sua rozzezza, ed ignoranza, ben lungi dalla brama di ritornarvi, amava meglio di ubbidire a un governo così dolce, e civile, qual era quel de' Romani, che goder di bel nuovo quella rustica libertà, in cui viveva per innanzi.

Egli è chiaro pertanto, e il dimostra lo stabilimento di tante scuole nelle provincie, che i Romani han fatto servire alla conservazione del loro Impero, più le arti, e le scienze, che le legioni, e le armate.

CAPITOLO IX.

SESSIONE PRIMA.

De' giuochi in generale.

Gli spettacoli, e i giuochi tengono un posto assai riguardevole tra le Romane Antichità. Il termine *Ludi*, che vale giuochi, si prende ugualmente, e per li giorni, ne' quali si facevano gli spettacoli, e per gli spettacoli stessi. I Romani provavano in ciò un sommo piacere, e li cercavano con molta ansietà.

Non può negarsi, che anco un' altra ragione avevano per farli, cioè la persuasione, in cui erano di piacere con quelli agli Dei, e pacificar la lor colera.

Chiamavansi (*c*) generalmente, *Ludi Sacri*, celebrati ad onore degli Dei.

(a) *C.* 11.
(b) *L.* 3
(c) *Cic. Cat.* 3 *c.* 8.

I primi, di cui la Storia faccia menzione, son quelli, che dicevansi, *Ludi Consuales*, ovvero, *Consualia* in onor di Nettuno, che creduto nome del consiglio, era chiamato: *Consus*, e consistevano in corse di cavalli, e tali furono i giuochi, a' quali invitati da Romolo i popoli vicini a Roma, diedero luogo al rapimento fatto da' Romani delle figlie Sabine.

Dopo questi, i più antichi erano i giuochi detti Romani, *Ludi Romani*, ovvero *Ludi Magni*, giuochi grandi, de' quali Eutropio non meno, che Tito Livio attribuiscono l' istituzione a Tarquinio Prisco, e benchè non manchino Autore, che stimano esser questi giuochi gli stessi, che i detti di sopra, che si chiamavano, *Consualia*, contuttocciò appar chiaro da Cicerone (*a*) esservi stata dalla differenza; imperciocchè facendosi i primi in onor di Nettuno, questi si celebravano in onore di Giove, di Giunone, e di Minerva. Si distinguevano ancora col nome di Circensi, o dal Circo Massimo, che fu opera del Prisco Tarquinio, dove erano celebrati, ovvero perchè anticamente si rappresentavano tali giuochi in un luogo chiuso intorno intorno dalle spade piantate in terra, *in circuitu entibus positis*. Sono stati chiamati ancora giuochi gimnici, *Ludi Cymnici*, perchè nell' esercizio Pentatlo, di cui dirassi più sotto, i giuocatori spogliandosi per esser più sciolti, s' ungevano il corpo con oglio.

I giuochi megalensi, *Megalesia*, si rappresentavano in onore di Cibele, madre degli Dei.

I giuochi cereali, *Ludi Cereales*, si facevano a riguardo di Cerere.

Co' giuochi florali, *Ludi Florales*, pretendevano onorare la Dea Flora, e si celebravano con ogni sorta di dissolutezza, e libertà.

I giuochi marziali eran consegrati a Marte, e chiamavasi: *Ludi Martiales*.

I giuochi apollinarj furono ordinati per conseguire ai Romani la protezione d' Apollo.

I giuochi capitolini, *Ludi Capitolini*, eran dedicati a Giove Capitolino, in ringraziamento di aver conservato il Campidoglio quando fu da' Galli assediato. Altri giuochi capitolini v' erano pure allo stesso Giove sagrati, che si dicevano, *Agones Capitolini*. Riconoscevano questi per loro autori l' Imperador (*b*) Domiziano, nè si celebravano, che di cinque anni; ed in questi oltre agli altri spettacoli, v' erano ancora contese letterarie, e di musica il premio, che al vincitore in tali arti si riserbava.

(a) *Act. in Ver.*
(b) *Sv. in vit. Domit. c. 4.*

I giuochi compitalizj, *Ludi Compitalitii*, o *Compitalitia*, ovvero, *Compitalia*, eran celebrati in onore de' Dei Lari, o sieno Dei protettori delle case, e delle strade.

I giuochi plebei, *Ludi Plebei*, si facevan nel circo in memoria della libertà dal popolo ricovrata col discacciamento de' Re.

I. giuochi angustiali, e palatino, *Ludi Augustales et Palatini*, erano in onore di Cesare Augusto.

I giuochi secolari, *Ludi Saeculares*, furono istituiti in onore di Giove, di Giunone, d'Apollo, di Latona, di Diana, come anco delle Parche, delle Lucine(*a*). (1) (Ειλειθυιαις) di Cerere, di Plutone, e di Proserpina, e si celebravano in campo Martio per tre giorni, e tre notte continue, di cento dieci anni, cioè a dire al principio del vestimento terzo lustro, come chiaro apparisce (*b*) dall'oracolo delle Sibille, che li comandavano (2) (*c*).

(*a*) *Zoz. l.* 2.

(1) *Zosimo servendosi del plurale, nominando Lucina, per vero dire dal solito uso di tutta l'antichità, presso cui difficilmente ritroverassi un tal modo di favellare, il quale però non può dirsi nè affatto improprio, ne falso, avendo i Romani più deità, cui attribuivano il nome, e l'ufizio di Lucina, imperciocchè oltre Giunone, trovasi così nominata anco Diana, ed una delle Parche, che sovrastando al nascer degli uomini, come l'altre due al loro viver, ed al loro morire eran credute presiedere, non è maraviglia se le dessero il nome di Lucina, che altro non vale, se non Dea favorevole a' parti anzi dice Varrone presso A. Gellio lib.* 3 *c* 16 *che dal ministero di questa, ed ebbe ella il nome di Parca, e all'altre due comunicollo.* Parca immutata littera una parta nominata. *Laonde non è da riprendersi Zosimo, se disse esser i giuochi secolari consagrati, oltre agli altri Dei, alle Lucine.* Ειλειθυιαις.

(b) *Zoz. ibidem.*

(2) *Gran disparere è tra gli Autori circa il tempo che si frapponeva alla celebrazione de' giuochi secolari, alcuni volendo, che ogni cent' anno si solennizzassero, altri, che ogni cento dieci. L'oracolo delle Sibille è chiaramente favorevole a questi ultimi, ma chi vuol fidarsi dell' autorità di tale oracolo? si sa, che tutti questi pretesi oracoli, di quali prendevan norme molte cose de' Romani perirono nell'incendio del Campidoglio al tempo delle guerre tra Mario, e Silla; Plutarco Appiano, e Tacito ce n' assicurano. La nuova collezione fatta sotto del Console Scribonio senza dubbio era diversa da que' primi abbruciati, sì perchè fù fatta in paese molto lontano da Roma, arbitrariamente: sì perchè custodendosi gli antedetti oracoli nel Campidoglio con tanta superstizione, non può dirsi, che imparati a mente da ognuno, potessero i Romani con i versi tenuti a memoria di nuovo compilari detti oracoli distrutti dal fuoco, e pure quando questa nuova collezione, di cui forse potremmo lusingarci, esser rimasta qualche parte, fu fatta, i giuochi secolari erano già da gran tempo istituiti. Vi rimane il passo di Orazio, che sembra asserire la celebra-*

Αλλ' οποταν μηκιστος ικη χρονος ανθρωποισι
Ζωης, εις ετεων εκατον δεκα κυκλον οδευων, etc:

Cioè : allorchè la più lunga misura della vita dell' uomo sarà venuta con il rivolgimento di cento dieci anni, ricordatevi, o Romani, nè ve lo dimenticate, fate, che vi sovvenga di fare de' sacrifizj agli Dei immortali in Campo Marzio, presso le profonde acque del Tevere.

Il termine di cento dieci anni vien confermato ancora da Orazio, che nel suo carme secolare dice :

Certus undenus decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro totiesque grata
Nocte frequentes.

I successori d' Augusto non osservarono esattamente questo spazio determinato, e la loro ambizione fece celebrar sovente tali giuochi prima del tempo assegnato.

V' erano ancor de' giuochi detti votivi, cioè, che si celebrano per soddisfare a qualche voto, e nel numero di questi si possono porre i seguenti.

Ludi Victoriae, instituiti da Silla dopo aver terminata la guerra civile, e generalmente tutti i giuochi, che in occasione di qualche vittoria si solennizavano.

Ludi Quinquenales, *Decenales*, *Vicenales*, che si facevano ogni cinque, ogni dieci, ovvero ogni vent' anni.

Ludi Triumphales, che accompagnavano il trionfo di un conquistatore.

Ludi Natalitii, fatti rappresentare dagl' Imperadori nel giorno del loro natale.

Ludi Juvenales, giuochi ordinati da Nerone per solennizzare il giorno in cui per la prima fiata egli si fe rader la barba.

Ludi Juventutis, che in occasione d' una gran peste, la quale faceva stragge della gioventù furon istituiti da Salinatore.

Ludi Miscelli, giuochi, che rappresentavansi si con varie sorte di spettacoli.

E finalmente v' eran i giuochi, detti funebrj, fatte da' Ro-

---

zione di tali giuochi di 100 *in* 100 *anni* : Certus undenos decies per annos etc. *ma in moltissime edizioni, invece di* undenos decies, *si ha* ut denos decies, *che favorirebbe la sentenza di chi, pare a me più verisimilmente vuole, di* 100 *in* 100 *anni il celebrassero.*

(c) *Sib. Or. p.* 423.

mani in onor de' lor morti, affine di placarne l'ombre, e consistevano in combattimenti di gladiatori, che battevansi presso al rogo nel tempo de' funerali.

SESSIONE II.

De' Giuochi detti Circensi.

Tra tutt'i giuochi di sopra nominati, alcun non ve n'era, che uguagliar si potesse a quelli di Circo, *Ludi Circenses*, avvegnacchè gli spettacoli, non si potevano rappresentare negli altri. Questi spettacoli eran il pentatlo, o quinquerzio, il corso delle quadrighe, i giuochi trojani, e la pirrichia, a questi si possono aggiungere i giuochi anfiteatrali, che altre volte si rappresentarono nel circo, le cacce, le naumachie, ed i combattimenti de' gladiatori.

Il termine *Pentathlum*, significa le cinque qualità di giuochi, in cui s'esercitavan gli atleti, cioè il salto *Saltus*, il corso *Cursus*, il palo *Discus*, il dardo *Jaculum*, e lotta *Lucta*, giusta l'epigramma di Simonide: cioe Diofone, fi-

Ισθμοι και Πυθοι Διοφων ο Φιλωνος ενικα
Αλμα Ποδωκειν, Δισκον, Ακοντα Παλην

gliuolo di Filone ha vinto ne' giuochi istimj, o delfici, al dardo, ed alla lotta.

Il Dirco era, secondo Eustachio (a), un piccolo paletto di ferro, di legno, o di rame, ed ordinariamente di pietra, involto in una corregia di cuojo, con cui si lanciava: egli era di figura ovale, lungo alquanto più di un piede, e grosso cinque, o sei dita; questi lanciavasi in aria a tutta forza, e il giuoco consisteva in alzarlo il più che fosse possibile, dirizzandolo talmente, che ricadesse in alcuni prescritti limiti (b). Alle volte però giocavano a trarlo orizzontalmente, e quel, che più lungi spignevalo, rimaneva vincitore, e questo vuol dire Orazio (c), scrivendo.

. . . . Saepe disco
Saepe trans finem jaculo nobiles expedito.

Un'altra sorta v'era d'esercizio da' Romani usato ne' giuochi circensi, detto *Pugilatus*, differente dalla lotta, in questo,

---

(a) *Homin. Odyss.*
(b) *Ov. Metam lib.* 10.
(c) *Hor. od.* 8 *l.* 1.

che dove i lottatori giuocando non si percuotevano, sforzandosi soltanto di trarre in terra il loro avversario quest' altri detti *Pugiles*, poco curandosi di rovesciare al suolo il nemico, ad altro non badavano, che a menarsi disperatamente de' pugni, come se si fosser voluti amazzare, anzi per difender le mani, e render nel tempo stesso più pesanti i lor colpi, le armavano di un tal guanto fatto quasi a foggia di quei di ferro, che da essi chiamavasi *Cestus*.

Il cesto era fatto di moltissime stringhe di cuojo, ben guernite di ferro, e di piombo, colle quali si cuoprivan le mani, ed alle volte arrivavano insino al gomito.

Or sebben questo giuocho, detto pugillato, era diverso dalla lotta, contuttociò cungiungevasi alle volte l' un coll' altro, e succedeva, quando i lottatori s' armavano di cesto, chiamandosi allora tal combattimento *Pancratium*, e *Pancratiastae* i combattimenti.

Il corso delle carrette facevano uno de' più vaghi spettacoli, che si vedesser nel circo; i giuocatori eran divisi in fazioni, che si distinguevano da' diversi colori, e con loro era divisa ancora tutta Roma. Le quattro antiche fazioni, che attesi i loro colori, avevano qualche simiglianza colle quattro stagioni dell' anno, eran *Factio Prasina* la fazione verde, *Russata* la fazion rossa, *Alba*, o *Albata* la fazion bianca, *Veneta* la fazione cerulea. A queste ne aggiunse Domiziano Imperadore due altre (*a*), *Aurati*, cioè, *Purpureique panni*, delle quali una era vestita di un drappo guernito d' oro, e l' altra di porpora; ma queste due furono da' susseguenti Imperatori abolite.

I carri su i quali correvasi erano ordinariamente tirati da due o da quattro cavalli, tutti schierati di fronte, e dal loro numero gli uni dicevansi *Bigae*, gli altri *Quadrigae*. Gli steccati, d' onde, dopo estratti a sorte, intraprendevano il corso, s' appellavo *Carceres*. Sortivano tutti insieme quattro carri alla volta, uno cioè di ciascuna fazione (*b*). Ognuna di queste corse veniva detta, *Missus*. Doveano essi compir sette fiate il giro del circo, e chi la settima volta più presto giungeva al luogo, d' onde da principio s' eran tutti partiti, e riportavano il premio.

Nelle due estremità, o capi del circo vi erano due termini fatti da due, o colonne, o piramidi di pietra, e comecchè facea mestiere volteggiarvi velocemente all' intorno, si correva un gran rischio d' urtavi dentro nel correre a tutta briglia, e fracassarvi il cocchio, con grave danno, e colla

(a) *Sv. Domit. cap. 7.*
(b) *Ov. l. 3 Armor.*

morte ancora talvolta di chi il conduceva. Finita una corsa, quattr' altri di detti cocchi davan cominciamento ad un' altra, cui altre ne succedevano sino a ventiquattro, che in tutte facevano il numero di navantasei carrette. Altre volte il popolo contribuiva per aggiungere alle corse già dette, la venesima quinta, che a cagione di tale contribuzione dicevasi, *Missus Ærarius*, ed in tal caso il numero di tutti i cocchi, che s' impiegavan nel corso, arrivava a cento, conforme a quel (*a*) di Virgilio:

Centum quatrijugos agitabo ad flumina Currus.

Di là poi venne, che in successo di tempo, e quando non si facevano più, che ventiquattro corse, nientedimeno l' ultima conservò sempre il suo distintivo, e chiamossi, *Missus Ærarius*. Il segno ordinario a cui si prendevano da corridori le mosse era una salvietta, *Mappa*, che attaccavasi alla sedia del Pretore, o Magistrato presidente a giuochi. Gli onori destinati a' vittoriosi, erano ghirlande, corone, ed altre ricompense alla greca, accadendo pure alle volte, che venissero regalati di grosse somme di denaro, e tali, che ne stavan poi bene tutta la vita.

I giuochi trojani, *Troja*, o *Ludus Troja*, comunemente s' attribuiscono ad Ascanio figlio d' Enea, e da lui si dicono instituiti in Sicilia, e quindi in Italia.

Consistevano questi in carriere a cavallo, ed in una specie di combattimento, o giostra; che la Romana gioventù faceva nel circo, sotto la condotta d' un capo, detto: *Princeps Juventutis*, che era alle volte l' erede presuntivo dell' Imperio, ed ordinariamente il figlio d' alcun Senatore principale. Chi volesse una magnifica descrizione di questi giuochi, non ha, che a leggere il quinto (*b*) libro delle Eneidi di Virgilio

I giuochi pirrici, *Saltatio Pyrrhicha*, era una danza di gente armata, che ne' lor gesti, e movimenti di tutta la vita, contraffacevano le differenti positure, ed azioni de' combattenti. Gl' Imperadori Romani sovente tra gli altri spettacoli, davano al popolo un simile divertimento (*c*). Plinio (*d*) attribuisce l' invenzione di questi giuochi a Pirro figlio d' Achille, e la distingue da quella danza, chiamata da lui; *Saltatio armata*, che propriamente è la da noi descritta, ed a

(a) *Georg. l.* 3 *v.* 6.
(b) *V.* 544.
(c) *Sv. Caes.* c. 39 *Ner.* c. 12.
(d) *Pl. Natv. Hist. L.* 7. c. 75

cui egli assegna i Cureti per inventori; gli Autori greci però altramente discorrono, e confondendo la danza, detta *Armata*, con la *Pyrrihicha*; alcuni dicono essere stata inventata da Minerva, o da' Cureti; ed altri ne fanno istitutore Lacedemone, da Strabone detto Pirrichio, in un luogo(*a*), ed » in un altro Cureto » Ecco le sue proprie parole: Or la » danza Militare (Ελοπλιος ορχες) è la medesima, che la Pirrica) » e questo vien provato invincibilmente dal nome Pirrichio, » creduto l'inventore di simile esercizio, per istruire la gio» ventù nell'arte della guerra ». E nello stesso libro, parlando del legislatore de' Cretensi, dice, sulla testimonianza di Etoro, ch'egli esercitava i giovani a tirar l'arco: e praticare la danza militare, che da un Cureto inventata, e stabilita chiamavasi dal nome del suo inventore Pirrica.

In onore principalmente di Diana fu istituita la caccia delle fiere, come quella, che si considerava qual Dea cacciatrice, e sotto la cui protezione s'intraprendevan le cacce. Ivi s'esponevano in vista del popolo diverse sorte d'uccelli, ed altri animali di maggior rarità, e fatti venire da stranire Provincie, come sarebbono tigri, pantere, orsi, leopardi, lioni, elefanti, struzzi, ed altri simili (*b*). Alle volte davasi permissione alli spettatori medesimi di guadagnarsi cacciando gli animali esposti nello steccato. Altre volte si facevano combattere insieme le fiere, ed altre s'introducevano a questa funesta battaglia uomini o condannativi per qualche loro delitto, o pur anco addestrati a simili pericolosi cimenti.

Sono stati bene spesso esposti alla rabbia di tali bestie i Cristiani, per divertirsi con uno spettacolo cotanto tragico, facendo perire di una morte la più crudele, persone non di altro ree, che di professare la Fede di Gesù Cristo. Chiamavansi (*c*) *Bestiarii*, gli esposti a tali combattimenti e se loro riusciva salvarsi la vita, liberavansi da ogni altro supplicio. Molte cose concorrevano a rendere riguardevoli tali spettacoli, e fra l'altre una foresta artifiziale, drizzata nel bel mezzo dell'anfiteatro, ove scorrevan le fiere, quantità di piccioli ruscelletti estremamente odorosi, ed alcune polizze, che gl'Imperadori spargevano, nelle quali era notato qualche regalo di prezzo, da farsi a chiunque avesse avuto la sorte di averle nelle mani.

La naumachia consisteva in un combattimento di vascelli, fatto per ricreare gl'Imperadori, ed il popolo. Questi si fa-

(a) *L.* 10.
(b) Cic. *l.* 2 *Ep.* 11 *l.* 7 *Ep.* Sv. *in vit. Cal. c.* 18.
(c) Senec. *Ep.* 70.

cevano; (*a*) o fuori della città, come si ferono quelli dell' Imperatore Claudio sul lago Fucino, ovvero nella città su qualche canale scavato per tal effetto. Svetonio (*b*) nella vita d' Augusto, dice, che egli diede un combattimento navale, avendo, fatto formare un canale vicino al Tevere, nel luogo, dic' egli, dove al presente è il bosco de' Cesari, e nella vita (*c*) di Domiziano ci assicura, che fece quell' Imperadore rappresentare un simile spettacolo nell' anfiteatro, e poco più basso soggiungne: Da lui si diedero cambattimenti navali poco dissimili da quelli, che attaccano tra loro sul mare le vere armate, avendo a questo oggetto fatto scavare presso il Tevere un gran canale. Se prestisi poi fede a Lampridio (*d*), Eliogabolo in vece d' acqua fece empir di vino il canale ove si rappresentò la naumachia, ed ecco le sue parole: *Fertur in Euridis vino plenis navales circenses exbuisse*, ove per la parola Euripio fa mestiere intendere i laghi, o canali da lui fatti fare per le rappresentazioni delle battaglie navali, detti in tal guisa da Lampridio, per esser più lunghi, che larghi, a guisa de' canali del gran circo, che pure si dicevano Euripi.

Non si ammessero da principio i giuochi gladiatorj, eccetto, che nelle pompe funebri: ma i Romani vi si accostumarono poi sì fattamente, che in progresso di tempo, ne ferono il più gradito spettacolo, ed un divertimento, per cui avevano tal passione, che si furono grandissime difficoltà ad abolirlo ancor dopo, che la Cristiana Religione aveva dileguate le tenebre del paganesimo. Erano i gladiatori, il più delle volte schiavi insolenti, e contumaci, o prigionieri nemici; e benchè non vi fosse mestiero così dispregevole, quanto questo de' gladiatori, non pertanto si vedevano sovente persone libere, che commettevano la viltà d' impegnarvisi, mediante una somma di denaro. Questi pertanto, che combattevano per danaro eran detti, *Auctorati*, e la lor paga, *Auctoramentum*, e lasciando poi tal mestiere chiamavansi, *Exanctorati*: Non mancavano ancor Cavalieri, e Senatori, che si mescolavano con simil gente, divertendo così la moltitudine a costo del proprio onore. Per fin delle femmine si son trovate, che non hanno avuto rossore di combattere nell' anfiteatro, alla foggia de' gladiatori, e si son veduti de' nani, *Pumiliones*, azzuffarsi gli uni cogli altri, offerendo agli occhi altrui uno spettacolo assai raguardevole per la sua singolarità.

(a) Sv. *Vit. Claud.* c. 21 *in vit. Caes.* c. 39 *et* 54.
(b) C. p. 43.
(c) Cap. 4.
(d) Lampr. *in vit. Heliog.* c. 23.

V' erano alcuni maestri di scherma; detti *Lanistae*, che istruivano i gladiati in simile crudel esercizio. Ve gli addestravano essi facendo loro combattere con una spada di legno, o fioretto, chiamato; *Rudis*, d' onde poi lo schermire dicevasi, *Rudibus batuere*, ed allora quando gli avevano bene esercitati nel loro mestire, li vendevano ai Magistrari, di modo, che alle volte si vedevano a centinaja, ed anco a migliaja le coppie de' gladiatori ne' pubblici giuochi. Il luogo dov' eglino apprendevano simil arte, era detto *Ludus* in singolare, perchè *Ludi* in plurale vien sempre usato in significazione de' medesimi giuochi, o spettacoli. Il campo poi, in cui, dopo essere stati si fattamente esercitati, combattevan davvero, era l' anfiteatro, ove gli spettatori stavansi assisi all' intorno sopra diversi gradini, *Cunei*, che s' innalzavano gli uni sopra degli altri, e coloro, che in simil luogo non potevano prender posto, eran detti, *Excuneati*. L' anfiteatro di Pompeo era capace di 80000 persone; la piazza dell'anfiteatro chiamavasi, *Cavea*, ovvero *Arena*, a cagione, che tutta era ricoperta di sabbi; i passaggi d' onde potevano gli spettatori entrare, e sortire dal loro posto, si dissero, *Vomitoria*. Innanzi, che i combattenti venissero davvero alle mani, vi si provavano gli uni contro degli altri con armi di legno, come facendo prova della propria forza, e destrezza, il che ha dato luogo a Ciceroue di dire elegantissimamente: *Sed si in ipso illo gladiatorio vitae certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quae non ad vulnus, sed ad speciem valere videantur; quanto hoc magis in oratione expectandum, in qua non vis potius, quam delectatio postulatur?* Cioè: Se negli stessi combattimenti dei » gladiatori, ove non si tratta di meno, che della vita, e » dove il ferro decide della vittoria, si premettono ciò non » ostante fra loro molti giuochi, non affine di offendersi, » ma solo per trattenere; e divertire gli spettatori; quanto » maggiormente si dovrà ciò fare trattandosi d' eloquenza, ove » non meno del vigore si richiede il diletto? Questi si fatti premessi esercizj si chiamavano, *Praelusio*, e riguardo al solo moto delle loro spade, *Ventilatio*. Ma tantosto, che facevasi sentire il suon della tromba, segno dell' abbattimento, cangiavan armi, e venivano alle mani, e ciò dicevasi, *Vertere arma*. Combattevano a due a due insieme, e tosto, che l' un dall' altro superato restava, riconoscendosi vinto, abbassava l' armi, sforzandosi d' impietosire il popolo, cui apparteneva in tal caso salvar la vita a chi paruto gli fosse, alzando le mani, e tenendole chiuse, in guisa, che i due pollici rimanesser nascosti sotto il restante delle dita, e ciò di-

cevasi, *premere pollices*, dovecchè il popolo spettatore avesse bramata la morte del vinto, non facevano; che alzare una mano, di cui serrando le altre dita, stendevano il solo pollice rivolgendolo verso la propria persona, ovvero raggirandolo in aria, il che diede luogo alla frase di *vertere*, o *convertore pollicem*, di cui si servirono per anco in ogni altra occasione in significato di condannare, siccome della prima, *premere pollices*, in senso d' assolvere (1).

Diverse specie v' erano di gladiatori alcuni dicevansi, *Retiarii*, e combattevano con una rete nella man destra, ed un tridente, *Fuscina*. nella sinistra; altri si appellavano, *Secutores*, purchè se erano tanto destri da poter schivare il tiro delle reti, inseguivano sotto il loro nemico; erano armati di scuto, e scimitarra, *Falx supina*, con elmo in testa, sulla cui sommità era la figura d' un pesce. Molti credono confondersi questi con quelli, che chiamano, *Mermillones*. Ma Giusto (a) Lisio pensa, che *Mermillones* voglia significare gladiatori armati da capo a piedi, alla foggia de' Galli; e come eran quelli, che presso detti Galli si dicevano (b) *Cruppellarii*. Altri eran detti, *Thraces*, che portando un picciolo scudo, *Parma*, ed una spada ritorta, *Harpe*, o *Sica*, combattevano per ordinario contro i Mirmilloni, ed alle volte anco contro i Reziarj. *Samnites* eran detti alcuni, che armavano alla foggia degli antichi Sanniti, e comechè oltre altre arme avevano un elmo ornato di piume (c) *Galea Cristata*; quelli, che combattevano loro contro, erano chiamati, secondo alcuni, *Pinnirapi*, cioè rapitori di piume, benchè al parer d' altri, questi non sieno diversi da' *Retiarii*. Seneca, e Svetonio fanno menzione (d) di certi gladiatori, chiamati, *Hoplomachi*, ma è assai credibile esser questo un termine generale, che comprende tutti i gladiatori armati a tutt' arme,

---

(1) *Non vi son mancati litigj in occasione di spiegare queste due frasi*: premere pollices, e vertere pollices, *ma dopo aver veduto quanto ne hanno scritto Eramo, Tornebo, e tutti i Commentatori d' Orazio, di Giovenale, di Plinio, e di Prudenzio, si è seguita l'opinione di Pitisco, come quello, che sembra la più ragionevole. Ecco come egli ne parla nel suo Dizionario dell' antichità*: Ausim affirmare; *premere pollices*, nihil aliud fuisse, quam manu utraque sublata, pugnoque facto, pollices ipsos intra pugnem arcte vehementerque comprimere; vertere pollicem vero, altera manu lavata in sublime, inque pugnum pariter contracta, pollicem a pugno attollere, atque vel in eum ipsum, qui manum elevarat, detorquere, ac retroflectere, vel circum agere, seu in gyrum ducere.

(a) *Sat. l. 2 c. 10.*

(b) *Tac. Ann. l 3 c. 43.*

(c) *Juv. Sat. 8 T. Liv. lib. 9 c. 40.*

(d) *Sen. Cont. l. Svet. Calig. c. 35.*

e singolarmente i Sanniti, ed i Mirmilloni. *Essedarii* nominavansi coloro, che combattevano sopra de' carri. *Esseda*, o *Essedum*, significa certa carretta molto in uso nella guerra presso i Galli. Finalmente portavan nome d'*Andabati* Ἀνδάβαται quelli, che combattevano a cavallo, con una tal visiera, che loro copriva la faccia, e gli occhi, d'onde è poi derivata la frase proverbiale, *More andabatorum ludere*, giucare alla cieca. Si distinguevano ancora i gladiatori con nomi generali, e quelli, che combattevano dopo mezzogiorno, eran detti, *Gladiatores Meridiani*, *Gladiatores Fiscales*, quei, che si mantenevano alle spese dell' Imperadore, *Gladiatores postulatitii*, quei, che per la lor bravura, ed esperienza erano desiderati dal popolo; *Gladiatores Catervarii*, che combattevano non due a due, ma a truppe, e finalmente, *Gladiatores ordinarii*, quei che si battevano conforme il solito uso.

Coloro, cui riusciva restar vittoriosi, ottenevano diverse ricompense, ed alle volte si faceva per essi dagli Spettatori una raccolta di monete; ma il premio lor più consueto era il cappello, e la spada da giuoco, o fioretto, l' uno insegna di libertà, e l' altro di congedo, e licenza di non più far tal mestiere: e quindi, *Rudi donari*, voleva lo stesso, che esser congedato, e libero dall' obbligo di fare il gladiatore.

Vi sono molte altre frasi, e fogge di parlare, che riconoscono la loro origine da' combattimenti gladiatorj, come sarebbe in questo luogo di Cicerone (a): *Quot ego tuas petitiones ita conjectas, ut vitari non posse videretur, parva quadam declinatione, et, ut ajunt, corpore, effugi?* Cioè, quante volte io con una leggiera declinazione della vita ho scansato i tuoi colpi sì ben vibrati, che sembravano inevitabili? Siccome servivansi del verbo, *potere*, in significato di colpire, così dicevan, *repetere*, per raddoppiare di colpi (b); e quindi nell' occasion di Caligola il termine *repetere*, era il distintivo de' Congiurati, ed il segno da farsi allo scoppiare della congiura. *Exire*, significava scansare, schivare il colpo imminente. Allorchè restava alcuno gravemente ferito, e diceva *habet*, ovvero *hoc habet*. *Loco moveri* era lo stesso, che essere al disotto, nella pugna, e *Componere paria*, valeva aggiustar le coppie.

(a) *Cic.* 1 *Cat. c.* 6.
(b) *Lact. l.* 6 *c.* 10.

SESSIONE III.

De' Giuochi appellati, Ludi Scenici.

Le azioni teatrali, che sono state in uso presso i Romani si posson ridurre a queste quattro specie, satira, mimi, comedia, e tragedia. Ne' suoi principj la satira era come una comediola ridicola, sparsa di molta maldicenza, e motteggi, accompagnata da musica, e danze, ed in somme ben diversa da quelle, che a noi han lasciato Orazio, Persio, e Giovinale, che non furono certamente composte per lo teatro.

I mimi, erano poemi assai più licenziosi, e piccanti della comedia ordinaria; questi non si distinguevano in atti, ed erano recitati, o cantati da un sole attore chiamato, *Pantominus*, perchè buffonescamente contraffaceva le azioni di tutti gli uomini, imitandoli in mille guise, e ponendosi in mille ridicole positure per far ridere gli Spettatori. I più famosi Autori di Mimi sono stati Laberio, e Publio Siro, che fiorirono amendue a tempo di Giulio Cesare.

La comedia, tanto presso i Romani, che presso i Greci si distingneva in antica, e moderna; quella era più libera, e più ripiena di maldicenza, e di sale (a); questa era più civile e modesta. Egli è però vero, che quantunque fosse ella più aggiustata, e di stile più terso, contuttocciò a poco a poco vi si aggiunger molte cose dell' antica commedia, e singolarmente a quelle, che chiamate atellane, fu lor dato il nome poi di *Exodium*, vale a dire conclusione o termine (b).

Differente è dalla comedia la tragedia, tanto a riguardo del soggetto, che dello stile.

La comedia è una rappresentazione naturale; che si ragira intorno ad avventure, e soggetti dozinali, e comuni, lo stile è semplice, e piano conveniente a persone particolari, e tale in somma, che scuopre il rango, e la qualità di coloro, che l' usano. Servivansi altre volte i comedianti di una tal sorta di calzatura bassa, chiamata *Soccus*, da cui non solo venivano distinti, ma resi ancora più agili nell' uso, e i movimenti de' piedi.

Per lo contrario la tragedia è una seria, e grave rappresentazione di qualche fatto funesto, seguito tra personaggi di conto, e riguardevoli, o per la lor qualità, o per il lor merito; ma per il solito tra' Re, Principi, ed Imperadori. Quindi

---

(a) Cic. *de Off. lib.* 1 *c.* 20. *Hor. l.* 1 *Sat.* 4.
(b) *Liv. l.* 7 *c.* 2. *Sv. Tit.* 58 *Cal.* 27 *Ner.* 39.

lo stile della tragedia è più sostenuto, e sublime, acciò meglio si confaccia alla grandezza, e dignità di chi parla. Affine poi di dare agli attori nelle tragedie aria d' eroi, e farli comparire più sostenuti, e maestosi, fu loro data una specie di stivaletti, che uniti alla scarpa coprivano tutto il piede, ed una parte della gamba, detti, *Cothurni*.

Tali rappresentazioni si facevano nel teatro, diverso dall' anfiteatro, perchè questo era di figura tonda, ed ovale, e quello fatto a foggia di semicircolo. La scena in generale, *Scena*, comprendeva tutto ciò, che occopavasi dagli attori, e da' ballerini di qualunque sorta si fossero, ella si divideva in due parti, l'una dicevasi, *Proscenium*, l' altra *Postcenium*, quello era la parte anteriore, questo la posteriore.

Nel *Proscenium* stava ciocchè dicevano, *Pulpitum*, che propriamente era quanto noi presentemente chiamiamo palco, ove gli attori operavano. Il *Postscenium* era dove i medesimi si ritiravano, e si vestivano. L' orchestra presso i Greci era una porzione di scena, ove si facevano le danze, ma tra i Romani era quello spazio più basso del teatro, che noi diremmo Parterre, che in figura di semicircolo stava tra la scena, e la gran scalinata, ove si assideva il popolo. In questo luogo avevan posto i Senatori, e dopo essi i Cavalieri, ed in ultimo, come s' è detto, sovra gradini l' uno più alto dell' altro la plebe.

Molti teatri erano in Roma, che tuttora si leggono nominati negli antichi autori (*a*); ma i più riguardevoli erano questi appellati, di Marcello, di Pompeo, di Scauro, e di Curione.

Cicerone parla con disprezzo di questa sorta di passatempo, ed i primi Cristiani gli avevano estremamente in orrore, a causa dell' empietà, che vi si commettevano; onde dice Tertulliano (*b*), che il teatro è propriamente il tempio di Venere, cioè una scuola di dissoluzione, e di libertinaggio.

Oltre i teatri erano in Roma altresì quattro pubblici edifizj a foggia di piccoli teatri, cui davano il nome d'*Odeum*. Quivi si radunava la gente per sentire i musici quando cantavano, per conseguire il premio proposto a chi rimasto fosse vittorioso, quivi, ancora, dice Suida, si facevano le pruove delle musiche, che dovevansi poi cantare nel gran teatro.

(a) *Sv. Aug.* c. 29 c. 31 *Pl. l.* 36 c. 15 *Ep.* 7 *Coelii ad Cic. l.* 8 *l.* 7 *Ep.* 1.
(b) *De spect.* c. 10 *Minu. Fel.* c. 37 *Lac. lib.* 6 c. 20 22.

CAPITOLO X.

DEGLI ABITI DE' ROMANI.

La più considerabile tra le vesti de' Romani erasi una lunga roba, che dicevano *Toga* da essi portata sopra la tonaca. Quindi il nome di *Togati*, si diede loro, come per onorarli, e distinguerli dagli altri popoli (*a*), e Virgilio gli appella *Gentum Togatam*, in questo bel verso.

Romanos rerum dominos, Gentemque Togatam

Lo Scoliaste di Persio ci descriva (*b*) la toga nella seguente maniera: *Toga est purum Pallium forma rotunda, et fusiore, atque inundante sinu, et de sub dextro veniens, super humerum sinistrum ponitur.* La toga, dice egli, è una veste bianca, di figura tonda, di cui un lembo della parta dinanzi è molto ampio, e ondeggiante. Ella si fa passare di sotto il braccio destro, sulla spalla sinistra. Nè questa veste altra cintura aveva, che quella poteva formarsi da se medesima, che si portava, e ripiegavasi in maniera che formava una specie di sciarpa, o largo cingolo *Balteum*, su cui ricadendo il lembo, che scendeva dalla sinistra spalla, ragruppandosi come in un modo, formava quel, che da loro dicevasi *Umbo*, che prendeva un poco più basso della cintura; dimodocchè chiaro apparisce, che *Umbo*, e *Sinus*, eran due cose ben diverse, mentre, *Sinus* era quel lembo di veste, che passava sotto del braccio destro, di cui parte più alta formava la banda, o sciarpa, da essi detta, *Balteus*, dovecchè quel, che appellavano *Umbo*, scendeva sul petto, un poco verso la mano manca. Allorchè detta banda era spiegata, e lasciavasi cadere discolta, l' involta della veste, detto *Sinus*, scendeva sino a' piedi, onde dice Tibullo (*c*).

Effluit effuso, cui Toga laxa sinu.

Nulla impediva, che se ne coprissero anco amendue le braccia se lor fosse piaciuto, ma ordinariamente non v' era, che gioventù, che il facesse, e ciò solo nel primo anno, che la portavano, per contrasegno di modestia, e di rispetto. In

(a) *Liv. l.* 3 *c.* 52 *Sen. de bea. vitc c.* 24 *Æneid. l.* 1 *ver.* 286.
(b) *Sat.* 5 *ver.* 14.
(c) *L.* 1 *Eleg.* 7. *v.* 46.

occasione di gran freddo, o di cattivo tempo usavano coprirsene ancora la testa, scoprendola però sempre in passando vicino a persone riguardevoli, e di qualità.

Servio c' insegna cosa fosse, ciocchè dicevano, *Cinctus Gabinus*, (*a*) con queste parole; *Erat Toga sic in tergum rejecta, ut una ejus lacinia revocata hominem cingat*; Egli era, dice; quando in tal maniera si ravvolgeva la toga sulle spalle, che ritornando nelle parte anteriore cingeva tutta la vita. Usavasi la toga de' cittadini Romani in tempo di pace, quando comparivano in pubblico; ma in occasione di guerra, ed in città quando stato vi fosse qualche sospetto di tumulte, o sedizione, portavano un vestito detto *Sagum*, quasi a foggia de' nostri abiti alla Francese, molto più corto, e stretto della toga, a fine d' essere più spediti, in occasione di venire alle mani, ed i vestiti in simil guisa, eran detti, *Sagati* (*b*). Il panno, onde facevasi la toga, era di lana bianchissima, senza mescolanza d' altro colore, e quindi era spesso mestiere farla lavare, affine di torre vie le macchie, e lordure, singolarmente da chi amante era della pulizia, e lindura.

Quanto poi alla veste de' candidati, cioè de' pretendenti alle cariche della repubblica, dell' era imbiancata con genso, a distinzione degli altri, il che diede luogo a Persio (c) di chiamare *Cretata* l' ambizione di chi aspirava a' pubblici uffizj, siccome anco per la medesima ragione chiamossi tal toga *Candida*, a cagione della sua bianchezza maggiore, e più distinta di quella del solito; ed Asconio chiama un' orazione di Cicerone: *Oratio in Toga Candida*, perchè da lui recitata con indosso una di queste toghe da candidato.

La toga era il distintivo de' Romani cittadini, e nessuno che giunto fosse all' età di 17 anni tralasciava di rivestirsene da chi poi se ne nacquero queste foggie di parlare; *Togam Virilem sumere*: prendere la veste virile (*d*).

Officio Togae virilis interesse, assistere alla funzione del prender la toga virile. I giovanetti, che non per anco avevano dodici anni vestivano una specie di veste colle maniche, detta, *Alicula Clamys* (*e*), ovvero solamente *Alicula*, che poi deponevano in età di 12 anni, quando prendevano la *Praeterxta*, cioè la veste guernita di porpora, che dava loro il nome di *Praetextati*; e questo era l' abito di cui an-

(a) *Vig. Ænid. l. 7 v.* 6 12.
(b) *Philip.* 14 *cap*, 1.
(c) *Sat.* 4. *v.* 177.
(d) *Plin. l.* 1 *Ep.* 9 *l.* 117.
(e) *Dig. l.* 34. *tit.* 1. 23, *Dacier in Hor. Epod. Od.* 3 *ver.* 7.

davan vestiti, al dire di Tito Livio (*a*), ancora i Magistrati, ed i Sacerdoti; *Purpura Viri utemur*, *Praetextati in Magistratibus*, *in Sacerdotiis*; *Liberi nostri praetextis purpura Togis utentur*? Che? dice egli, noi altri uomini anderemo abbigliati di porpora, e nelle pubbliche cariche, e ne' sacerdozj vestiti della pretesta; i nostri figliuoli ne porteranno nelle loro veste de' guramenti? Comune era la pretesa ancora agli auguri, come chiaro appare da Cicerone, che (*b*) essendo augure dice *Cur non sumus Praetextati*? e d' onde viene, che non abbiamo la nostra veste ornata di porpora? Del rimanente la gioventù, che non giungeva a 17 anni, non solamente era distinta della veste, ma ancora da un certo ornamento detto *Bulla*, fatto a foggia di cuore, e che loro calava sul petto, egli era vuoto dentro, e rilevato al di fuori, i più ricchi lo portavano d' oro, o d' argento, i poveri, ed i figli de' liberti di cuojo, e tutti ordinariamente ripieni di qualche preteso preservativo contro la fattucchierie.

Toga Pulla, era una veste nera, e lugubre, e la toga, detta *Sordida*, una veste succida, e negligente, usata da' rei quando comparivano innanzi a' giudici.

Quanto poi alle vesti, che appellavano; *Toga Picta*, *Toga Palmata*, *Togo Purpurea*, *Trabea*, *Paladamentum*, e *Clamys*, erano abiti di cerimonia, e solennità, molto simili gli uni all'altro, circa la figura, benchè diversi intorno agli ornamenti.

Toga Picta, la toga ricamata, e la *Toga Palmata* rapportata di palme, erano abiti trionfali, e che solevansi ancora inviare in dono ai Re.

La Toga *Purpurea* soleva portarsi dagli Imperadori.

Trabea, veste bianca ricamata di porpora, e guernita di scorlatto, era la veste solita de' Re, e de' Consoli.

Paludamentum, la veste scarlatta ricamata di porpora, ed alle volte ornata d' oro, portavasi da' Generali d' armata.

Clamys, se creder si voglia a Nonio Marcello, non distinguevasi dal paludamento, e consisteva in una casacca, o mantello, che uso portarsi sopra tutti gli altri panni, in occasione di guerra, di viaggio, o di cacce; si fermava sulla spalla destra, o sulla sinistra, od anco secondo Ruberio, dinanzi al petto con una maglia, o fibbia, *Fibula*. V' erano clamidi ricchissime, quelle degl' Imperadori Romani essendo di porpora, ricamata d' oro, con grandissima magnificenza.

Le veste, che da' Romani dicevasi *Laena*, era una roba

(a) *L.* 34 *c.* 7.
(b) *Philip.* 2 *c.* 43.

da in inverno, di un panno ben folto, che similmente si portava sopra tutti gli altri. La moda era venuta a Roma da' paesi stranieri, e Vergilio ei rappresenta (*a*) Enea con un tal abito, regalo della sua Didone: *Tyrioque ardebat murice Laena demissa ex humeris*. In alcuni sacrifizj usavano simil veste, come n' assicura Cicerone (*b*); che parlando di P. Popilio, dice come essendo Console, e celebrando un pubblico sacrifizio in qualità di Sacerdote della Dea Carmenta era di tal veste abbigliato.

Synthesis, abito da festa, era in uso singolarmente ne' (*c*) tempi de' Saturnali. Giocchè dicevano Lacerna non era propriamente, che una sopraveste da guerra (*d*). A' tempi di Cicerone non se ne servivano punto in città, e su questo fonda egli i rimproveri, che fa a M. Antonio nella 2 Filippica (*e*). In successo di tempo anco nella città si cominciò ad usare per difendersi dalla pioggia od altri incomodi delle stagioni (*f*).

Una specie di mantel di campagna de' Romani era detto *Penula*, o φαινολης, ovvero come dice S. Paolo φελονης (*g*), di questo si valevano contro la pioggia, ed il freddo, come apparisce da Cicerone (*h*), ed a poco a poco passò in usanza anco nella città.

La tonica, *Tunica*, era una veste stretta, a misura appunto della vita, che i Romani portavano sotto la toga, ed allorquando n' avevan indosso più d' una, quella di sotto appellavasi, *Tunica interior*, l' altra, *Tunica esterior* (*i*). La tonica de' Senatori era guernita di porpora, e chiamavasi, *Latus Clavus*. Quella de' Cavalieri; similmente ornata era di porpora, ma con guarnizione più stretta, d' onde prendeva il nome di *Augustus Clavus*, come di già s' è osservato, trattando degli ordini, onde era composto il popol Romano.

Dicevasi *Subucula*, non meno, che *Indusium*, ed *Interula*, una camicia di lino, di cui l' uso fu introdotto presso i Romani, quando essi cominciarono a degenerare dall' antica loro semplicità (*k*) (*l*).

(a) *Æneι.* 4 *v.* 262.
(b) *De Claris. Orat.* c. 14.
(c) *Mar. leg.* 14 *Ep.* 1.
(d) *Ovi.* 2 *Fast. v.* 745.
(e) *Cap.* 30.
(f) *Pl. lib.* 18 c. 25 *Mart. l.* 14 *Ep.* 137.
(g) *Ad Timot.* c. 4 *v.* 13.
(h) *Or. pro Mil.* c. 10.
(i) *Sv. Aug.* c. 82 *Val. Max. l.* 7 c. 4.
(k) *Sv. Aug.* c. 82 *Hor. Ep.* 1 *l.* 1.
(l) *Cic. Philip.* 2 c. 10.

La *Stola* era una veste con strascico, portata dalle donne Romane, e quando dicevasi *Palla*, era l'abito, che esse ponevane sopra tutte le altre vesti, a cui Vergilio dà l'epiteto di lunga (*a*) e Servio ci assicura, che arrivava sino a' piedi.

Quanto poi al pallio, *Pallium*, egli era una qualità di mantello usato da' Greci, e che li distingueva dalle altre nazioni, appunto come la toga distingueva i Romani. I filosofi fra gli altri e le persone, che pretendevano in istima di gravità affettavono di portarlo.

CAPITOLO XI.

DE' MATRIMONJ PRESSO I ROMANI.

Col consenso de' paranti si concludevano per ordinario i maritaggi de' Romani; eglino impegnavano qualche tempo innanzi lo sposalizio la lor parola, gli uni di dare la giovine con la dote richiesta, e ciò dicevasi, *Spondare*, gli altri premettendo il consenso dello sposo, e questo s' esprimeva col verbo, *Despondere*; e tutto quest' accordo dicevasi, *Sponsalia*, ed il contratto, che se ne formava, *Tabulae Nuptiales*. Dopo questo il futuro sposo invia alla sposa a lui promessa un anello, che giusta il testimonio di Plinio l' Istorico (*b*), era di ferro, almeno a' suoi tempi, e senza veruna pietra preziosa. Ecco com' egli s' esprime. *Etiam nunc Sponsae muneri ferreus annulus mittiturisque sine gemma.* Non era permesso ad un Romano sposarsi con donna non Romana, sebbene necessario non era poi, che fosse originaria di Roma, bastando lei essere d' una città, o famiglia, che godesse la Romana, cittadinanza.

Superstiziosi al maggior segno erano i Romani intorno al di cui solennizzavasi lo sposalizio (*c*), nè celebravasi mai ne' giorni delle calende, delle none, degl' idi di qualunque mese si fossero; similmente aveano a tristo augurio il maritarsi ne' tempi, in cui si facevano le feste dette, *Parentalia*, e in tutto il mese di Maggio; il tempo più proprio per gli sposalizj era creduto il mese di Giugno, ne' giorni sussequenti agli idi, così Ovidio dice di sua figliuola (*d*).

(a) *Æn.* 2 *vers.* 576.
(b) *Lib.* 33 *c.* 1 *l.* 4.
(c) *Macrob. Sal. l.* 1 *c.* 16.
(d) *Fast.* 6 *vers.* 219.

Hanc ego cum vellem Genero dare tempora taedis.
Apta requirebam , quaeque cavenda forent.
Tum mihi post sacras mostratur Junius Idus.
Utilis et Nuptis , utilis esse Viris. Cioè :

Volendo io maritar mia figlia , m'informai del tempo a ciò più favorevole , e di quello , che conveniva evitare , e mi fu detto , che que' giorni , che passano tra gl' idi di Giugno , e le calende di Luglio sono felici ugualmente agli uomini , ed alle donne , che si maritano.

La cerimonia del maritaggio si faceva in tre maniere , (*a*) col mezzo de' sagrifizj , presentando una focaccia di frumento *Farreum* , alla sposa , in presenza del Sommo Pontefice , e del Sacerdote di Giove , che l' offerivano a' Dei , e quindi ne facevano mangiare a' novelli sposi , e questo dicevasi , *Confarreatio* ; o con lo scambievole dono di certa moneta , che l' uno all' altro si regalava in presenza di testimonj , con protesta di vivere insieme come marito , e moglie , e (1) dicevasi , *Coemptio* : o finalmente dimorando di consentimento de' parenti insieme per un anno intiero senza non convenire tre notti , ciò era da loro detto : *usu convenire in matrimonium.*

Prima di tutto altro bisognava consultar gli auguri per sapere se tal maritaggio fosse per riuscire felice , ed in caso , che la risposta fosse favorevole , si adornava la sposa come conveniente era ad una tal cerimonia.

Acconciavanle il capo con de' capelli canuti di vecchio , che dividevano , e componevano colla punta di un dardo , detto *Coelibaris* , che tratto fosse dal corpo d'un gladiatore morto per ferite , in memoria , dice Plutarco (*b*) , de' violenti matrimonj delle Sabine ; dopo questo si coronava di fiori , e di maggiorana , e mettevasele sul capo un velo di color d'aurora , chiamato *Flammeum* il che ha fatto , che il verbo *nubere* significando propriamente velare , sia stato trasferito ad esprimere in latino il maritarsi d'una donna , poichè si dice , *Mulier nubit* , *Vir ducit.* In vece degli abiti consueti , era ella rivestita di certa tonica , chiamata *Recta* , perchè fatta in maniera che calava liscia , e a dirittura attor-

(a) *Pl. l.* 12 *e. sec.* 3.

(1) *Ciocchè dicevasi* Coemptio *non manca chi pretenda , che facessesi dando la spada allo sposo una moneta , e da lui ricevendo , con già un altra moneta , ma le chiavi di casa ; ciò non ostante a me sembra più verisimile quanto dal nostro Autore si riferisce.*

(b) *Plut. in Rom. Catull. Car.* 61.

no chi la portava, essendo corta da tutte le parti, a guisa delle nostre camicie, o come la tonica, di cui si dice nell' Evangelo (*a*), che rivestivasi il nostro Salvadore, e che era ἄρραφος parola, che al sentir di Salmasio sopra Vopisco (*b*) non significa punto, senza cocitura, come d' ordinario si suol tradurre: ma senza fibie, giacchè la parola ῥαφὴ o ῥαφὶς significa in Esichio lo stesso che περόνην, cioè maglia, o fibbia. Quanto a Festo dà egli un' altra ragione, per cui chiamavasi tal veste nuziale; *Tunica recta* cioè *quod astantibus, et in altitudine texitur*; perchè faceva mestiere, che coloro, i quali lavoravanle, stessero in piedi, tessendole dal basso in alto o per verità in cotal foggia fabbricavano gli antichi Greci, e Romani le tele, e i drappi prima, che apprendessero dagl' Egizj a farle altrimente.

Aggiungevano a tutti li sopradetti ornamenti della sposa, le scarpe di color giallo, *Soccos luteos*, ed una cintura di lana, *Cingulum factum lana ovis* che aggruppavasi, *Herculaneo nodo*, con tal sorta di nodo, che dicevasi l' invenzione di Ergole, e discioglievasi poi finalmente dallo sposo credendosi ottimo augurio lo sciogliere un gruppo; inventato da un eroe, come Ercole, che dopo se avea lasciato 70 figliuoli. Abbigliata in tal guisa la sposa, veniva condotta la sera, quasi come se per forza, alla casa di suo marito da tre giovani, le vesti de' quali riccamente eran di porpora (*c*), e necessario era che avessero tutti ancor vivente il padre e la madre. L' un di essi recava innanzi alla sposa una fiaccola di spino bianco, *Facem ex spino alba*; e gli altri due teneanla per mano, eran questi preceduti da sonatori di flauti, e di altri giovani, che portavano faci similmente di spino bianco ovvero di pino o di nocciuolo, e questi non mai dovevano esser più, o meno di cinque. Plutarco ne da la ragione, e fra l'altre cose dice, che i maritati avevano singolarmente mestiere della protezione di 5 Deità, cioè di Giove nell' età sua vigorosa, *Jovis adulti, sive perfecti*; di Giunone nel fiore di sua giovantù, *Junonis adultae sive perfectae*; di Venere Dea degli amori; di *Suadela* Dea della persuasione, e di Diana chiamata ancora *Lucina*, che sotto questo nome in particolare e presedeva alle gravidanze. Dopo la sposa portavasi una conocchia piena di lana, *Colus compta*, con fuso, e filo; un giovinetto che in questa cerimonia nominavasi *Camillus*, o *Carmillus* (1) seguivala, portando in un canestro co-

(a) *Ev. Jo. c.* 19 *v.* 23.
(b) *Aurelian.*
(c) *Fest de Patrinis, et Matrinis.*
(1) *Da principio*, Camilli *furon detti tutti que' giovanetti, che*

perto, detto *Camerum*, le gioje, ed altri piccioli arredi della sposa. Arrivata questa alla porta di casa di suo marito, adorna di verdure, e di fiori, era dimandata chi fosse, al che da lei rispondevasi chiamarsi Caja, per dare ad intendere esser sua intenzione di seguir l'esempio di Caja Cecilia, altrimenti detta Tanaquil (1), moglie di Tarquinio Prisco, e Principessa virtuosissima, che impiegava tutto il suo tempo in filare, ed accudire all'altre dimestiche facende. All'incontro quelli, che la introducevano, facevanle dire queste parole *(a)*: *Ubi tu Cajus, ego Caja*, cioè secondo la interpretazione di Erasmo dopo Plutarco, dove voi sarete padrone, io sarò la padrona. Prima d'introdursi nella porta, ella n'adornava i lati con fettucce di lana, ed ungevali con oglio, e grasso di porco, o di lupo, il che fatto, entrava saltante la soglia della porta, o piuttosto vel' introducevano, portandola in modo, che non toccasse co' piedi detta soglia. che sarebbe stato di pessimo augurio. S' invocavano in ciascuna di queste cerimonie alcune particolari Divinità, come sarebbe lo Dio Giugatino quando ci faceva il trattato, e il compromesso; lo Dio Domiduco quando si conduceva alla casa dello sposo, lo Dio Domizio affin di trovare lo sposo in casa; la Dea Manturna, acciò i consorti dimorassero insieme: Giunone *Unxia* nell'atto che s' ungevano i lati della porta. Entrata finalmente la sposa, se le consegnavano le chiavi di casa, e facevasi sedere, *in pelle lanata*, sovra una pelle di pecora non tosata. Lo sposo le presentava dell'acqua, e del fuoco, e quindi conducevala insieme con le sue compagne nel luogo ove stava in punto un solenne festino. Durando queste cerimonie, non s'udivano risuonare, che liete concertate voci, tra le quali ben sovente si ripeteva: *Thalassio Thalassio*, appunto, come tra' Greci υμην ω υμεναι ω υμην *(b)* Tito Livio, e dopo lui Aurelio Vittore raccontano, che nel ratto delle Sabine una v'era di straordinaria bellezza, e leggia-

---

fino agli anni della pubertà, erano consagrati al ministero degli altari, e le giovanette Camillae.

(1) *Plutarco pretende, che questa Caja Cecilia detta anco Tanaquel, di cui fu appesa la rocca nel Tempio d'Ercole, non fosse la moglie del Prisco Tarquinio, ma bensì un'altra Tanaquil sposata ad un figliuolo di Tarquinio Prisco; ma certamente in questo s'inganna, avendo a se contrarj Plinio, Varrone, e Festo, che affermano il contrario, ed indirettamente a lui s'oppongono tutti gli Autori della Storia latina da nessun d'essi facendosi menzione, che alcun de' figli del Prisco Tarquinio aveva moglie col nome di Tanaquil.*

(a) *Plut. Rom. quaest. Alex. ab Alex. l. 2 c. 5.*

(b) *Aristophanes.* Ορνιθες Ειρηνη *sub fin.*

dria, che rapita dalle genti di un certe Talassio, persona qualificata, ed a lui portandola *Thalassio Thalassio* rispondevano gridando, a chiunque incoutrandoli dimandavano per cui fosse tal preda, e che da questo fatto cominciossi ad invocare Talassio in occasione di nozze. Plutarco sembra dubitare, che la parola Talassio non venga piuttosto dal Greco Ταλασια, che significa l' arte del filare, e che con ciò si volesse (*a*) avvisare la nuova sposa, in che dovea impiegar ella il suo tempo (1). Dopo il banchetto, lo sposo per far vedere, che da indi innanzi rinunciava ad ogni sorta di giuoco fanciullesco, e puerile, tirava delle noci a de' ragazzi, come apparisce in Vergilio (*b*) da quelle parole: *Sparge*, *Marite*, *nuces*, e da questi versi del poema nuziale di Catullo, ove fa dire dal novello sposo ad un suo favorito.

Da Nuces pueris, iners
Concubine, satis diu
Lusisli Nucibus, lubet
Jam servire Thalassio.
Concubine, Nuces da.

Que' giovanetti, che erano intervenuti alle nozze, deposta la lor veste di porpora, cantavano de' versi, detti fescennini, che erano molto liberi, e piene di sale, a motteggi. Tra questo strepito si conduceva la sposa nella camera nuziale, chiamata *Thalamus*, ov' era il letto nuziale, *Lectus genialis*, ovvero *Torus*. Quella, che conduceva la sposa s' appellava, *Pronuba*, ed il conduttiere dello sposo, *Auspex* ovvero *Paranymphus*, ed il giovinetto, che portava la face innanzi alla sposa *Praelux*. Questa face eragli poi strappata di mano dagli amici de' nuovi sposi, acciocchè la sposa non la gettasse sotto il letto in quella prima notte, o lo sposo non la facesse ardere in un sepolcro; cose tutte, che credevansi bastanti a cagionare assolutamente la morte a uno de' due. Nella camera nuziale si recavan quelle divinità, credute presedere alla consumazione del matrimonio, ed erano lo Dio detto, *Subjugus*, le Dee chiamate *Virginensis*, *Prema*, *Per-*

(a) *Plut. Rom. quaes.* 31 *Vide Plut. in Romul.*

(1) *Varrone citato da Festo è d'opinione, che il termine* Thalassio *significasse anticamente que' canestrini, in cui le dame sogliono riporre i loro piccioli lavori; altri pretendono, che il motto Thalassio fosse da Romolo assegnato a' suoi per segno del tempo, in cui unitamente dovevano fare istruzzione nelle Sabine attente ai giuochi, e rapirle.*

(b) *Ecl.* 8 *v*, 30.

tunda, e l'infamissimo Dio Priapo. Dopo questo si cantava l'epitalamio, poema nuzziale, ed in lode de' nuovi sposi, e quindi preso da loro congedo, lasciavansi in libertà.

Il giorno seguente banchettavasi di nuovo in casa dello sposo, e tal convito si diceva, *Repotia*. In quello stesso giorno i parenti, e gli amici della sposa le facevano de' donativi; che da' giureconsulti furon detti, *Nuptialia dona*, intorno a che è da avvertire, come da Cicerone (*a*), e da Apuleo (*b*) furon detti, *Nuptialia dona*, anco i regali presentati dallo sposo alla sua sposa, prima della celebrazione delle nozze.

CAPITOLO XII.

DE' FUNERALI, E SEPOLTURA DE' ROMANI.

I Romani per ordinario abbruciavano i loro morti, e dopo, lavandone gli ossi, e le ceneri con latte, e vino, racchiudevano il tutto in un'urna di terra, e ponevanla nel sepolcro. Quindi ergevano in onor del defunto ciò, che chiamavano, *Cippus* consistente in una pietra, o tavola di marmo, su cui stava scolpito il suo nome, con tutte quelle azioni, che da lui fatte in vita, potevano illustrarne la memoria, ed insieme il nome ancor di colui, che di alzare questo monumento erasi preso cura.

Poche erano quelle famiglie, cui fosse accordato il privilegio di far seppellire i loro defonti senza prima abbruciarli. La famiglia Cornelia godeva simil vantaggio, ma ciò non ostante Silla, che n'era un rampollo, ordinò nel suo testamento che il suo corpo fosse abbruciato, temendo non facessero i suoi emoli a lui ciocchè egli fatto aveva a Mario, che di ordini di Silla dissotterrato, fu gettato in una cloaca (*c*). Allorchè disegnavasi incendere un corpo, si drizzava un rogo, detto anco, *Pyra*, sovra cui il defonto ponevasi a giacere in un picciolo letto tutto intriso di preziosi liquori (*d*). S'aggiungeva quanto era stato più caro al defonto mentre viveva (*e*), che chiamavasi in tal congiuntura, *Munera*, e quindi dopo aver a gran voce, e più volte chiamato a nome il morto, uno de' congiunti più prossimi presa una face, e rivolte le spalle al rogo vi attacca fuoco (1). Terminato l'in-

(a) *Cic. pro Cluent.*
(b) *Apulul. l. 6 de Asin. Aur.*
(c) *Pl. l. 7 c. 44.*
(d) *Statius l. 1 Silv. 3 v. 54.*
(e) *Pl. l. 4 Ep. 2 et l. 3 Ep. 16.*
(1) *Plinio nell' epistola seconda del quarto, libro, deride mordacis-*

cendio, si raccoglievano le ceneri, e gli ossi rimasti, ponendosi il tutto, come poc' anzi dicemmo, entro d' un' urna, e questa nel monumento.

Una esatta descrizione di tutte queste funebri cerimonie trovasi in Svetonio, allorchè tratta de' funerali fatti a Giulio Cesare (*a*). L' accompagnamento del corpo morto si faceva con molta magnificenza: Cicerone ne parla, (*b*) nella sua *pro Milone*, e vi dice, » che Clodio fu escluso da tutte queste ono-
» rificenze, essendo abbruciato con orrore, senza che si re-
» cassero innanzi a lui le immagini de' suoi antenati, senza
» musica, senza giuochi funebri, alcuno non fuvvi, che
» l' accompagnasse, alcun che il piangesse, senz' elogio, sen-
» za pompa, imbrattato di sangue, consperso di polvere,
» privato ancora di questi ultimi onori, che persino i nostri
» nemici giammai hanno avuto ardire di negarci. Similmen-
» te Orazio (*c*) parla delle immagini degli avi, usa portarsi
» ne' funerali, in quell' epodo indirizzato ad una amante già
« vecchia, e dice:

Esto beata: funus atque imagines
Ducant triumphales tuum.

Eran le *Nenie* que' lamentevoli carmi, che dalle Prefiche si cantavano intorno a' cadaveri, quando si sotterravano.

Quando a' giuochi funebri, che in tale occasione si facevano, n' abbiamo abbastanza parlato di sopra.

L' elogio, od orazione funebre, *Laudatio Funebris*, era un discorso, che il parente più stretto del defonto, montato in rinchiera, recitava in suo onore (1) (*d*). Dopo i giuochi

---

simamente un certo mal Causidico, chiamato Regolo, perchè nella morte di un suo figliuolo aveva svenato, per ostentazion di dolore una quantità di cavalli, di cani, di papagalli, usignuoli, ed altri simili animali, de' quali suo figliuolo già si dilettava.

(a) *Sv. c.* 84. *ec.*

(b) *L.* 31.

(c) *Epod.* 8.

(1) *Il primo, che ricevesse l' onore dell' orazione funebre fu M: Giunio Bruto, che dopo discacciati i Re, essendo Consolo, e combattendo l' anno di Roma* 245 *contro uno degli esiliati Tarquinj, vi rimase estinto, uccidendo però egli ancora il suo avversario; in sua lode Valerio Popicola l' altro de' Consoli, arringò in presenza del cadavero, e da indi innanzi s' introdusse l' uso degli elogj funebri, incognito sino a quel punto anco a' Greci; da' quali non fu praticato, che dopo la battaglia di Maratona, cioè* 16 *anni appresso la morte di Bruto, e tal rito stabilissi poi, secondo, dice Diodoro Siciliano, con espressa legge degli Ateniesi.*

(d) *Sv. in Jul. c.* 6 *Plin. lib.* 2. *Ep.* 1.

funebri si faceva un convito a' congiunti, ed amici, distribuendosi nel tempo stesso al popolo carne cruda, *Visceratio debatur*, come apparisce da Tito Livio (*a*), che dice: Si distribuì ne' funerali di P. Licinio carne cruda al popolo, si celebrò uno spettacolo di cento venti gladiatori, si feron per tre giorni giuochi funebri, e dopo questi un pubblico solenne convito.

V' eran non meno sacrifizj, detti *Infariae*, che celebravansi per li morti, o sia in onore degli Dei Mani o Infernali, come dice Festo; nè ciò praticavasi precisamente nel solo giorno de' funerali, ma ogni anno presso al sepolcro del defonto si reiteravano.

Per ordinario i sepolcri erano sulle vie maestre acciò i passaggieri potessero agevolmente leggere le iscrizioni scolpitevi, e quindi si conservasse la memoria di coloro, che v' eran sepolti. A quest'effetto, giusta Cornelio Nepote, Pomponio Attico fu sotterrato vicino alla pubblica famosa strada, detta *Appia*, cinque miglia lungi da Roma, nel sepolcro di Q. Cecilio suo zio Giovanni Kirchman (*b*), che diffusamente ha scritto sopra i funerali de' Romani, rapporta molti esempj di persone sepolte accanto alle pubbliche vie Aurelia, Flaminia, Lavicana, di Laurento, d' Ostia, Prenestina Salaria, e Tiburtina.

L' arca o pavimento d' un sepolcro era uno spazio di tanti piedi determinato, e consacrato per tale effetto (*c*).

Si coronavano i sepolcri con fiori, costume detestato (*d*) da' primi Cristiani, ma praticato poi da' loro successori (1).

(a) *Lib.* 39 *c.* 45.
(b) *Lib.* 2 *c.* 22.
(c) *Cic. Philip.* 9 *c. ult.*
(d) *Vide quae Cellarius notavit ad Min. Felic.* c 12.

(1) *I primi Cristiani abominavano quanto da' Gentili si praticava, e molte volte solo per allontanarsi da' riti loro, che talora per se stessi indifferenti, hanno potuto poi convertirsi, non men che gli antichi profani tempi da S. Chiesa in sacro uso, quando, mancati i Gentili è mancato insieme il pericolo, che altri credesse, o rinfacciasse a' Cristiani di conformarsi alle cerimonie degli Idolatatri; quindi ha lasciato, che di nuovo s' introducesse ancor tra' Fedeli l' uso antico di coronare, sparger di fiori i defonti, cosa detestata in que' primi tempi da' Cristiani, perchè profana, ed allora contrassegno d' idolatria, come dice Tertulliano;* Mortuorum est ita coronari, vel quoniam et ipsi idola statim fiunt, et abitu, et cultu consacrationis, quae apud nos secunda idolatria est.

CAPITOLO XIII.

DELL' APOTEOSI, O SIA DEIFICAZIONE DEGL' IMPERADORI.

Quegl' Imperadori Romani, che faticato avevano in vantaggio della Repubblica, eran messi nel numero de' Dei con alcune particolari cerimonie, dopo le quali chiamavasi, *Divi.* Etropio (*a*) ne somministra varj esempj, imperciocchè dice, che Augusto, *moriens Divus appellatus est*, essendo morto chiamossi Dio; che l' Imperadore Claudio, *post mortem consecratus Divusque appellatus*, Deificato morto, ebbe il titolo di divo. Che l' Imperador Vespasiano, *inter Divos relatus est*, fu posto nel numero de' Dei; e lo stesso dice di Tito Livio, di Nerva (*b*), i Trajano, e di molti altri.

Come a Divinità pertanto eran loro fabricati Tempj, ed assegnati Sacerdoti, come fanno fede molte antiche iscrizioni. Tutto questo però non aveva ben sovente per motivo la Religione, o la pietà, ma bensì la pura politica, come fa vedere Plinio nel panegirico (*c*), ove si sforza di persuadere, che l' apoteosi di Nerva, celebrata da Trajano, ebbe de' motivi assai più alti che quella degli antecedenti Imperadori. » » Voi primieramente dice egli, avete sparse in onor suo delle » lagrime, com' è dovere d' uno affezionato figliuolo, voi gli » avete eretto de' Tempj, nè in ciò può dirsi aver imitato » quei, che han fatto il medesimo a' loro predecessori, men- » tre voi avete avuto mire ben dalle loro diverse. Tiberio » pose Augusto tra' Dei, ma ciò solo per dar così luogo a' » delitti di lesa maestà. Nerone deificò Claudio, ma per burlar- » sene. Tito ha consacraro Vespasiano, Domiziano Tito, » ma l' un affin di vantare il genitore fra' Dei, l' altro per » vantarsi un fratello. Ma voi, voi se poneste su nel nume- » ro dei divi il padre vostro, non fu ciò per intimorire i » cittadini, non per burlarvi de' Numi, non per fare onore » a voi stesso, ma solo perchè in effetto voi il credete una » Divinità. »

Chi brama un' esatta descrizione di tutti i riti, che praticavansi nell' apoteosi, basta che legga il secondo capitolo del quarto libro di Erodiano. Si metteva una immagin di cera, che al possibile rassomigliasse il defonto Imperadore nella gran sala del Palazzo, in un letto d'avorio attorno a cui stava la corte

---

(a) *Lib.* 7 e 8 *c.* 8. *c.* 13.
(b) *Lib.* 8 *c.* 1. *cap.* 2.
(c) *Cap.* 11.

tutta in duolo, come se l'Imperadore di fatto fosse malato (1), ognuno veniva a visitar, e ciò facevasi per sette giorni, dopo de' quali; come se allora fosse morto, i più riguardevoli Senatori, e Cavalieri portavano questo letto con entrovi l'immagine nella Piazza Romana, o sia antico foro, ove da due cori l'uno di giovanetti, e l'altro di Dame della primaria nobilità, erano celebrate col canto le lodi del defonto. Dopo questo portavasi il letto fuor di città, nel campo Marzio, e si poneva sopra un rogo costrutto diversamente dall'ordinario; quindi fattasi a cavallo diversi giri attorno la pira, il successore nell'imperio vi metteva fuoco con una face. Poco dopo, dal più alto piano del rogo (ne aveva molti l'un sopra l'altro, che a porzione andavano sempre diminuendo a foggia di piramide) si lasciava volar via un'aquila, facendosi credere al popolo, che seco portasse in cielo l'anima del defonto; che da ha indi innanzi era tenuto come Dio, ed a lui consecravansi Tempj, e coscini (2), e se gli assegnavano Sacerdoti.

Non i soli Imperadori godevano quest' onore della deificazione, ma ancora le loro mogli, la madre, le sorelle, come fanno fede molte medaglie antiche, che col titolo di *Divus*, o *Diva* da una banda, hanno nel rovescio questa iscrizione, *Consecratio*, colla figura di un Tempio, o di un aquila quando sia per un Imperadore, e sovente di un paone, se l'apoteosi è per una donna. Sì altamente radicossi questo costume, che a gran fatica potè abolirsi anco sotto i primi Imperadori Cristiani, benchè essi al maggior segno l'abominassero; imperocchè veniva considerata tal cerimonia come un atto d'ossequio, e come un onore all'imperial carattere conveniente. Su questo fondamento, senz'alcun dubbio, Eutropio (a) dice, che l'Imperadore Gioviano, zelantissimo della Religione Cristiana, attesa la generosità de' Principi, che gli succedettero, fu posto nel numero de' Dei; imperciocchè v'è gran

(1) *Aggiunge Erodiano, che stando da una banda i Cavalieri, dall'altra le Dame Romane, s'introducevano i medici a visitare l'immagine, ed essi ogni volta fatta la visita, volgevansi, dicendo, che l'Imperadore peggiorava, alle quali voci si raddoppiavano i sospiri de' circostanti. In fine de' sette giorni, nell'ultima visita i medici dicevano, che l'Imperadore era fuor di speranza, e poi, ch'era morto, e a questo annunzio chi era presente doveva prorompere in disperatissimi gemiti. La scena doveva esser certamente molto ridicola.*

(2) *Questi eran, detti* Pulvinaria, *ne eran altro, che piccioli piedestalli, su cui stava un coscino, che reggeva il busto, e la testa rappresentante qualche Deità; dimodocchè consecrate detti coscini,* Pulvinaria, *a' defonti Imperadori, era considerarli come Numi.*

(a) *Lib.* 20 *cap.* 19.

luogo di dubitare, che Valentiniano, e Valente, che a lui succedettero non facessero di ciò cosa alcuna. Lo stesso autore usa ben più circospezione, parlando di Costantino Magno, contentandosi dire lui aver meritato di esser posto nel numero de' Dei.

CAPITOLO XIV.

DELL' ANNO ROMANO, E SUE PARTI DELL' ANNO IN GENERALE.

Romolo, giusta il sentimento di molti scrittori (a), divise l' anno in dieci mesi, de' quali marzo, aprile, maggio, giugno erano primi, e gli altri sei prendevano il nome dall' ordine con cui succedevano, dicendosi luglio *Quintilis*, agosto *Sextilis*, e gli altri sino a dicembre tuttavia da noi s' appellano.

Li mesi marzo, maggio, luglio, e ottobre eran composti di trent' un giorni, e di trenta aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e dicembre, riducendosi così tutto l' anno a non avere (b) più di trecento quattro giorni.

Il successore di Romolo, Numa Pompilio aggiunsevi due mesi l' uno al principio, cioè gennaro (1), l' altro, cioè

(a) *Solin. c. 3. Macro. Satur. lib. 1 cap. 12.*

(b) *Solin. c. 3 Macro. Satur. l. 1 c. 12.*

(1) *Non si sa cosa giudicare di questo luogo, nè come possa intendersi, che principiando Numa l' anno dal mese di gennajo, come è chiarissimo per tutti gli autori antichi, possa poi dirsi, che febbrajo sia l' ultimo mese dell' anno; per verità v' è un testo di Cicerone, che dice* Febbruario autem Mense, qui tunc extremus anni Mensis erat, Mortuis parentari voluerunt, *dove s' asserisce, che febbrajo era l' ultimo mese dell' anno; ma la difficoltà può risolversi, dicendo, che sebbene Numa aggiunse due mesi dell' anno di Romolo, cioè gennajo, febbraro, non è perciò necessario, che subito dopo aggiuntili invertesse anco il solito uso di cominciare l' anno di marzo, e quindi s' accorda benissimo, che quando fu istituita la Festa in onore de' Morti, come dice Cicerone, il mese di febbrajo fosse l' ultimo dell' anno, sebbene poi in progresso di qualche tempo variandosi dallo stesso Numa il predetto ordine, febbraro, che di sua natura sarebbe stato l' ultimo, divenne il secondo. Checchesiasi però di questa congettura, egli è certissimo, che i due mesi gennajo, e febbraro da Numa aggiunti, furono dallo stesso ancora poi situati al principio dell' anno, e che per conseguente febbraro in nessuna maniera potè esser l' ultimo. Ovidio tiene di queste una irrefragabile testimonianza, dicendo al libro primo de' Fasti verso 49.*

Martis erat primus mensis, Venerisque secundus:
Haec generis princeps, ipsis ille pater.
Tertius a senibus, juvenum de nomine quartus.
Quae sequitur numero turba notata sua est.
At Numa, nec Janum, nec avitas praeterit Umbras:

febbrajo alla fine; e fece, che il suo anno fosse di trecento cinquantacinque giorni (a), cioè a dire quindici ore, e sedici minuti, secondo Giuseppe Scaligero (b) più lungo dell' anno lunare, regalando i mesi in maniera, che ve ne fossero sette, cioè gennajo, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre, e dicembre di ventinove giorni, una di vent' otto e fu febbrajo (1) e gli altri quattro, marzo, maggio, luglio e ottobre di trent' uno. Ma perchè l' anno solare è incirca undici giorni più lungo del lunare, Numa acciò convenire potesse l' uno coll' altro; ordinò che di due in due anni si aggiungesse tra il giorno ventesimo terzo, ed il ventesimo quarto di febbraro un mese composto una volta di ventidue, e l'altra di ventitre giorni. Questo mese sopranumerario, od intercalare, fu detto: *Merhedinus*, o *Merhedonius*, come dice Plutarco nella vita di Numa, e di Cesare prendendo tal nome dalla Dea *Mercedonia*, Divinità, che presiedeva al soddisfacimento delle mercedi, perchè in questo mese solevansi fare alcuni determinati pagamenti. In progresso di tempo furonvi ancora alcuni giorni, cioè sei nel mese di luglio, quattro in settembre, e tre nel mese di novembre, chiamati: *Dies Merhedini*, o come dice Festo, *Dies Mercedoniae*, che similmente destinati erano per far pagamenti, e sodisfar le mercedi; tali giorni nell' antico calendario Romano vengon contradistinti colle lettere *Merh.*

La cura di fare le intercalazioni, e di aggiungere, o togliere, come s' è detto, addossata da Numa a' Pontefici, che malamente a' loro doveri compiendo, talmente confuso si trovò l' anno a' tempi di Giulio Cesare (2), che egli in qualità di Sommo Pontefice, stimò bene di riformarlo, e coll' assistenza d' un astronomo Alisandrino, detto Sosigine, e d' un certo Flavio, abolì l' anno lunare, sostituendogli l' anno solare, che compose di trecento sessantacinque giorni, disposti ne' mesi, come al presente ancora lo sono; ma osservando poi, essere l' annuale rivoluzione del maggiore di sei ore, che ogni quattr' anni facevano un giorno intiero, ordinò, che in vece del mese, detto *Merhedinus*, ogni quattro anni s' aggiun-

(a) *Ov. Fast. l. 2 v. 47.*

(b) *Sc. de Em. Temp. p. 175.*

(1) *Questo mese di febbraro, composto di un numero pari di giorni, era consecrato a' Dei Infernali, i quali soli credevansi godere del numero pari, che contrassegnando presso quella superstiziosa gente, discordia, si persuadevano non potere essere graditi, che laggiù nell' erebo, ove della discordia ponevano le sede; pazzie tutte gli altri popoli comunicate dagli Egiziani.*

(2) 668 *anni dopo la riforma di Numa Pompilio.*

gnesse al mese di febbraro a' 13 un giorno, cioè in quel luogo appunto, dove seguendo la forma di Numa aveva principio il mese *Merhedinus*, e volle, che tanto il giorno 23 quanto il giorno intercalare si numerassero collo stesso numero, e così due volte si dicesse *Sexto Kalendas Martii* donde prese un tal anno nome di *Bis sextilis*.

Questa forma da Giulio Cesare si fece l'anno del Mondo 3958 della fondazione di Roma 707, e 46 avanti la nascita di Gesù Cristo e fu un anno, detto della confusione (a), impercioccbè oltre l' intercalazione del mese *Merhedinus*, che fu di 23 giorni; due altri mesi v' aggiunse Giulio Cesare, ciascuno di settanta sette giorni, situandoli tra novembre, e dicembre, i quali tutti insieme coll' anno solito lunare di 355 giorni, ne composero uno, che ebbe 445 giorni. L' anno, che succedette, fu detto il primo anno Giuliano.

Contuttociò, perchè il Sole di fatto non impiega nel suo corso annuale, che trecento sessantacinque giorni, cinque ore, e quaranta nove minuti, che da Giulio Cesare erano state contate come sei ore intere, avvenne che questa differenza di undeci minuti, in pogresso di tempo apportò nuovo disordine, facendo che l' Equinozio di Primavera anticipasse dieci giorni. A tale sconcerto, volendo rimediare Gregorio XIII Sommo Pontefice, tolse via dieci giorni all'anno 1582 ed ordinò con sua bolla, che il giorno sussequente alla festa di San Francesco, che cade a' 4 d' Ottobre, si contasse non come il quinto del mese, ma come il decimo quinto, e così ottenne che l' equinozio di Primavera, il quale con disordine sarebbe caduto negli undici di marzo, succedette a' 21 dello stesso mese, com' era al tempo del primo Concilio Niceno. Quindi per ovviare a simile inconveniente per l' avvenire, ordinò, che ogni 400 anni si toglierebbero tre bisesti, e così lasciato correre il 1600 ch' era bisesto, non si sarebbe contato come bisesto il 1700, il 1800 il 1900 ma bensì il 2000 e quindi ricominciando, e non facendo bisesto il 2100 il 2200 il 2300 sarebbesi fatto bisesto il 2400 proseguendo con tal metodo in avvenire. Questa riforma è stata ricevuta in tutti i luoghi, ove s' esercita la Cattolica Romana religione, ed anco dalle provincie unita; ma gl' Inglesi, e qualche altro stato protestante han rifiutato accettarla, come imposta da una autorità, che essi non vogliono riconoscere, ed essendo per l' altra parte certo questa riforma non esser tale, che non posse tuttavia perfezionarsi.

(a) *Macr. Sat. lib.* 1 *c.* 14.

SESSIONE II.

Della Distinzione de' giorni presso i Romani.

Numa Pompilio diviso l'anno in mesi, ordinò poscia i giorni de' mesi stessi (*a*), assegnando loro diversi nomi, gli uni chiamandosi festivi, *Dies Festi*, gli altri *Profesti*, cioè destinati al travaglio, ed alcuni altri *Dies Intercisi*, o *Entercisi* o *Endotercisi*, mezzo festivi, o siano giorni di cui una parte dovea impiegarsi in affari di religione, occupandosi il rimanente ne' civili, e dimestici negozj.

I giorni festivi erano di quattro sorti; alcuni destinati ad offerire sacrifici pubblici agli Dei, *ad sacrificia Diis offerenda*, altri a fare conviti, e solenni banchetti, *Epulae*, in onore de' medesimi Dei; altri distinti dalla celebrazione de' pubblici giuochi, *ad Ludos agendos* e finalmente alcuni, che si dicevano, *Feriae*. Erano queste fiere o pubbliche, o private; le publiche in quattro differenti specie distinguevano, cioè *Feriae Stativae*, comuni a tutto il popolo e fissati a certi giorni particolari dell'anno, e nel Romano calendario notate. Tali erano le ferie agonali, carmentali, lupercali ec. *Feriae Conceptivae*, ed erano d'alcune feste, che per verità si celebravano ogni anno, ma i giorni, in cui si dovevano solenizzare, venivano assegnati da' sacerdoti, o da' magistrati, e di tal sorta erano le ferie ambravali, larine, paganali, baccanali, amburbali ec. *Feriae Imperativae*, o siano feste comandate di propria autorità da' Pretori, Consoli, o Dittatori; e finalmente *Nundinae*, le pubbliche fiere, o mercati, che si facevano a Roma di nove giorni, dove le genti della campagna venivano per vendere, o provvedersi di quanto loro faceva bisogno. Conviene però osservare, che sebbene questi giorni, detti *Nundinae*, furono da principio posti nel numero delle ferie, con tutto ciò venner poi messi tra' giorni d'udienza, detti *Dies Fasti*, per comodità della gente, che con tale occasione veniva a Roma anco per altri affari. Le ferie private erano alcuni giorni, considerati come festivi da persone particolari, o da intere famiglie, come il giorno natalizio, l'anniversario della morte di qualche antenato riguardevole, ed in somma tutti que' giorni in cui si celebrava la memoria di qualche accidente considerabile. Sotto nome di giorni lavorativi *Dies profesti*, si comprendevano tutti i gior-

---

(a) *Macrob. Sat. lib. 1. c. 16.*

ni appellati, *Fasti*, *Comitiales*, *Comperendini*, *Stati* o *Praeliares*.

Dies Fasti, erano giorni di curia, o d'udienza, ne' quali erano permesso al Pretore di giudicare, e proferire queste parole *Do*, *Dico*, *Addico*, cioè, secondo alcuni, *Do Actionem*, *Dico*, *Jus*, *Damno*, che è quanto a dire: io permetto, che si litighi; io giudico; io condanno; e secondo la spiegazione di Ercole Ciofano: *De bonorum possessionem Dico*, *Jus Addico id de quo quaeretur*; cioè: io metto in possesso dei beni, io amministro la giustizia, do la sentenza. Tutti gli altri giorni, a riserva degl' intercisi, si dicevan come *Ne fasti*, come dice Ovidio (a):

Ille ne fastus erit, per quem tria verba silentur
Fastus erit, per quem Legem licebit agi.

Ne fastus si prende talvolta anco per infelice, onde Orazio (b): *Ille et nefasto te posuit die*, sei stato piantato in giorno infausto.

Dies Comitiales, dicevansi que' giorni, ne' quali permesso era fare adunare il popolo. I giorni assegnati a comparire in giudizio, dopo averne data pagheria, eran detti *Comperendini.* Quando un attore aveva citato l' avversario a comparire, concedevagli tre giorni, in cui potesse prepararsi a difendere, ed alle volte ancora tal termine prolungavasi di consenso delle parti; ma nel tempo stesso s'esigeva dal preteso Reo pagheria, per assicurarsi, che al giorno prefisso comparirebbe, e tal giorno si diceva: *Dies Comperendinus*: in cui il Pretore *dicebat Vadimonia*, cioè faceva citare coloro, che s'erano con pagheria impegnati a comparire *Dies stati*, erano que' giorni, che venivano assegnati per la giudicatura di qualche lite, controversa tra uno straniero, e un Romano. E finalmente s'appellavano, *Dies Praeliares*, que' giorni in cui, permesso era attaccar le battaglie, dacchè ve n'erano alcuni, ne' quali riputavano i Romani empietà il far leva di truppe, dar la marcia a un esercito, o attaccarsi col nemico, almeno non provocati, e ciò sarebbe stato, a cagion d'esempio, nel tempo de' saturnali, delle ferie latine, delle feste celebrate tre volte l'anno in onore di Dite, o Plutone, di Proserpina, cioè a' 24 d'Agosto, giorno susseguente alla sollennita di Vulcano, ai cinque d'ottobre, ed agli otto di no-

---

(a) *Fast. l. 1 v. 47.*
(b) *Lib. 2 Od. 18.*

vembre, cioè: *Cum Mundus patebat* (1): quando il Mondo era aperto, ed intendesi del mondo infernale, che dicevano mondo inferiore, e che a dir di Catone, totalmente è simile al nostro. Parimente siccome v' erano alcuni giorni stimati felici, e che dicevansi *Albi*, o *Candidi*, così ve n' eran altri rimirati come funesti, e malinconici, e perciò nominati *Atri dies*, ne' quali non era permesso nè combattere, nè intraprendere alcun affare di conseguenza. Tali erano i giorni detti, *Postriduani*, che in tutti i mesi susseguivano alle calende, alle none, ed agl' idi; e generalmente tutt' i giorni, che erano stati funesti alla Repubblica.

SESSIONE III.

Delle calende, none, e idi.

Colla distinzione delle calende, none, e idi, contavano i Ramani i giorni de' mesi. Chiamano essi calende il primo giorno di ciascun mese, della antica parola latina *Kalo*, che ha la stessa significazione, che il verbo Greco καλεω, ω io chiamo, io nomin, e questo perchè al tempo di Romolo, e molti anni ancora dopo di lui, cominciando i mesi insieme colla luna, era ufizio di un Pontefice plebeo, *Minor Pontifex*, d' osservare quando comminciava la nuova luna, subito darne parte a chi presideva a' sagrifizj, detto; *Rex Sacrorum*, o *Rex Sacrificulus*, ed offerto insieme con esso un sacrificio; radunare il popolo in campidoglio, per avvisare a tutti in che giorno cadevano le none, pronunziando cinque volte la parola *Kalo*, se erano a' cinque, e sette volte, se erano a' sette (*a*); secondo Scaligero però (*b*) non *Kalo* solamente si pronunziava, ma tutta intera questa formola: *Kalo Jana No-*

---

(1) *Pompeo Festo dice:* Mundus ter in anno patere solet diebus his: postridie Volcanaria, et ante diem 3 Non. Octob. et ante diem sextum idus Nov. *Questo passo è stato spiegato malamente, essendo manifesto, che le feste Volcaniali non a' cinque d' ottobre scadevano, ma bensì appare dall' antico Calendario Romano a' dieci delle calende di settembre, o sia a' 27 di agosto, dimodochè il giorno seguente ai Volcanali era non a' 5 di ottobre, ma a' 24 di agosto: similmente è stato male spiegato quell'* ante diem 3 Nonarium Octob., *che non vuol punto dire il giorno avanti al terzo delle none di ottobre; ma il terzo delle none di ottobre: sottomettendosi la parola* finitum. *Questa spiegazione è tolta da molti luoghi di Cicerone, ed altri Autori, e nello stesso modo devesi intendere ancora quell'* ante diem sextum Idus novembris.

(a) *Macrob.*

(b) *De Emend. tem. p. 174 l. 5.*

vella, cioè, io vi chiamo per farvi sapere, come oggi abbiamo la luna nuova volendo questo famoso critico, che *Jana* debbasi leggere in Varrone (a), benchè molto, e diverse edizioni abbiamo *Juno Novella Juno Covella.* Le none così s'appellavano; perchè da tal giorno sempre v'erano nove giorni agl'Idi, che avevano il lor nome dall'antico verbo toscano *Iduare*, dividere, perchè dividevano il mese in due parti quasi uguali. Ne' mesi di marzo, maggio, luglio, e ottobre le none erano ai sette, e gl'idi ai quindeci, negli otto altri mesi le none a' cinque, e gl'idi erano ai tredici. L'ultimo giorno di ciascun mese, si chiamava *Pridie Calendas*, o *Calendarum* aggiungendo il nome del mese seguente, il penultimo giorno si diceva, *tertio Calenda* sottintendendovisi *ante*; l'antipenultimo *quarto Calendas*, e così retrogradando fino agl'idi, il giorno di cui si pronunziava in ablativo *idibus*, dicendosi il giorno innanzi, *Pridie Idus*, o *Iduum*, e seguentemente *tertio Idus*, *quarto Idus*, *quinto Idus*, 6 id. 7 id. 8 id. a cui succedevano le none, che dicevansi *Nonis*, ed il giorno antecedente, *Pride Nonas*, o *Nonarum*, e quindi 3 *Non*. 4 *Non*. ec. secondo il numero de' giorni, che precedevano le none, e fino al primo del mese, che s'eprimeva colla parola *Kalendis*. I cinque versi seguenti, unitamente colla Tavola daranno maggior chiarezza a tutto questo.

Prima dies mensis cujusque est dicta Calendae;
Sex majus nonas, october, julius, et mars,
Quatuor at reliqui. Tenet idus quilibet octo.
Inde dies alios omnes die esse Kalendas,
Quas retro numerans dices a mense sequenti.

(a) *Lib* 3 *de L. L.*

	Martius, Majus, Jul., October.	Januarius, Augustus, December.	April. Jun. Septemb. Novemb.	Februarius.
1	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.
2	6 Non.	4 Non.	4 Non.	4 Non.
3	5 Non.	3 Non.	3 Non.	3 Non.
4	4 Non.	Prid. Non.	Prid. Non.	Prid. Non.
5	3 Non.	Nonis.	Nonis.	Nonis.
6	Prid. Non.	8 Id.	8 Id.	8 Id.
7	Nonis.	7 Id.	7 Id.	7 Id.
8	8 Id.	6 Id.	6 Id.	6 Id.
9	7 Id.	5 Id.	5 Id.	5 Id.
10	6 Id.	4 Id.	4 Id.	4 Id.
11	5 Id.	3 Id.	3 Id.	3 Id.
12	4 Id.	Prid. Id.	Prid. Id.	Prid. Id.
13	3 Id.	Idibus.	Idibus.	Idibus.
14	Prid. Id.	19 Kal.	18 Kal.	16 Kal.
15	Idibus.	18 Kal.	17 Kal.	15 Kal.
16	17 Kal.	17 Kal.	16 Kal.	14 Kal.
17	16 Kal.	16 Kal.	15 Kal.	13 Kal.
18	15 Kal.	15 Kal.	14 Kal.	12 Kal.
19	14 Kal.	14 Kal.	13 Kal.	11 Kal.
20	13 Kal.	13 Kal.	12 Kal.	10 Kal.
21	12 Kal.	12 Kal.	11 Kal.	9 Kal.
22	11 Kal.	11 Kal.	10 Kal.	8 Kal.
23	10 Kal.	10 Kal.	9 Kal.	7 Kal.
24	9 Kal.	9 Kal.	8 Kal.	6 Kal.
25	8 Kal.	8 Kal.	7 Kal.	5 Kal.
26	7 Kal.	7 Kal.	6 Kal.	4 Kal.
27	6 Kal.	6 Kal.	5 Kal.	3 Kal.
28	5 Kal.	5 Kal.	4 Kal.	Prid. Kal.
29	4 Kal.	4 Kal.	3 Kal.	Ann. Bissex.
30	3 Kal.	3 Kal.	Prid. Kal.	Feb. habet
31	Prid. Kal.	Prid. Kal.		dies 29 et bis.
				6 Kal. dicit

SESSIONE IV.

Delle principali feste de' Romani.

GENNAJO

Il primo giorno di gennajo (Kalend. Januar.) era consagrata a Giano, a Giove, ad Esculapio, e come quest' era il primo giorno anco dall' anno costumavasi farsi scambievolmente de' regali appellati *Sirenae*. Considerabile era questo giorno medesimo per lo possesso, che in esso prendevano tutti i nuovi Magistrati delle lor cariche. A' nove (5 Id. Jan.) si solennizzavano in sacrificj agonali, *Agonalia*, o *Agonia*, in onor di Giano. Agli undeci (3 Id. Jan.) scadevano le feste carmentali, *Carmentalia*, ad onor di Carmenta, madre d' Evandro.

FEBBRARO.

Il decimoquinto di febbraro (15 Kal. mar.) era la festa de' lupercali, *Lupercalia* in onore dello Dio Lupane, li sacerdoti di cui si dicevano *Lupercici*, ed in tal solennità correvano nudi per le strade, percuotendo chiunque incontrato avessero. Questa festa fu trasferita da Arcadia in Italia da Evandro; altri però dicono, che istituita fosse da Romolo, e Remo, in memoria d' esser eglino stati nudriti da una lupa.

Il giorno de' 17 (13 Kal. martii) veniva distinto colle feste quirinali, *Quirinalia*, in onore di Romolo, e nel giorno stesso si faceva la festa de' Pazzi, *Feriae Stultorum* (a) cioè di coloro, che in tal giorno pretendevano espiare con offerte, e sacrificj; tutti i mancamenti commessi, o per ignoranza, o per necessità, come di non aver celebrato come dovevano, qualche giorno dedicato solennemente ad alcuno de' Dei, o di non aver presa cognizione, e per consequenza aver lasciato passare senza distinguere la festa de' fornacali, che era mobile, ed istituita da Numo Pompilio, in onore di Fornace Dea de' forni; era questa una solennità, in cui si facevano sacrificj vicino a' forni, offerendosi agli Dei frumento arrostito, in ricordanza di quei primi tempi in cui non ancora sapendosi fare il pane, si mangiava il frumento cotto sulla bragia.

(a) *Varro l. 5 de LL.*

Il ventesimo primo (9 *Kal. mar.*) occorrevan le feste feriali, *Feralia*, destinate al culto degli Dei infernali.

A' venti due (9 *Kal. mar.*) era la festa de' parenti, ed amici, appellata *Charistia*, in cui tutti occupavansi in amichevoli, ed allegri conviti.

A' ventitre (7 *Kal. martii*) si facevan le feste terminali, *Terminalia*, in onore del Nume Termine (a), e quando si faceva l'intercalazione frapponendo tra il giorno 23, ed il ventesimo quarto di febbraro, il mese istituito da Numa, ed appellato *Merhedinus*, in quel tempo, che il mese di febbraro (1)

(a) *Varro l. de LL. p.* 86 *Ovid. F st. l.* 1. *v.* 47.

(1) *Eccovi un' altra volta alla stessa difficoltà, come il mese di febbraro da Ovidio posto dopo quel di gennaro il primo dell' anno di Numa possa dal medesimo Ovidio, da Cicerone, e da Varrone dirsi l' ultimo mese dell' anno antico. Alla congettura addotta poco fa pare che possa aggiungersi quest' altra. Dice Ovidio.*

Qui sequitur Janum veteris fuit ultimus anni
Tu quoque sacrorum Termine finis eras
Primus erat Jani mensis quia Janua prima est:
Qui sacer est imus manibus imus erat.

Forse egli parla di un Anno più antico di quelle ordinato, ed istituito da Numa, altrimenti pare a me, che mal si connetta un tal discorso, che converrebbe far fare ad Ovidio, se volessimo, che egli intendesse dell' anno riformato da Numa; ecco le sue parole.

Tempora digereret cum Conditor Urbis in Anno
Constituit Menses quinque bis esse suo.
Martis erat primus Mensis, Venerisque secundus etc.
At Numa, nec Janum, nec avitas praeterit Umbras.
Mensibus antiquis praeposuitque duos. *Fast.*
Sed tamen antiqui, ne nescius ordinis erres
Primus ut est Jani Mensis, et ante fu...
Qui sequitur Janum veteris fuit ultimus anni, etc.

Dimodochè a me sembra forse potesse dirsi, che Ovidio, e gli altri Autori quando parlano di quell' anno antico, di cui febbraro era il termine, intendano di un anno più antico di quello di Numa, ed anco di quello di Romolo, e che volessero dire dell' ordine con cui erano i mesi in Italia, prima della riforma dello stesso Romolo, che potè avere diversi motivi di cangiarlo, e molti ne apporta il medesimo Ovidio. Questo mio dubbio è fondato su quel, che dice Solino al c. 3, cioè che in Italia avanti la fondazione di Roma l' anno era di 13 mesi certamente si può credere, che una gran parte degli stessi Italiani almeno componessero l' anno di dodici mesi lunari all' uso de' Greci. Oltre di che Varrone ci assicura, che il nome dato al mese di Febbraro era Sabino, nel cui idioma, Februum, valeva lo stesso, che Purgamentum, ed i Romani medesimi lo posero a quel mese in tale significazione; or qual maraviglia sarebbe mai, che

era l' ultimo, la festa terminale era l' ultimo giorno dell' anno (*a*).

Alli ventiquattro (6 *Kal. mar.*) correva una festa in memoria del discacciamento di Tarquinio Superbo dalla città di Roma, ed appellavasi, *Regifugium*.

A' 24 (3 *Kal. mar.*) si facevano corse, e giuochi a cavallo in campo Marzio.

MARZO.

Le feste matronali, *Matronalia*, occupano il primo giorno di questo mese (*Kal. mar.*) solennizzavansi queste dalle dame in onore di Marte, come ancora nel giorno stesso quelle degli scudi, detti *Ancilia*, da' Sacerdoti Salj, portati in tal giorno danzando per la città.

Riguardavasi come festivo il sesto giorno (*Prid. Non. mar*) come quello, in cui Augusto era stato eletto sommo Pontefice.

Nel decimo quarto (*Prid. Id. mar.*) facevano giuochi a cavallo, detti *Equiria*, in onore di Marte.

Nel decimoquinto (*Id. mar.*) scadeva la festa d' Anna Perenna, in cui si fecevano conviti, ed allegrie in città, ed alla campagna sulla riva del Tevere, ove apposta per questo avevano delle logge, e dei casini, questo stesso giorno fu per decreto del Senato detto, *Parricidium*, per l' assassinamento di Giulio Cesare succeduto in tal giorno.

Consecrato a Bacco era il decimosettime (16 *Cal. apr.*) *Liberalia* dicevansi tali feste, e questo medesimo giorno era quello, in cui i giovanetti, che toccavano i diciassette anni prendevano la veste virile (*b*).

A' dicianove principiavano i quinquarti, *Quinquatrus*, o *Quinquatria*, in onor di Minerva, e duravano cinque giorni nel quinto facendosi la purificazione delle trombe, *Tubilustrium*,

---

Numa nato in Sabinia introducesse in Roma di bel nuovo un uso forse comune ad altri popoli d' Italia, e volendo ridurre nel pristino numero i mesi diminuiti da Romolo, uno ne chiamasse coll' antico nome, assegnando a quello le stesse antiche solennità, da cui dinominavasi ? a me non sembra incredibile ed in tal caso potrebbe dirsi che febbraro, mese consacrato sempre agli Dei infernali, anticamente tenesse presso di se i popoli d' Italia l' ulimo luogo, ma che dipoi lasciato fuori da Romolò, venisse da Numa rimesso nel numero de' mesi, ma con diverso ordine. È questa una semplice congettura, ma in materia così intrigata poco si può asserir come certo.

(a) *Var. l. 5 de LL. p. 17 Ov, Fast. l. 2.*

(b) *Ov. Fast. l. 2 v. 771.*

col sacrificio d'una pecora, offerta in un luogo, che da Varrone, e da Festo (a) si dice, *Atrium Sutorium*, ed in questa solennità era solito, che la gioventù portasse a' maestri la loro mercede, che addimantavansi *Minerval*.

Il giorno de' 24 (9 *Cal. apr.*) era così notato nel calendario Romano: *Quando Rex comitiavit*, *fas*, cioè a dire quando il Re sarà ritornato dall' assemblea si permettono le azioni forensi, o giudiciali; e questo perchè il Sacerdote, che sovrastava a' sacrificj, e si chiamava *Rex Sacrorum*, o *Sacrificulus*, andava in tal giorno ad efferirne uno dove il popolo ritrovavasi radunato, ed offertolo, usciva dall' assemblea, ed era lecito ad ognuno allora d' applicarsi a' suoi affari. La stessa cosa accadeva a' 24 di maggio.

Nel giorno de' 25 (8 *Cal. apr.*) era la festa, detta *Hilaria*, in onore della madre de' Dei, e si solennizzava con banchetti, ed altre dimostrazioni di gioja.

A' trentuno (*Prid. Cal. apr.*) si lavava la statua della madre degli Dei nel fiume Almone, laddove sbocca nel Tevere vicino a Roma, ed una tal cerimonia dicevasi: *Lavatio Matris Deum*.

APRILE.

Il primo d' apirle (*Cal. apr.*) le donne offerivano sagrificj a Venere *Verticordia* acciò le ritogliesse da qualunque amor disonesto, ed alla Fortuna virile, pregandola nascondere i difetti del loro corpo agli uomini.

A' quattro (*Prid. Non april.*) scadevano i giuochi megalensi *Megalesia*, dedicati a Cibele, duravano sei giorni.

A' 15 (*Cal. maij*) erano le fordicide, *Fordicidia* così dette a *Fordis bobus coedendis* perchè in tal giorno, si immolavano a Giove trenta vacche pregne, delle quali i vitelletti erano abbrucciati dalla più giovine delle vestali; e la cenere conservata nel Tempio di Vesta, affine di purificare con essa il popolo nella festa delle palilie.

A' 19 (13 *Cal. maji*) si rappresentavano giuochi di cavalli, *Equiria* nel circo, dandosi ancor la libertà a delle volpi, dopo aver loro dato fuoco alla coda. I giuochi cereali si celebravano nello stesso giorno.

Nel dì de' 21 (11 *Cal. maji*) si sollennizzavano le palilie, *Palilia*, ad onore della Dea Pale, Divinità de' pastori. Era ancora la festa delle donne gravide, il che dà occasione di credere, che da ciò questa solennità abbia preso ancora il no-

(a) *Var. l. 5 LL. pag. 41 Festus in Tubilustr.*

me di *Parilia* (*a*) *a pariendo*, trovandosi ugualmente detta, e *Palilia* o *Parilia*. Lo stesso giorno si diceva anco, *Natalis Urbis* essendosi in tal dì dato cominciamento alla fabbrica di Roma.

A' 23 (9 *Cal. maji*) si facevano le prime feste vinali, *Vinalia*, offerendosi vino nuovo a Venere (*b*).

A' 25 (*Cal. maij*) eran le feste Robigali *Robigalia*, che si celebravano in onore della Dea *Robigo*, secondo Ovidio, o del Dio *Robigus*, secondo Festo, e Varrone, acciò la ruggine, o nebbia non gustasse le biade.

Alli 28 (4 *Cal. maij*) cominciavano i giuochi fiorali, *Floralia*, ovvero *Ludi Florales*, e si proseguivano per sei giorni, in onore della Dea Flora.

MAGGIO.

Dedicato al culto degli Dei Lati era il primo giorno di maggio, (*Cal. maji*) di que' Lari però, che si dicevano *Praestites*, per aver custodite le mura di Roma. A questa s'univa la feste della Dea Bona, detta altrimenti Fauna, Opi, Fatua, e λυνκισκα.

Il secondo giorno (6 *Non. maji*) eran le feste Compitali *Compitalia* cioè in onore de' Dei, che assistevano a' capi strade, e quadrivj.

A' 9 (7 *Id. maji*) scadeva la feste de' Lemuri, *Lemuria*, o siano spiriti notturni, e durava tre notti.

A' 12 (4 *Id. maij*) facevansi giuochi nel circo in onore di Marte.

A' 15 (*Id. maij*) una vergine vestale di sul ponte di legno, detto Sublicio, gettava nel Tevere delle figure d'uomini fatti di giunchi, ed in tal giorno era similmente la feste di Mercurio, e de' mercanti.

A' 21 (13 *Cal. junii*) scadeva nuovamente la feste detta *Tobilustrium*, e si sollennizzava quella di Vulcano.

A' 24 (9 *Cal. junii*) si faceva la stessa cerimonia, che a 24 di marzo, ed appellavasi *Regifugium* (1) perchè quel sa-

---

(a) *Festus.*

(b) *Joseph. Scaling. in Fest.*

(1) *La festa intitolata qui*, Regifugium *non sembra, che prender debba il suo nome dal partirsi il Sacerdote detto*, Rex Sacrorum, *dopo aver offerto il sagrifizio, perchè altrimenti* Regifugium *dovrebbe dirsi anco il giorno 24 di marzo, in cui facevasi la stessa cerimonia, e pure sul Romano Celendario è tal giorno notato, come si vede colle parole:* Quando Rex comitiavit, fas, *dovecchè in questa occasione v'è notato* Regifugium, *appunto come a' 24 di febbraro in cui*

cerdote, che tra' Romani aveva nome di Re, *Rex Sacrorum*, o *Rex Sacrificulus*, dopo aver sacrificato in campo Marzio, se ne fuggiva dall'assemblea per non apportare ostacolo all'esercizio de' civili, e giudiciali negozj.

Il giorno 25 (8 *Cal. junii*) dedicato era alla Fortuna pubblica.

GIUGNO.

Nel primo di giugno (*Cal. junii*) trovasi segnata la festa della Dea Carna, di Giunone, Moneta, di Marte, e della Tempesta, secondo il testimonio di Ovidio (*a*), ma l'antico calendario Romano segna queste feste a' due di questo mese, senza però far menzione alcuna di quella della Tempesta.

Il quarto giorno (*Prid. Non. Jun.*) era dedicato a Bellona.

A' 9 (5 *Id. Jun.*) si venerava la Dea Vesta, scadendo i Vestali, *Vestalia*.

A' 11 (3 *Id. Junii*) scadevano i matrali, *Matralia*, o siano feste didicate a Matuta, *Matris Matutae Festa*.

Il 15 giorno di questo mese (7 *Cal. julii*) è segnato sul calendario con queste lettere Q. S. T. D. F. *Quando Stercas Templo Delato*, *Fas*, cioè quando le lordure saranno state portate via dal tempio, è lecito applicarsi a' negozj, ed affari giudiciali, perchè in tal giorno si purgava il tempio di Vesta, e riguardavano come festivo tutto quel tempo, che in ciò s'impiegava.

LUGLIO.

A' 5 (3 *Non. jul.*) si celebrava i populi fugio, *Populi fugium*, in memoria della costernazione pel popolo, dopo

---

sicuramente sollennizzavasi la memoria del discacciamento de' Re; onde apparisce, che questa festa ancora celebrata nel mese di maggio, sia una solennità istituita per lo stesso fine. Ma perchè si dirà due feste in memoria di un' azione seguita una sol volta? Sono in lite gli Storici, *che pretendono render di ciò ragione; e questo è quello, che forse ha messo l'Autore a servirsi di tale spiegazione del nome di* Regifugium *in questo luogo, a me però sembra assai probabile l'opinione di coloro, che vogliono istituite queste due feste, la prima in memoria di quando furon chiuse le porte di Roma a' Tarquinj, ed abolito il governo Monarchico, il che facilmente seguì a' 24 Febbraro; l'altra per sollennizzare quel giorno, in cui scoperta si la congiura de' Tarquinj tramata in Roma, furon da' Consoli Bruto, e Collatino castigati i complici, con quel rigore, che ispirò a Bruto l'amore della libertà troncando così ogni speranza egli esiliati Tarquinj di riacquistare un trono sì giustamente perduto.*

(a) *Ov. Fast. l.* 6.

la morte di Romolo ovvero (*a*), della disfatta ricevuta da' Toscani.

A' 6 (*Prid. Non. jul.*) erano i giuochi apollinari, *Ludi Apollinares*, che duravano otto giorni.

A' 7 (*Non. jul.*) era la festa delle serve, e tal giorno era detto, *Nonae Caprotinae*, perchè le donne (*b*) libere, o schiave che fossero, sagrificavano a Giunone sotto un fico salvatico, *sub Caprifico*.

A' 15 (*Idib. jul.*) celebravasi la festa di Castore, e Polluce, ed i Cavalieri Romani andavano a cavallo al tempio dell' onore in Campidoglio.

A' 19, ed a' 21 (14 *Cal. aug.*) e (12 *Cal. aug.*) si facevano le Lucaria, *Lucaria*, in un bosco, *in Luco*, che era tra la strada appellata Salaria, ed il Tevere; erano questi giuochi istituiti in memoria di quando i Romani essendo stati vinti, e posti in fuga da' Galli, si nascosero in quello stesso bosco.

A' 23 (10 *Cal. aug.*) era il giorno de' nettunali, *Neptunalia*, in onor di Nettuno.

A' 25 (*Cal. aug.*) erano i Furinali, *Furinalia*, ovvero *Furnalia*, in onor di Furina, altrimenti detta Laverna Dea de' Ladri. In tal giorno non meno, che ne' cinque susseguenti si rappresentavano giuochi nel circo.

AGOSTO.

S' offerivano sacrificj a Diana, a 15 d' agosto (*Idib. Aug.*) ed era la festa degli schiavi: *Festum Servorum*, *et Servarum*.

Nel 17 (16 *Cal. Sept.*) scadevano i portonali, *Portunnalia*, in onore di Portunno Dio de' porti, che era lo stesso, che Palemone, o Melicerta.

A' 19 (14 *Cal. Sept.*) erano di nuovo le feste vinali, consagrate a Giove.

A' ventuno (12 *Cal sept.*) si celebravano le feste consuali *Consualia*, in onore di Conso, o sia Nettuno, ed in memoria del rapimento delle Sabine.

Il giorno 23 (10 *Cal. Sept.*) era consagrato al culto di Vulcano, sollenizzandosi i vulcanali, *Volcanalia*, ovvero *Vulcanalia*.

Il 24 (9 *Cal. Sept.*) *Mundus Patebat* cioè credevasi, che in tal giorno fosse stata aperta la porta dell' Inferno.

(a) *Macrob. Sat. l.* 3 *c.* 2 *sub finem.*
(b) *Macrob. Sat. l.* 1 *c.* 11.

A' 26 (*Cal. Sept.*) erano le feste volturnali, *Volturnalia*, per lo Dio Volturno. Può essere, che questa sollennità riconosca la sua istituzione da quella vittoria, che i Romani riportarono sovra que' del Lazio, e della Campagna; l' anni di Roma 413 sotto la condotta dei Consoli Tito Manlio Torquato, e P. Decio Musso, e dalla divisione, che allora si fece tra il popolo Romano delle terre de' latini, e campani fino al fiume Volturno.

SETTEMBRE.

A' 2 di settembre (4 *Non. sept.*) solennizzavasi la vittoria da Augusto ottenuta sopra M. Antonio, e Cleopatra, nella battaglia azziaca.

A' 4 (*Prid. Non. Sept.*) incominciavano i giuochi Romani, *Ludi Romani*, giusta l' antico calendario duravano 9 giorni continui.

A' 15 (17 *Cal. Octob.*) si facevano giuochi nel circo.

A' 27 (5 *Cal. Octob.*) era la festa di Venere produttrice, *Veneris Genitricis*.

A' 29 (3 *Cal. Octob.*) si faceva un convito, *Epulum*, in onore di Menerva.

OTTOBRE.

A' 5 (3 *Non ottob.*) scadeva di bel nuovo la festa appellata, *Quando Mundus patebat.*

Agli 11 (5 *Id. octob.*) erano i meditrinali, (a) o festa della Dea Meditrina, *Meditrinalia*, ed in tal giorno si facevano libazioni di vino nuovo, e vino vecchio mescolati insieme, di cui anco si beveva come d' una medicina, dicendo in tal mentre: *Novum vetus Vinum bibo, novo veteri morbo medeor*: cioè io bevo del vino nuovo, e del vino vecchio, medicando così la nuova, e la vecchia malattia.

A' 12 (*Id. Octob.*) occorrevano le feste Augustali, *Augustalia*, da cui si faceva ricordanza del ritorno di Augusto a Roma, dopo aver pacificata la Sicilia, la Grecia, l' Asia, la Siria, ed i Parti.

A' 13 (3 *Id. Octob.*) era la festa delle fontane, *Fontinalia*, coronandosi in tale occasion le fonti, ed i pozzi.

A' 15 (*Idib. Octob.*) s' immolava a Morte un cavallo.

A' 19 (14 *Cal. Nov.*) i Romani armati sagrificavano a suon di trombe, chiamandosi tal cerimonia, *Armilustrium*.

(a) *Var. l.* 5 *de LL. Festus.*

A' 27 (6 *Cal. Nov.*) si celebravano i giuochi istituiti da Silla in onore della Vittoria, e proseguivansi sino alla fine del mese.

NOVEMBRE

Agli 8 di Novembre (6 *Id. Nov.*) scadeva per la terza volta la festa, in memoria di quando *Mundus patebat.*

A' 13 (*Ibid. Novemb.*) facevasi un solenne banchetto a Giove, ed agli altri Dei nel Tempio, *Epulum indictum.*

A' 15 (17 *Cal. Dec.*) si celebravano i giuochi plebei continuandosi anco ne' due seguenti giorni.

Alcuni assegnano a questo mese ancora le feste Brumali, *Brumalia*, che riguardano il culto di Bacco.

DECEMBRE.

A' 5 di Decembre (*Non. Dec.*) eran notati i Faunali, in onore del Dio Fauno.

Agli 11 (*3 Id. Dec.*) scadevano di nuovo le Agonali, *Agonalia.*

Ed a' 15 (18 *Cal. Jan.*) un' altra fiata le consuali, *Consualia.*

A' 17 (16 *Cal. Jan.*) erano le feste saturnali *Saturnalia*, in onore di Saturno. Celebravasi questa solennità da principio a' 19 e durava un sol giorno : avvenne, che accresciuto questo mese di due giorni da Giulio Cesare, alcuni seguitarono celebrarla a' 17 come avanti, ed altri a' 19 giusta la riforma fatta da Giulio Cesare. Augusto per accordarli, istituì; che in avvenire i Saturnali incomincerebbono il giorno de' 17 proseguendola sino a tutto il giorno de' 19. Ma per render la solennità più pomposa, e di maggior durata, s' aggiugnevano altre feste a' saturnali, promulgandosi in tal forma sino per sette giorni; se credersi voglia a Macrobio (*a*) che in ciò non può accordarsi con Dione, che ci assicura (*b*) questa festa sotto l' Imperio di Caligola, che pure al dir di Svetonio (*c*) aveala di uno accresciuta per non oltrepassare i 5 giorni. Erano questi giorni di dissoluzioni, e di libertinaggio, ne' quali i padroni ministravano a loro medesimi servi, e l' un all altro faceva regali di candele di cera, essendovi obbligo di offerirne sull' altare di Saturno.

A' 19 (14 *Cal. Jan.*) terzo giorno Saturnali, scadevano

(a) *Macr. Sat. l.* 1. c. 10.
(b) *Dio.* 53 *p.* 644.
(c) *Svet. in Cal. c.* 17.

le feste Opali, *Opalia*, a riguardo di Opi moglie di Saturno.

A' 20 (13 *Cal. Jan.*) si vendevano pubblicamente certe figurette fatte di terra, *Sigilla Fictilia*, e si compravano per farne oblazione a dite, o Plutone. Questa festa era detta Sigillaria, o *Festum Sigillariorum*.

A' 21 (12 *Cal. Jan.*) nel tempio della Dea *Volupia* si solennizavano gli Angeronali, *Angeronalia* che dicevasi ancora. *Divalia*, in onore d' Angerona, Dea creduta potente a cacciar lungi le pene, e le angoscie.

A' 22 (11 *Cal. Jan.*) era la festa de' Dei Lari.

A' 23 (10 *Cal. Jan.*) occorreveno i larentinali, *Larentinalia*, detti non meno *Accadia*, o come altri dopo Varrone vogliono, *Laurentinalia*, (a) in onore di Acca Laurenzia, o Larenzia.

A' 24 (9 *Cal. Jan.*) rappresentavasi i giuochi, detti *Ludi Juvenales*, stabiliti da Nerone.

In questo mese cadeva ancora la festa de' Settemonti, *Septimontium*, ma non si sa precisamente in qual giorno.

Oltre le feste stabilite assegnate sul calendario, e che appellavano *feriae Stativae*, altre ve n' eran di mobili, come s' è detto, che si dicevano, *feriae Conceptivae*, e tali erano.

Le ferie latine, *feriae Latinae*, istituito da Tarquinio Superbo, in memoria della confederazione fatta con i latini, e si celebravano sul monte Albano, ove era innalzato un tempio comune ad amendue le nazioni, ed in cui sacrificavasi ogni anno un toro bianco, in cui avevano parte tutte le città comprese nel trattato di pace. Questa solennità era accompagnata da giuochi, e banchetti, e sebbene di sua prima istituzione non aveva, che un sol giorno di durata da poi un altro ne aggiunsero, e quindi il terzo, e finalmente il quarto. A' Consoli appartenevano dinunziar questa festa prima, che sortisser di Roma per andare nelle loro provincie, e conveniva esser sì esatti nel compir tutti i riti, che vi si praticavano, che lo sbaglio d' una minima cerimonia obbligava a ricominciare il tutto da capo.

I Paganali, *Paganalia*, o *Paganicae*, *feriae*, erano feste de' contadini istituite da Servio Tullo in onore della Dea Terra *Tellus*, e Cerere, *Ceres*, e si celebravano di gennaro dopo quelle delle semenze, dette *Sementinae*.

I Baccanali, *Baccanalia*, si facevano di notte in onore di Bacco con infamissime impudicizie, e dissolutezze; con decreto poi del Senato furono in Roma abolite (b) sotto il con-

---

(a) *Lib.* 6 de *LL. p.* 85.
(b) *Tit. L. l.* 39 *cap.* 8 *usque ad* 10.

solato di Sp. Postumio Albino, e Q. Marcio Filippo l'anno di Roma 567.

Gli Ambarvali detti *Ambarvalia ab ambiendis arvis*, accadevano nella Primavera, e consistevano in processioni accompagnate da canti, e danze, che le persone di campagna coronate di foglie (a) di quercia facevano attorno i campi, facendo fare lo stesso giro per tre volte alle vittime, che dovevano in tale occasione sagrificarsi, in onore di Cerere, di Giano, di Giove e di Marte.

Allora era, che s'immolava a Cerere una troja, che dicevasi *Troja Praecidanea*, non dovendosi giammai cominciare la mietitura prima d'aver soddisfatto a questo creduto debito di religione. Negli Ambarvali pure s'offeriva il sagrifizio detto *Suovetaurilia*, parola composta da *Sus*, *Ovis*, e *Taurus*, attesocchè s'immolava un porco, una pecora, ed un toro, o come dice Festo, *Taurus*, *Aries*, *et Verres*, un toro, un ariete, e un majale, che poi è lo stesso. Dionisio d'Alicarnasso (b) in luogo d'un majale, parlando di questo sacrificio, assegna un becco, ed in vece di appallar come Tito Livio tale oblazione *Suovetaurilia*, la dice *Solitaurilia*, nome che si trova ancora in Catone (c), ed in Festo, e che li conviene ugualmente, che l'altro imperciocchè era necessario, che tali animali da offerirsi in quella occasione, fossero interi, *Corporis solidi*, *et quorum Tauri essent inviolati*, a questo s'esprime benissimo dal termine *Solitaurilia*, giacchè nell'idioma degli Osci, popoli della campagna, *Solus*, o *Sollus* significa intero, *Taurus autem*, *ut et Graece* κορος, *eam partem significat*, *quae in castratione caeditur.* Tutte queste cerimonie erano dirette da dodici Sacerdoti, istituiti da Romolo, e detti *Fratres Arvales*.

I sacrificj medesimi, o dirsi voglia *Suovetaurilia*, o *Solitaurilia* avevan luogo ancora nelle processioni, che si facevano attorno Roma, nominate, *Amburbalia*, e nella lustrazione dell'armata, che di cinque in cinque anni i Romani eran usi di fare, e con questi pure si terminava il censo, o descrizione del popolo, chiamandosi un tal rito, *claudere lustrum*.

Noi porrem fine a questo capitolo, con un racconto di cosa assai piacevole, che praticavasi ogni anno in Roma. In un tal giorno determinato si portava per la città, con gran pompa, un cane affisso a una croce, ed un'oca magnificamente ornata, e posta in una come lettiga, in memoria del tempo,

---

(a) *Virgil. Georg. l.* 1 *v.* 540.
(b) *Lib.* 41.
(c) *Cat. de Re Rustica* c. 141.

in cui volendo i galli sorprendere il campidoglio, l'oche co' lor gridi avevano risvegliato i Romani alla difesa, dovechè i cani, che dovevano abbajare, se n' erano stati quietamente a dormire.

BREVISSIMA INTRODUZIONE

ALLA SCIENZA DELLE MONETE, MEDAGLIE, ISCRIZIONI, E PIETRE PREZIOSE.

I. *Delle monete, e medaglie.*

Le medaglie, dette da' latini *Numi*; o *Numismata*, dalla parola greca νομος, che significa decreto, o legge, non erano sul bel principio, che monete degli antichi, a riserva però, di ciocchè al dì d'oggi diciam medaglioni, *Metalliones*, che dall' altre differiscono in mole, ed in peso, e dove mai non si leggono queste due lettere S. C. *Senatus Consulto*, che era come il *Placet* del Senato, che dava l' autorità alle monete.

Si parlerà in questo luogo del lor valore, e modo di numerarle, e del rapporto, che hanno colla corrente moneta di Francia, d'Inghilterra, e d'Olanda (1). Presso i Romani l'asse *As*, era la base della numerazione d'ogni altra moneta. Avea questi il suo nome da *Æs*, bronzo, perchè era di questo metallo. In primo luogo *As*, l' asse si contava per una libra, la quale dividevasi in 12 oncie. Al tempo della prima guerra punica fu ridotto l' asse al peso di due oncie, a quello d' una al tempo della seconda, quanto era dittatore Fabio Massimo (*a*), e finalmente, in vigore di una legge di Parpirio, si ridusse ad una mezz' oncia, ed in tal guisa poi perseverò in avvenire.

Triens il triente era la terza parte d' un asse, ed il *Teruncius*, o quadrate, *Quadrans*, la quarta.

Il sesterzio, *Sestertius*, era d' argento, e conteneva due assi, e mezzo, così appellavasi da *Semistertius*, cioè il terzo e una mezza libra, perchè scrivendosi questa moneta con tre lettere, due LL., che volevano indicare due libre, ed un S., che valeva *Semis*; una mezza libra, si disse *Semistertius*, cioè (*b*) il terzo carattere, la terza lettera significa una mezza libra. Un tal modo d' esprimersi sembra essere stato

---

(1) *A cui aggiugnèremo ancora il loro valore, rispetto a quella d Italia.*

(a) *Pli. l.* 32 *c.* 7 *Sect.* 13.

(b) *Prisciam lib. de pond.*

preso da' Greci, giacchè Erodoto (*a*) in vece di dire sei talenti, e mezzo, dice un mezzo settemo talento, ἕβδομον ἡμιτάλαντον, come si dice in latino *Semistertius*, una mezza terza libra. Quanto a coloro, fanno derivare *Sestertius* da *Sesquitertius*, dovrebbono accorgersi, che *Sesquitertius*, vuol significare tre, e mezzo, e che perciò non da questo può prendersi l'etimologia di *Sestertius*; questi è sovente ancora appellato *Nummis* o *Nummus*. Quattro sesterzj facevano un denaro Romano, *Denarius* (1), che conteneva dieci assi, era d'argento, ed è del peso medesimo, che la dramma; ciò non ostante vi sono stati alcuni tempi, in cui il denaro valeva più di dieci assi, assicurandoci Plinio (*b*), che quando Q. Fab. Massimo fu dittatore s'alzò una tal moneta sino al valore, di sedici, assi, e che il Quinario, *Quinarius* detto anco *Victoriatus*, che è la metà d'un denaro ascese a valore 8 assi. Le monete avevano lo stesso valore a' tempi di Augusto, e di Tiberio, il che diede luogo presso Tacito (*c*) a' soldati Romani di dolersi, che compravasi la loro vita con dieci assi il giorno, e che a ciò non si poteva rimediare, se non ricusando più d'arrollarsi a meno di un denaro Romano il giorno. Per sedici assi correva il denaro anco sotto gli altri Imperadori, ma ciò non ostante ogni qualvolta si trova negli Autori usato tal nome per esprimere qualche somma, bisogna sempre, e di qualunque tempo si parli, prendendo nel suo primo significato, cioè come quando valeva solo dieci assi, avendolo sempre gli Scrittori valutato altrettanto, per levare d'imbarazzo i lettori.

Mille sesterzj, o 250 denari d'argento, sono lo stesso che un sesterzio grande, detto *Sestertium* in genere neutro.

Ciocchè dicevasi *Aureus*, era una moneta d'oro di sette scrupoli, e un quinto di peso, dimodocchè quaranta ve ne volevano per fare una libra d'oro; valeva 25 danari d'argento, e 100 sesterzj, come ad evidenza si prova da Dione, (*d*) e da un passo d'Ulpiano, ove si dice, che giusta le leggi, la mercede d'un Avvocato (*e*) per ciascuna causa, poteva arrivare sino *ad centum aureos*, a cento di queste monete d'oro, il che da Tacito (*f*) innanzi a lui era stato es-

(a) *L.* 1.

(1) *Il Denaro pesava tre scrupoli d'argento*, *o sieno* 18 *Grani*, *Isid. lib.* 14 *c.* 24.

(b) *Pl. l.* 13 *c.* 3 *sect.* 13.

(c) *An. l.* 1 *c.* 13.

(d) *Dio. l.* 55.

(e) *Lib.* 50 *Tit.* 13 §. 11 *ff. de extraordin. cogn.*

(f) *Tait. An. lib.* 11 *c.* 7.

presso con dieci grandi sesterzj, o sieno 10000 sesterzj ordinarj, d' onde agevolmente si conclude che ciascuna di queste monete d' oro *Aureus* conteneva 100 sesterzj ordinarj. Prisciano riferisce una testimonianza (a) di Didimo, che ci assicura della medesima cosa. L' Imperadore Eliogabolo, per quanto dice Lambridio, fe coniar pezzi d' oro, che valevano due, tre e quattro volte più degli antichi, re fe battere per fino di que', che valevano 10 di queste tali monete, dette *Aureus*, ed altri ancor più pesanti; ma tali monete screditato dipoi, furono totalmente abolite sotto il regno di Alessandro Severo, da cui s' ordinò che oltre l' Aureo ordinario, altri di nuova specie se ne fabbricassero similmente d' oro, alcuni che valevano la metà, ed altri la terza parte di un Aureo antico, i primi furon perciò detti *Semisses*, i secondi *Tremisses*, ovvero *Trientes*. Questo fu cagione, che l' aureo cangiasse di nome, per distinguerlo da queste nuove monete pur d' oro, ma di molto minor valore, e di cui bisognavano due, o tre per uguagliare il valsente di un aureo antico, che perciò fu da indi innanzi detto *Solidus*, cioè intero. Salmasio vuole: che detto ancora fosse *Assis*, o *Assis Aureus* per la stessa ragione, prendendosi la voce *As*, o *Assis* da' latini in significazione d' intero, siccome delle parti dell' asse in significazione diviso; e quindi: *Haeres ex Asse*, vuol dire erede universale *Hares ex deunce*, erede di 11 parti; *Uncia agri*, l' undecima parte di un campo. Secondo lo stesso autore, si servivano della voce *Dupondius*, che vuol dire 2 assi, a significare 2 di questi aurei interi, o solidi, e *Tressis* per esprimere tre.

Quando dicevasi *Solidus*, non è stata sempre moneta d' un medesimo peso nè dello stesso valore, variando l' uno e l' altro conforme i tempi, e secondo la proporzione, che correva tra l' oro, e l' argento. Costantino il Grande, avendo distrutto gli antichi denari d' argento, altri ne fe coniare di assai più peso, che furono detti *Millarenses* (1) nome dato a' denari d' argento anco innanzi Costantino, a cagione, che 1000 se ne richiedevano ad uguagliare il valore di una libra d' oro e quindi ordinò, che 12 di questi appunto si valutassero quanto il nuovo solido fatto da esso battere, di peso di 4 scrupoli, o sia della 6 parte d' un' oncia d' oro, di sorte,

(a) *Priscianus Ponderib. p.* 1351.

(1) *Un migliarense pesava* 28 *grani*, *e* 4 *quinti*; *ogni scrupolo contiene* 6 *grani*, *ogni oncia* 24 *scrupoli*, *ed ogni libra* 12 *oncie*, *Gronov. de precun. vet. l.* 4. *c.* 16.

che 72 richiedevansene a compire 1 libra. In questa guisa, ogni libra d'argento conteneva il valore di 60 migliarensi, e la libra d'oro in quei tempi il valore di 14 libre d'argento, dovecchè al tempo degli antichi aurei, 1 libra d'oro non valeva più di 10 libre d'argento.

Intorno a quei tempi medesimi cominciarono a correre alcune altre monete di rame, dette *Follis* (1), 24 delle quali *Follis* facevano migliarense, e 288 un soldo d'oro. Allora erano d'un oncia l'una, e la libra del rame era in proporzione di cento venti, a uno, con quella d'argento, Oltre queste monete *Follis*, altre pur di rame, ma di minor valore ne furono circa quei tempi medesimi coniate, e si dissero *Denari* o *Æreoli*, di cui Cassiodoro dice (a), che seimila richiedevansene al compimento d'un soldo d'oro, e il Gronovio dice (*b*) che alle volte neppure tanti bastavano, e conveniva aggiungerne sino a 7000, ed anco 7200.

Egli è molto necessario avvertire, che la libra de' Romani era di 3 sorte. *Libra pondelalis communis*, che dividevasi in 84 denari, o dramme, delle quali, sette facevano un'on-

---

(1) *La parola* Follis, *che propriamente significa un sacco di cuojo ove riporre il denaro, ha avuto molti diversi significati. Ecco come viene spiegato dall'antico Glossario de' termini legali.*

Φολλις σακκος εσι λεγομενος και βαλαντιον, εληει δε δυνακια εσακοσια λευκηκυντα, τουτ' εσιλιτρας τιβ και ουγγιας γ Ε ειδς, ἴδαι ετερος φολλις συνχαγομενος εξ αργυριον λεπτων των τοις σρατιωταις ριδομενων και δια τουτο μιλιαρσυνων καλομενον εχειδ εκασον των τον ουτων λεπτων αργυριων κερατιον ημισυ εταρτων οδεγολλις αργυριατος καταρκε αποι υσι κεν ρατισιν και νουμμους θ. ητοι προς το νυν κρατουν μιλιαρησια ρθ, καινουμμους θ. γινομενα εν χαραγμασι θ, μιλιαρησιον εν νουμμει θ. Τα τουνη εκ, και πεντε αργυρια συνηγειο εις αποδεσμων ενα, και ουτος εκαγειτο φουλις.

Che in Italiano vuol dire Follis, *che s'appella ancora* Balantium, *cioè borsa, si prende come contenente la somma di 350 denari d'argento, che corrispondono a 312 libre e sei oncie di rame. V'ha un altro* Follis, *o borsa, che contiene alcune picciole monete d'argento, di quelle, che si danno a' soldati, e che perciò dicensi* Milliarenses. *Ciascuna di queste picciole monete vale una siliqua, e tre quarti d'oro ovvero 21 delle nostre monete di rame d'un oncia l'una : l'uno di questi* Follis, *o borsa deve contenere 125 di tali picciole monete d'argento. dette* Milliarenses, *che vogliono 218 grani, e tre quarti d'oro, e fanno la somma di cento nove migliarensi, e tre ottavi, secondo il valore, che detti migliarensi, hanno al dì d'oggi, ovvero 2625.* Follis *di rame, che vengono ad uguagliare la somma di nove soldi d'oro un migliarense, e tre ottavi di migliarense, o siano nove* Follis *di rame. Dunque* Follis *si chiamava una borsa, ove fossero 125, di queste picciole monete d'argento.*

(a) *Cassio l. 1 Ep. 10.*

(b) *Gro. de pec. vel. p. 364.*

cia. Di questa servivansi comunemente ne' paesi: *Libra Medica*, di cui era uso nella medicina, conteneva 96 denari, o dramme, delle quali otto ne andava per ogni oncia. La terza libra finalmente dicevasi: *Libra Nummaria*, ovvero *Mina*, e conteneva 100 denari, o dramme; trattandosi delle due prime libre, per la voce *Denaro* si debba intendere non una moneta, ma un tal determinato peso, dovecchè parlandosi quest' ultima, *Denaro* viene in significazione di una moneta, e non mai di un peso.

Rimane adesso a parlar del talento, che importava diverse somme, conforme la varietà de' paesi; ma presso i Romani intendevasi sempre del talento antico, contenente 60 libre, o mine d' argento, che contengono 6000 dramme, o danari. E questi 24000 sesterzj, appellavasi *Talentum atticum*, o semplicemente *Talentum*, ed alle volte *Talentum magnum*, a distinzione di ciocchè qualche provincia d' Italia, o di Sicilia chiamava similmente *Talentum*, giacchè gli antichi Napoletani così appellavano la somma di 6 denari, i Siracusani quella di 3 denari, e quei di Reggio un vittoriato, *Victoriatus*, o sia mezzo denaro. Era detto ancora talvolta *Talentum argenti*, a differenza del talento d' oro, che valeva soltanto 60 dramme attiche, o siano 3 statere d' oro. La statera d' oro attica pesava 2 dramme, che equivalevano a 20 dramme d'argento.

La moneta onde anticamente numeravansi le somme, erano i sesterzj, ma ne' tempi più bassi s'usò contare cogli aurei, dimodocchè, come s' è detto di sopra, la stessa somma è presso Ulpiano 100 aurei, che presso Tacito 10000 sesterzj. Per intendere agevolmente, come sommavasi per via di sesterzj, conviene osservare tre cose; la prima, che quandi la somma s' accorda in genere, numero, e caso con i sesterzj, allora debbon intendere solo altrettanti sesterzj, quanto dal numero sono significati; per esempio: *Decem Sestertii* vuol dire 10 sesterzj, e nella più. La seconda, che quando si mette *Sestertium* in genitivo plurale, unito con un numero, che non s'accorda nello stesso caso, allora vi si sottindente *millia*, e bisogna esplicarlo per altrettante migliaja di sesterzj, quante ne indica il suddetto numero; così *decem sestertium* non significa punto 10 sesterzj, ma ben 10000 sesterzj. La terza finalmente è, che se in vece d' un numero adiettivo vi si pone un numero avverbiale, allora bisogna intendere tante centinaja di migliaja, quante unità accenna detto numero, di modocchè *decies sestertius*, ovvero semplicemente *Decies*, vale lo stesso, che *Decies centena millia Sestertium*, ovvero, *Decies centines Sestertium*, cioè a dire un 10000

di sesterzj : *Vicies sestertium* , o solamente *Vicies* , 200000 di sesterzj , ec.

La voce *Nummum* si trova alle volte negli autori in luogo di *sestertium* , e quindi si legge in Plinio (a) *trecenta millia nummum* , in significato di 300000 sesterzj , o *trecenta sestertia*.

(a) *L. 1 Ep. 19.*

Valore dell' antica moneta Romana ridotta in moneta corrente d' Italia.

	Lir. e (*)	Soldi	Den.
As		1	4 1 [illegible]
Sestertius		2	8
Decem sestertii	1	6	8
Centum sestertii	13	6	8
Mille sestertii	133	6	8
10 Sestertia, seu 10 millia sestertium	1333	6	8
100 Sestertia, sive 100 millia sestertium	13333	6	8
400000 Sestertium seu Nummum	53333	6	8
decies sestertium, vel 1000000 sestertium	133333	6	8
Centies	1333333	6	8
Millies	13333333	6	8
Denarius, seu drachma		10	8
Decem denarii	5	6	8
100 Denari, libra seu mina	53	6	8
6000 Denarium, talentum Atticum	3200		
Aureus	15	6	8
Centum aurei	1333	6	8
Solidus	10	4	8
Semissis	5	2	$4\frac{1}{3}$
Tremissis	3	8	2
Milliarensis			
Follis		16	$11\frac{1}{2}$
			8^2

*In questa Tavola si fa il calcolo a lire, e soldi Fiorentini, avendo scelta tal moneta, come facile a sommarsi e comutarsi con qualunque altra moneta italiana, essendo che la lira Fiorentina vale mezzo testone, cioè un Pavolo, è 1/2. Ogni lira è 20 soldi ed ogni soldo 12 denari.

Valore della moneta antica Romana ridotta in moneta corrente Francese, secondo il calcolo del P. Ardoino.

Livres	Sols	Den.	I.	
As			9 1/5	
Sestertius		2		
Decem sestertii	1			
Centum sestertii	10			
Mille sestertii	100			
10 sestertia, sive 10 millia sestertium	1000			
100 sestertia, seu 100 millia sestertium, se nummum	10000 400000			
Decies sestertium, vel 1000000 sestertium	100000			
Centies	1000000			
Millies	10000000			
Denarius, seu drachma				
Decem denarii	4			
Centum denarii, libra, seu millia	40			
6000 denarium, talentum Atticum	2400		7 1/5 9 3/5	
Aureus	10		2 2/5	
Centum aurei	1000		9 3/5	
Solidus	7	13	6 2/5	
Semissis	3	10		
Tremissis	2	11		
Milliarensis		12		
Follis				

Valore dell'antica moneta Romana ridotta in moneta corrente Inglese.

Poundus	Sterll	Shil.	pence	Tarth
As			1	3
Sestertius			06	3 1/2
Decem sestertii		1	07	3
Centum sestertii		15	03	2
Mille sestertii	7	16		
10 sestertia, seu 10 millia sestertium	78	02	06	
100 sestertia, sive 100 millia nummum	781	05		
400000 sestertium, seu nummum	3128			
Decies sestertium, vel 1000000 sestertium	7812	10		
Centies	78125			2
Millies	781250			
Denar. seu drachma			7	
Decem denarii, seu drachme		6	03	
100 denarii, libra, seu mina	3	5		
6000 denarium, vel talentum Atticum	187	10		
Aureus		15	07	2
Centum aurei	78	02	06	0
Solidus		12		
Semissis		6		
Tremissis		4		
Milliarensis		1		
Follis				2

Valore della moneta antica Romana, ridotta in moneta Olandese, giusta il calcolo di Fed. Gronorio.

Guldens.	Stuit	Duit.	
As		1	4 $\frac{4}{5}$
Sestertius		15	
Decem sestertii		10	
Centum sestertii	7		
Mille sestertii	75		4
10 sestertia, seu 10000 sestertium	750		
100 sestertium, seu 100000 nummum	7500		
400000 sestertium seu nummum	30000		
Decies sestertium sive 1000000 sestertium	75000		
Centies	950000		
Millies	7500000		
Denarius, seu drachma		6	
Decem denarii	3		
Centum denarii libra, seu mina	30		
6000 denarium talentum Atticum	1800		
Aureus	7	10	
Centum aurei	750		
Solidus	6		
Semissis	3		
Tremissis	2		
Milliarensis		10	3 $\frac{2}{3}$
(*) Follis			

(*) S' avverta che in queste quattro tavole non s' è stimato il *follis* a ragione di quello, che presentemente vale il rame, ma secondo la proporzione, che aveva coll' argento, a' tempi di Costantino il Grande quando un' oncia di rame non valeva, che la 24 parte d'un milliarense, e la centesima ventesima parte di un' oncia d' argento. In maggior pregio era il rame allora quando il denaro valeva 19 assi, ed in molto maggior ancora quando non valeva, che 10 assi, imperciocchè allora ciascun era una mezz' oncia di rame.

Conviene adesso far riflessione alle antiche monete, o medaglie perciò, che riguarda la materia, la grandezza, figure e caratteri, che vi sono improntati.

Pretendosi, che gli animali *Pecudes*, da principio rappresentati sulle monete, abbian loro partecipato il nome di *Peenia*, giacchè le monete più antiche (*a*) se creder si voglia a Plutarco, erano impresse dell' immagine d' un bue, d' un montone, o di un porco. Secondo ancora la diversità de' paesi, hanno le monete ricevuta l' impronta di varie bestie. Così que' di Delfo con un delfino, que' di Atene con una civetta, o gufo contrassegnavano la lor moneta.

I metalli, che più degli altri hanno avuto uso nella fabbrica delle medaglie sono stati l' oro, l' argento, e il rame che trattandosi di medaglie dicesi bronzo. Le medaglie d' oro sono più rare, e benchè sieno d' un metallo più degli altri prezioso, contuttocciò sono bene spesso meno dell' altre stimabili, per la gran facilità, con cui possono falsificarsi. Lo stesso quasi succede in quelle di argento, di cui il numero eccessivo, che se ne trova, vien molto diminuito dalla gran quantità, che ve ne sono di false. Quanto a quelle di bronzo, generalmente parlando, son più legittime, tanto a cagione della lega molto particolare, quanto per quella vernice, che data loro dal tempo, è impossibile, che perfettamente sia contraffatta.

Si dividon queste in tre specie di grandezza; e si dicon l' une medaglie grandi, l' altre mezzane, e piccole l' ultime. Egli è però vero, che nella disposizione, che si fa delle medaglie non si guarda a ciò con esattezza, e tovasi ben sovente, che in una continuazione di medaglie, che diconsi tutti d' uno stesso grado, ve ne sono alcune o più ricche di metallo, o di maggior grandezza dell' altre; giudicandosi del grado di ciascuno dalla grossezza del rilievo, e principalmente della testa.

Dividonsi altresì le medaglie per rapporto a' tempi, in cui furon coniate, in Consolari, e Imperiali; le prime fatte quando la Repubblica era tuttor libera, e governata da' Consoli, le seconde dopo, e sotto de' Cesari. Si possono distinguere ancora dalle figure, che vi sono e ciò si fa principalmente delle medaglie Consolari, chiamandosi *Nummi Victoriati Bigati Quadrigati Ratiti*, prendendo il lor nome dalle figure impressevi, o della vittoria, o d' un cocchio a due cavalli, ovvero a quattro, o d' un naviglio.

(*a*) *Rom. Quest.* 14.

Il luogo ancora dove sono state battute le specifiche, perchè molte ne furon coniate nelle provincie da quelle città, che di ciò fare avevano privilegio da Roma; come apparisce da' interi libri su medaglie di tal sorta pubblicati, e tale è l' opera composta dal P. Ardoino sulle medaglie de' popoli, e delle città, e quella, che seguendo la serie degli Imperatori ci ha lasciato M. Vaillant in due volumi, sulle medaglie delle colonie.

Per rimaner poi convinti sull' utilità delle antiche medaglie, che consiste in supplir ciocchè a noi manca nella storia, corregger la cronologia, ristabilire l' ortografia, insegnar diversi costumi degli antichi spettanti sacrificj, e trionfi, le apoteosi, o deificazioni, informarci della struttura de' tempj, de vascelli, degli abiti, e mille altre cose, non s' ha, che a leggere l'incomparabile opera del chiarissimo Spanhemio: *De Praestantia, et usu Numismatum*, da cui certamente s' apprenderà a fare stima di tali cose, invogliandoci d' uno studio utile ugualmente, e gustoso. Alla lettura di tal libro converrà poi aggiugnere la presenza delle medaglie più scelte, appagando la nostra lodevole curiosità, con esaminare un gran numero di cose, di cui la storia, e le già lette descrizioni, non han lasciato in noi, che un idea assai confusa, e imperfetta. Egli è però vero, che non conviene fermarsi solo alle medaglie Romane, ma passar oltre colla nostra coriosità a vedere ancora le greche, nè solo quelle coniate in Asia; od in altri luoghi al Romano Imperio soggetti, dove fosse in uso la lingua greca; ma fa mestiere essere informato di quelle ancora, che furon battute sotto i Monarchi greci d' origine, e innanzi, che le nazioni loro soggette piegassero il collo al giogo Romano; tali sono le medaglie de' Seleucidi in Siria, e de' Tolomei in Egitto, di cui ci ha dato Vaillant una continua istorica notizia.

Nelle antiche medaglie, non meno che nelle moderne vi son due faccie da considerare, quella che vi dicesi il diritto della medaglia, e l' altra. che si chiama il rovescio, *facies recta sive adversa* la prima è *facies adversa* la seconda, che altrimenti si dicono l'una, *pars antica*, e l' altra, *pars postica*, nel dritto si vede impressa la testa di qualche personaggio illustre, o qualche figura, o un nume, o alcun pubblico monumento, e nel rovescio una figura, ovvero qualche emblema con lettere intorno; o pure una semplice iscrizione nel mezzo.

Ma per non ingolfarci qui in una materia, che troppo lungi da limiti, che ci siam prescritti ne condurrebbe, ci contenteremo di accennare soltanto quei libri, che degli altri so-

no più proprj ad istruire i curiosi nella scienza delle medaglie.

Alcuni ve ne sono, che ponno servire d'introduzione: tale è la scienza delle medaglie antiche, e moderne del *P. Jobert Gesuita* che tradotta in latino, ed impressa a Leipsiche l'anno 1595, ha per titolo: *Notitia Rei Nummariae*, tale la storia delle medaglie, o introduzione a questa scienza di M. Patin. Contuttocciò niente v'è di così utile, ed eccellente in questa materia, quanto l'opera del chiarissimo Spanhemio: *De usu, et praestantia Numismatum.* Non mancan persone, che sebbene amanti delle antiche medaglie, non fan caso, che delle sole Imperiali, poca pena prendendosi di conoscere, e possedere le Consolari, nè quelle proprie delle Città, di varie Provincie; benchè sovente in queste, più che nelle Imperiali meglio si possa apprendere quanto riguarda la storia, la cronologia, e gli antichi costumi. Ciò non pertanto convien confessare esser di grandissimo uso le medaglie Imperiali, ogni qual volta esplicate siano da capaci antiquarj; quindi M. Patin s'ha acquistata non picciola lode coll'opera da lui pubblicata, ed impressa a Strasburgo, in cui ha egli unite tutte le medaglie dell'Imperadori sino ad Eraclio, coll'aggiunta di annotazioni dottissime. Lo stesso si può dire di M. Vaillant, che ne' due volumi da lui dati alla luce sullo stesso soggetto, ci ha esposto una continuazione di medaglie Imperiali da Giulio Cesare fino a' tiranni, corredate di ottimi comenti. Il primo volume contiene le medaglie di Bronzo; quelle di oro, e di argento il secondo. Gl' italiani, e gli amatori di tale idioma, potran leggere la storia degl' Imperadori di Francesco Angeloni, scritta in tal lingua, e impressa in Roma, ove troveranno la spiegazione delle più riguardevoli medaglie Imperiali.

Fra' libri francesi scritti su questa materia, si fa grande stima dell'opera di Luigi Savot, medico del Re, e Professore di Medicina nell' Università di Parigi, intitolata: *Discours sur les Medailles Antiques*, impressa a Parigi il 1627, come ancora è in gran pregio il libro di Gio: Tristano di S. Amani, intitolato: *Commentaries Historiques*, in tre volumi in foglio, dove si spiegano con chiarezza, ed erudizione le più belle, e più rare medaglie Imperiali, seguendo la serie degli Imperadori.

Nè conviene in questo luogo passare sotto silenzio il celebre Uberto Goltx, noto al mondo sotto il nome Goltzius, nativo di Venlò nella Duchea della Gheldria, famoso antiquario, e bravo intagliatore di rami, pittore e impressore, che nelle vastissime sue opere sembra aver radunato quanto mai appartiene alla scienza delle medaglie; è vero, che tra le

molte medaglie da lui rapportate, ve ne sono, che da' dotti sono tenute come sospette, ma le scoperte fatte dipoi intorno alle medaglie pretese da lui finte ad arbirtrio, possou servire di testimonio della sua fedeltà, e porlo al coperto d' ogni accusa.

Adolfo Oceo, medico alemanno ad Ausburg, ha similmente ordinato cronologicamente tutti gl' Imperadori, da Pompeo Magno sino ad Eraclio; la prima edizione di quest' opera si fece in Anversa l' anno 1579 e la seconda più esatta, e più ampia in Ausburg il 1601. Il Conte Mezza-barba di Birago n' ha fatto poi la terza edizione in Milano il 1633 da lui aggiunte di molte migliaja di medaglie, di cui però egli non espone la figura, contentandosi di solamente descriverle, e rapportarne le iscrizioni.

Le medaglie consolari furon descritte da Fulvio Orsini, e la raccolta da lui fattane, è stata notalmente accresciuta da M. Patin, che vi ha aggiunta le medaglie d' Antonio Agostini, colle quali agevolmente si viene in cognizione delle famiglie Romane. A queste M. Vaillant ha fatto ampissime addizioni in una nuova opera, distinta in due volumi in foglio impressa in Amsterdam 1702, ed intitolata: *Nummi antiqui Familiarum Romanarum perpetuis interpretationibus illustrati.*

Quanto poi a quelle medaglie, che hanno connessione colla geografia, s' è già parlato di un libro, che il dotto P. Ardoino ha fatto su questo soggetto, intitolandolo (1): *Num-*

---

(1) *Il P. Ardoino, ha reso molto singolare il suo modo di spiegar medaglie, trovando sovente in esse ciocchè era impossibile, che altri vi rinvenisse e quanto non v' avrebbon saputo scuoprire, nè pur quegli stessi, feron coniarle. Le sue idee sono sì rare, che voglio darne presentemente un saggio. Vi sono due medaglie, e nel rovescio d'ambedue vi si vedono uomini armati che incalzano donne, che fuggono, e sotto si legge*, Sabinae. *Ciascheduno altro capisce subito, che cosa è, ma il P. Ardoino capisce ancor di vantaggio. Egli pretende, che* Sabinae *sieno tutte lettere iniziali, e vi legge*, Scaenicis Arelate Basilicam Imperator Nero Augustus Extruxit. *E del ratto delle Sabine, ne fa Nerone, che fonda una Basilica per ricovero delle Commedianti in Arles. Passatagli poi questa specie nella spegazione dell'altra medaglia, dalla stessa parola*, Sabinae, *ne deduce un fatto totalmente contrario al primo, e legge.* Scaenicas Arte Bono Imperii Natus Augustus, Ejecit.

Un' altra medaglia porta scolpite da una parte due teste in profilo coll' iscrizione attorno IMPP. TETRICI PII AUGG. e dall' altra Giove assiso, che tiene nella mano dritta un globo, con sopra l' effigie della vittoria, e col motto JOVI VICTORI. Tutti gli Antiquarj avevan sinora creduto, che le due teste in profilo rappresentassero i due Tetrici padre, e Figliuolo; la chiarissima iscrizione, Imperatores Tetrici Pii Augusti, *non dava loro luogo di dubitarne, e la simiglianza delle due facce effigiate con le teste scolpite*

mì Antiqui Populorum; *et Urbium*, siccome ancora dell' Opera di M. Vaillant, che ha per titolo; *Numismata aerea Imperatorum in Colonis, Municipiis, et Urbibus Jure Latio donatis, ex omni modulo percussa*.

Tra gli altri libri, che sono stati scritti su questa materia, alcuni ve ne sono, che contengono, e spiegano soltanto alcune medaglie scelte. Tale è l' opera di Costanzo Lando, che, per titolo: *Selectorum Numismatum Expositiones* e tale quella di Pietro Sequin Parigino, impressa a Parigi, il 1684 è intitolata: *Selecta Numismata antiqua*; e tale il libro di Giacobbe Wilde Olandese, che ha il titolo medesimo, ed è impresso in Amsterdam il 1692. A' libri da noi ricordati si può aggiungere quello di M. Andrea Morel, che porta il titolo: *Specimen universae rei Nummariae antiquae*, e fu stampato in Leipsich, il 1695, il quale non solo tratta delle medaglie Romane, ma ancora delle straniere.

Non vuolsi in questo luogo far ricordo de' trattati particolari fatti sopra particolari medaglie, come quello di Ottavio Falconieri: *De Nummo Apamensis etc.*

M. du Cange ha descritto tutte le medaglie del basso Imperio, nel suo Libro delle famiglie Bizantine, e ne facilita l'intelligenza colla dotta dissertazione posta a piè del suo glossario latino. D. Anselmo Banduri Benedettino Bibliotecario del gran Duca di Toscana, ha pubblicato ancor esso in due volumi in foglio, impressi a Parigi il 1718 le medaglie degli

---

sulle medaglie particolari di ciascheduno di questi Imperadori lo persuadeva; ma no: il P. Ardoino vuole, che queste due teste sieno di Giove, e la Vittoria sono effettivamente nel rovescio, trova su ciò una gran ragione di asserire, che tali debbono essere quelle ancora dell' altra parte. Vediamo ancora il suo sentimento sopra una medaglia di Diocleziano, in essa v' è espresso da una parte la testa di questo Principe, con corona radiale e questa iscrizione DIOCLETIANUS AUG. *Nel rovescio poi v' è una figura, che tiene nella sua destra una come tavoletta quadrata sulla sommità d' un bastone, che chiamasi dagli antiquarj*, Tessara, *e nella sinistra un caduceo, ai suoi piedi sta ginocchioni con mani giunte, e capo scoperto un'altra figura in atto di supplicante, e vi si leggono queste parole*, AUSPIC. FEL. Auspicia felicia, *ovvero* Auspiciis felicibus. *Il P. Ardoino spiega questo raro rovescio in tre parole: cio significa, dice egli, pane, pace, e perdono, e così ci fa sapere, che Diocleziano fin dal primo anno del suo Imperio, procurò abbondanza di biade a sue spese, e fece distribuirle a un prezzo infimo, pacificò tutto lo Stato, e concedette un generale perdono a' Ribelli; e questo a dispetto di tutti gli Storici, che non ci parlano, sotto Diocleziano, d' altro, che di carestie, di guerre, e di crudeltà.* Il faut avouer, *conchiude il Giornalista Francese, che ciò riferisce*, que es Medailles apprennent de belles choses, quand on es scait expliquer comme le P. Haldouin,

Imperadori Romani, da Decio sino a' Paleologhi, ponendo al principio di quest'opera una Biblioteca, degli Autori che hanno scritto sulle medaglie.

II. *Delle Iscrizioni*, *e pietre preziose.*

Le antiche iscrizioni hanno l'uso medesimo delle antiche medaglie servon elle a dilucidare la storia, la geografia, le genealogie, e le antiche costumanze. Servono ancora a meraviglia per l'ortografia, per la grammatica, ed auco per le voci stesse, trovandosi una infinità di cose negli antichi monumenti, che inutilmente si cercherebbon su' libri. Giano Grutero ha fatto un'ampia raccolta di queste iscrizioni. Quelle, che egli aveva tralasciate l'ha raccolte Tommaso Reinesio, a Giacomo Spon nelle sue raccolte di antiche erudizioni, impresse a Lione il 1685, e poi ristampate da Raffaello Fabbretti in Roma l'anno 1699. Questi tali hanno riempiuti i lor libri d'iscrizioni poste da essi insieme, altri molto si sono impiegati ad interpretarne alcune, come ha fatto lo stesso Giacomo Spon nel suo viaggio d'Italia, Dalmazia, Grecia, e Levante, impresso in Lione il 1675, e nelle sue Ricerche curiose dell'antichità, impresse pure a Lione il 1683. Giusto Lissio in quello, che ci ha lasciato scritto sul Monumento Anciraao; *Monumentum Anciranum*, cioè sopra una iscrizione trovata in Ancira, città della Galazia, che se fosse intera ci somministrerebbe un catalogo di tutte le azioni d'Augusto. M. Patin ne' suoi Comenti sovra tre iscrizioni, che si veggono a Smirne, e finalmente Antonio Van-Dale nelle sue Antichità, e ne' suoi Marmi.

Tra tutte le greche iscrizioni, niuno ve ne sono di maggior utile, riguardo alla storia de' secoli più lontani di quello siansi i Marmi d'Arundel, di Selden, e qualche altro detti tutti comunemente i Marmi di Oxford, perchè ivi si conservano, come prezzosissimi monumenti dell'antichità, e quindi di tutte le iscrizioni, contenute da questi bei marmi fecesi nel 1676 una bella edizione in foglio, corredata d'ottimi comenti.

Vi sono, oltre a queste, alcune opere contenenti una raccolta di pietre preziose, e medaglie, ed in ciò s'ha guadagnata non piccola lode Lorenzo Begero, pubblicando un vero tesoro di cose antiche, e rarissime, primieramente nel suo *Thesaurus*, *e Thesauro Palatino Selectus*, impresso nel 1685, e poi nell'altro: *Thesaurus Borusso Brandenburgicus*, in tre volumi in foglio.

Tra quelli poi, che unicamente hanno intrapreso a descrivere, ed esplicare le pietre preziose s'è grandemente distinto Leonardo Agostini coll'opera, che da lui pubblicata in Italiano, è stata tradotta in latino da Giacomo Gronovio ed impressa a Francker l'anno 1694.

A tutti questi autori da noi nominati, si può aggiungere Filippo della Torre Vescovo d'Andri, la di cui opera, intitolata: *Monumenta Veteris Antii*, comprende un gran numero di curiosissime cose spettanti alle antiche scolture alle medaglie, ed alle iscrizioni, e si vede in Roma la prima volta nell'anno 1699.

FINE.

INDICE

DI CIO', CHE CONTIENE NE' CAPITOLI, E NELLE SESSIONI.

Fine dell' Indice.